

STUDI ETUDES EMIGRAZIONE MIGRATIONS



*rivista trimestrale . revue trimestrelle
del . du*

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
ROMA**

87

**Rivista trimestrale del Centro Studi Emigrazione-Roma di ricerca,
studio e dibattito sulla problematica migratoria**

Il Centro Studi Emigrazione-Roma è un'istituzione con finalità culturali sorta nel 1963 per promuovere « la puntualizzazione e l'approfondimento dei problemi relativi al fenomeno migratorio » e fa parte della Confederazione dei Centri Studi per le migrazioni G.B. Scalabrini

Comitato Scientifico: Achille Ardigò, Ivo Baucic, W.R. Böhning, Giuseppe De Rita, Luigi De Rosa, Nino Falchi, Luigi Favero, Antonio Golini, Robert Harney, Hans J. Hoffmann-Nowotny, Bernard Kayser, Massimo Livi Bacci, Alti Majava, Stefano Minelli, Italo Musillo, Sheila Patterson, Maria Beatriz Rocha-Trindade, Nereide Rudas, Gian Battista Sacchetti, Georges Tapinos, Tullio Tentori, Lidio Tomasi, Silvano Tomasi, Rudolph Vecoli, Dietrich von Delhaes Günter, Jonas Widgren

Comitato di Redazione: Claudio Calvaruso, Mario Maffioletti, Antonio Perotti, Gianfausto Rosoli, Luigi Taravella, Graziano Tassello, Renato Cavallaro (segretario di redazione)

Direttore: Gianfausto Rosoli

Direzione

Via Dandolo, 58
00153 Roma
Tel. 58.09.764

Abbonamento annuo

Italia L. 34.000
Estero L. 40.000

Utilizzare il C.C.P. 57678005 Roma intestato a:
« Centro Studi Emigrazione » (specificare la causale del versamento)

I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono
Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio

Autorizzazione del Tribunale di Roma, 26 febbraio 1964, n. 9677
Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa, 8 ottobre 1982, n. 00389

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV/70

Direttore Responsabile: Gianfausto Rosoli



Associato all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana

SOMMARIO

- 282 *Ricerche e studi* — Il movimento migratorio italiano durante la prima guerra mondiale, *Patrizia Salvetti*
- 296 — Emigrazione e comunità nella Serra biellese: l'eposodo temporaneo da Sala e Torrazzo (1800-1914), *Paola Corti*
- 326 — Emigrazione e mestiere: il caso di un gruppo di edili piemontesi, *Patrizia Audenino*
- 345 — Storia di Angela. L'emigrazione nel secondo dopoguerra a Montorio nei Frentani, *Renato Cavallaro*
- 355 — Las cadenas migratorias italianas: algunas reflexiones a la luz del caso argentino, *Fernando Devoto*
- 374 — Le disposizioni elvetiche in materia di immigrazione e il movimento migratorio italiano, *Cinzia Bucianti*
- 401 — Associative strategies against geographical uprooting and social isolation, *Maria Beatriz Rocha Trindade*
- 416 — Aspects du vécu des travailleurs portugais en région parisienne, *Félix Neto, Etienne Mullet*
- 430 *Note e commenti* — Considerazioni su alcuni saggi su lingua ed emigrazione in Australia, *Massimo Vedovelli*
- 445 — Gli stranieri in Italia: note su una recente indagine, *Maria Carmela Miccoli*
- 451 *Recensioni* — a cura di *Renato Cavallaro*

Il movimento migratorio italiano durante la Prima Guerra Mondiale

1. I rimpatri per obbligo militare

A partire dall'agosto 1914, all'indomani dello scoppio delle ostilità in Europa, iniziano in Italia, anche se ancora in posizione di neutralità, le operazioni di pre-mobilizzazione, che predispongono tra l'altro il rimpatrio dei soggetti a obblighi militari e la limitazione degli espatri. Risale infatti al Regio Decreto del 6 agosto 1914 il primo dei provvedimenti sospensivi della facoltà di emigrare per i soggetti a leva di tutte le categorie.¹

Tutta la materia passerà in seguito al Commissariato Generale dell'Emigrazione (d'ora in poi: CGE), organo ufficialmente incaricato di occuparsi dell'organizzazione dei rimpatri dall'estero, che erano gratuiti solo per il richiamato, non per la famiglia, cui spettava invece un sussidio governativo. Compito del CGE era inoltre rilasciare i nulla-osta alla richiesta dei passaporti per l'estero per chi intendeva emigrare negli anni di guerra.²

I rimpatri che iniziano nell'agosto 1914, quando già gli organi governativi prevedono la possibilità di un prossimo coinvolgimento nelle operazioni belliche,³ riguardano quasi esclusivamente gli emigrati in Europa, teatro di guerra. Il loro numero, secondo le diverse fonti consultate, si aggira intorno al mezzo milione per i mesi che vanno da agosto a novem-

¹ Cfr. «Bollettino dell'Emigrazione», 9, 15 agosto 1914. Il decreto sarà a più riprese rafforzato fino alla fine della guerra. Su tutta la materia cfr. *L'emigrazione italiana dal 1910 al 1923*. Relazione presentata a S.E. il Ministro degli Affari Esteri dal Commissario Generale dell'Emigrazione. Roma, 1926, vol. I, pp. 290-291.

² Cfr. *L'emigrazione italiana dal 1910 al 1923*, cit., vol. I, pp. 702-713. Cfr. inoltre M. R. OSTUNI, *Momenti della "contrastata vita" del Commissariato Generale dell'Emigrazione (1901-1927)*, in B. BEZZA (a cura di), *Gli Italiani fuori d'Italia*. Milano, F. Angeli, 1983, pp. 114-115.

³ Porta la data del 2 agosto 1914 una comunicazione "urgentissima e riservatissima" del Ministro della Marina Militare al Presidente del Consiglio dei Ministri in cui si preannuncia una pre-mobilizzazione della Marina. In essa, tra l'altro, è scritto: "Per mettere in assetto di guerra un naviglio, le Piazze forti marittime ed i servizi a queste connessi occorrono 15.000 uomini oltre a quelli già sotto le armi...". Cfr. Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), *Presidenza del Consiglio dei Ministri*, 1914, 3/1 e 2-472, f. 3/2.

bre 1914.⁴ I problemi, i disagi, i drammi che questi rimpatri comportano sono descritti dettagliatamente per zona di provenienza dal segretario generale dell'Opera Bonomelli, Giuseppe Gallavresi. Gravi episodi di intolleranza nei confronti degli italiani si verificano in Germania, a Berlino e in Alsazia e Lorena, dove i tedeschi accusavano l'Italia, e quindi gli emigranti italiani, della sua neutralità, del non intervento a fianco degli Imperi centrali sulla base degli accordi della Triplice Alleanza. Anche in Francia, dove gli italiani erano visti invece come alleati degli imperi centrali, atteggiamenti anti-italiani si registravano a Grenoble e Caen. Gallavresi riporta inoltre numerosi episodi di licenziamenti o mancati pagamenti a operai italiani in Germania.⁵ Il flusso di rimpatri è molto massiccio anche dalla Svizzera, terra di passaggio quasi obbligato dalla Germania, in cui si assiste a spettacoli strazianti di profughi, coi loro beni dispersi e le famiglie spesso divise.⁶

Il rimpatrio così massiccio ed improvviso di mezzo milione di emigranti dall'Europa, in coincidenza con le grosse restrizioni all'emigrazione dovute al decreto del 6 agosto 1914, comporta ovviamente grossi problemi in Italia per quanto riguarda l'occupazione. Il ritorno in patria degli emigranti si verifica infatti in un momento in cui la produzione industriale cala, nel corso della depressione economica del primo periodo di guerra dovuta alla riorganizzazione della produzione a fini bellici. Si deve all'Ufficio Nazionale del Lavoro una delle poche indagini statistiche del periodo sui rimpatriati, il loro numero, la loro distribuzione geografica, la loro classificazione per sesso e per categorie professionali, unitamente ad un'altra inchiesta sui lavoratori disoccupati per cause non riconducibili al fenomeno dei rimpatri. L'inchiesta si riferisce al periodo compreso tra il 15 agosto e il 30 settembre 1914. Dall'indagine risulta che, dei circa 470 mila rimpatriati in quel periodo, oltre la metà, 280 mila circa, non trovarono alcuna occupazione, come mostra la tabella n. 1.

⁴ Secondo l'*Annuario Statistico Italiano del 1914* (p. 300), che riprende i dati da un'indagine svolta dall'Ufficio Nazionale del Lavoro di Roma nel 1915, gli emigranti rimpatriati in Italia a causa della guerra nel periodo che va dal 15 agosto al 1 ottobre 1914 risultano 470.866, di cui 62.787 donne. Cfr. *Dati statistici sui rimpatriati per causa di guerra e sulla disoccupazione*. Pubblicazione a cura del Ministero Agricoltura Industria e Commercio, Ufficio del Lavoro, Roma, 1915, p. XIV. Tali dati trovano conferma nella relazione di Gallavresi, segretario generale dell'Opera Bonomelli di assistenza agli operai italiani emigrati in Europa, che stima intorno al mezzo milione i rimpatriati dall'Europa nel periodo agosto-novembre 1914. Cfr. *Relazione del lavoro compiuto dall'Opera in occasione del rimpatrio (agosto-novembre 1914)*, Milano, 1914, p. 3. Una ulteriore approssimativa conferma dei dati sopra citati si trova in un saggio di Michels, che si avvale di fonti del Ministero Affari Esteri. Cfr. R. MICHELS, *Cenni sulle migrazioni e sul movimento di popolazione durante la guerra europea*, «La Riforma Sociale», 1-2, 1917, pp. 18-19. Sui rimpatri dall'Europa dall'agosto 1914 cfr. inoltre *Relazione sull'opera svolta dal Commissariato dell'Emigrazione a tutela dei nostri emigrati, in conseguenza dello scoppio della guerra europea*, in Archivio Storico-Diplomatico Ministero Affari Esteri (d'ora in poi ASMAE), *Archivio Riservato di Gabinetto*, 1915-1918, b. 72, f. 1333.

⁵ Cfr. G. GALLAVRESI, *op. cit.*, *passim*.

⁶ Cfr. F. CALIMANI, *I profughi di guerra italiani rimpatriati attraverso alla Svizzera*, «Bollettino dell'Emigrazione», 3, 15 marzo 1916, p. 9.

Dalla tabella n. 1 si rileva inoltre come la maggior parte dei rimpatriati, e quindi dei disoccupati, provenga, nell'ordine, dal Veneto, dalla Lombardia e dal Piemonte, le regioni cioè dove si concentra maggiormente l'emigrazione continentale. Per quanto riguarda la classificazione per professione, la maggior parte dei rimpatriati, e quindi dei disoccupati, appartiene alle categorie agricole: circa 250 mila contadini e braccianti rispetto ai circa 187 mila operai industriali, circa 136 mila disoccupati agricoli rispetto a circa 125 mila disoccupati dell'industria. Il tasso di disoccupazione dei rimpatriati è quindi inizialmente più elevato per i lavoratori dell'industria (67%) rispetto a quelli agricoli (54%), proporzione destinata a ribaltarsi nel giro di pochi mesi, man mano che comincia a marciare l'economia di guerra in Italia.⁷ Le donne rimpatriate costituiscono solo il 13% della massa dei rimpatriati: la loro presenza risulta elevata e superiore a quella maschile solo nelle professioni tradizionalmente ad alta percentuale femminile (industria tessile e del vestiario e ramo delle attendenti alle cure domestiche).⁸

Sono facilmente intuibili i motivi di preoccupazione per l'ordine pubblico che questa massa di rimpatriati comporta: essi si aggiungono infatti al già preoccupante aumento di disoccupati dovuto alla depressione economica della fase iniziale della guerra e alla sospesa facoltà di emigrare per i maschi adulti. Consapevoli del malcontento che serpeggia tra le file dei rimpatriati e dei rischi che questo comporta in una fase così delicata, si riuniscono nel novembre del 1914, quando il problema si pone già in tutta la sua gravità, i responsabili degli organi preposti alla politica dell'emigrazione e all'assistenza agli emigrati, i quali "espressero voto unanime che sia provveduto a tempo all'esecuzione di quei lavori che valgano a far meno sentite le conseguenze della restrizione dell'emigrazione",⁹ facilitando invece le migrazioni interne.

In realtà solo una minoranza dei disoccupati esistenti viene assorbita dalla politica di lavori pubblici destinata dal governo a tale scopo. Degli altri rimpatriati, diverse migliaia, una volta calmatosi il clima di panico e incertezza che aveva caratterizzato il precipitoso flusso di rimpatri dell'estate 1914, riprendono fin dall'autunno dello stesso anno la via dell'emigrazione in Europa, in particolare verso la Svizzera, neutrale, o verso quelle parti di Francia e Germania non toccate direttamente dalla guerra.¹⁰ Il fenomeno trova una sua spiegazione nel fatto che in Europa, dopo un primo sbandamento politico ed

⁷ Cfr. *Dati statistici sui rimpatriati per causa di guerra e sulla disoccupazione*, cit., p. XVI. Cfr. anche *L'Umanitaria e la sua opera*, Milano, 1922, pp. 41-42.

⁸ Cfr. *L'emigrazione italiana dal 1910 al 1923*, cit., vol. I, pp. 936-937.

⁹ ASMAE, *Archivio Riservato di Gabinetto*, 1915-1918, (1914), b. 19, f. 114. Relazione del Commissario Generale dell'Emigrazione, Gallina, al Ministro degli Affari Esteri, Sonnino, in data 24 novembre 1914. Fra gli intervenuti alla riunione: il sen. Bettoni del Comitato permanente dell'emigrazione, il sen. Bodio presidente del Consiglio dell'emigrazione, gli onn. Rossi e Cabrini del Comitato parlamentare pro emigranti, il conte Jacini dell'Opera di Assistenza Bonomelliana, il prof. Walar dell'Umanitaria.

¹⁰ A questo fenomeno, che non è possibile quantificare, accenna Gallavresi, (*op. cit.*, p. 3) e dedica una certa attenzione Michels (*op. cit.*, p. 20 e p. 34).

Tab. 1: *Numero dei rimpatriati e tassi di disoccupazione per regioni (15/8/1914 - 30/9/1914)*

Regioni	Rimpatriati		Tassi di disoccupazione			
			Maschi	Femmine	Agric.	Indust.
Piemonte	58.576	12,4%	54,7%	52,7%	43,6%	62,9%
Liguria	6.918	1,4%	63,2%	29,0%	55,9%	59,4%
Lombardia	79.440	16,8%	68,5%	60,2%	61,2%	73,1%
Veneto	162.361	34,5%	60,9%	62,7%	54,2%	68,1%
Emilia	35.444	7,5%	57,2%	70,3%	55,9%	67,5%
Toscana	30.941	6,5%	49,3%	58,5%	45,9%	60,8%
Marche	18.222	3,8%	62,0%	72,5%	62,6%	65,0%
Umbria	12.611	2,7%	39,9%	64,0%	36,6%	46,6%
Lazio	2.142	0,4%	33,1%	55,1%	33,8%	44,3%
Abruzzi e Molise	12.752	2,7%	39,4%	37,3%	35,8%	47,2%
Campania	8.394	1,8%	58,0%	63,4%	41,8%	76,9%
Puglie	7.474	1,6%	66,4%	56,6%	65,7%	66,2%
Basilicata	585	0,1%	23,3%	3,6%	26,6%	13,9%
Calabria	7.222	1,5%	66,8%	78,2%	69,6%	73,4%
Sicilia	20.013	4,2%	52,4%	45,6%	53,9%	44,3%
Sardegna	7.771	1,6%	84,5%	65,7%	82,2%	88,8%
Totale Regno	470.866	100,0%	59,7%	60,1%	53,7%	67,0%
di cui donne	62.787	13,3%				

Fonte: Nostra elaborazione da *Dati statistici sui rimpatriati per causa di guerra e sulla disoccupazione*, cit., pp. XV e XVI.

economico, comincia a marciare a pieno ritmo l'industria di guerra, prima che ciò avvenisse nell'Italia ancora neutrale, offrendo condizioni vantaggiose ai lavoratori italiani disposti a emigrare.

Michels sostiene che questa rimmigrazione durante il divieto di espatrio venne giustamente tollerata dal governo, che allentò la sorveglianza ai confini anche rispetto ai tempi di pace, per due motivi principali: il primo, di ordine economico, la difficoltà di trovare lavoro in patria e i conseguenti rischi sul piano dell'ordine pubblico; il secondo, di ordine politico-militare, in gran parte smentito dalla realtà, la certezza che in caso di intervento italiano in guerra, anche coloro che erano riespatriati nell'autunno-inverno del 1914, sarebbero subito rientrati per servire la patria.¹¹

¹¹ R. MICHELS, *op. cit.*, p. 34.

Della allentata vigilanza ai confini discutono i responsabili dell'emigrazione nella già citata riunione del novembre 1914: in essa si lamenta che le deroghe al D.R. dell'agosto 1914 sospensivo dell'emigrazione "siano concesse con grande facilità dalle autorità competenti, in modo da frustrare gli scopi del R. Decreto predetto".¹² I criteri di concessione delle deroghe sarebbero inoltre arbitrari, e diversi da zona a zona, deroghe che andrebbero invece sottoposte al parere del CGE. Nella stessa riunione si progetta perciò di aumentare la vigilanza alle frontiere.¹³

Ad essere messa sotto accusa nella citata riunione quindi non è tanto la larghezza nella concessione dei passaporti, quanto il fatto che ciò sfugga al controllo del CGE, organo designato a tale scopo, e che ciò avvenga in modo arbitrario e indipendente dalla situazione politica, economica e militare del paese. Neppure all'indomani della mobilitazione generale, il 24 maggio 1915, quando le chiamate per la leva all'interno e all'estero coinvolgono tutti i soggetti maschili dai 18 ai 39 anni,¹⁴ gli espatri vengono ostacolati in modo assoluto, ma solo disciplinati dal CGE "col ritmo estremamente sensibile dell'economia nazionale e dei suoi bisogni di uomini, o di sfollamento... Il rilascio del passaporto, la concessione di licenza per arruolamenti non devono turbare il fabbisogno della mano d'opera locale; né per accrescere la deficienza di braccia, né per aumentare la disoccupazione".¹⁵

Una certa tolleranza nell'emigrazione durante la guerra non modifica tuttavia di molto il dato fondamentale, che gli espatri nel periodo 1914-1918 sono di gran lunga inferiori a quelli degli anni precedenti: negli anni di guerra emigrano infatti 842 mila italiani circa, dei quali 519 mila maschi in età di leva.¹⁶ Nel 1913 il totale degli italiani espatriati era stato di 872 mila circa:¹⁷ la percentuale dei rimpatriati sui partiti rimane quindi elevatissima: nel 1915 in particolare è di 439 mila.¹⁸

Alla modifica delle cifre della emigrazione durante la guerra corrisponde naturalmente una modifica dei caratteri qualitativi degli espatri rispetto agli

¹² ASMAE, *Archivio Riservato di Gabinetto*, 1915-1918, (1914), b. 19, f. 114, cit.

¹³ *Ibid.* In un'altra minuta, datata 8 dicembre 1914, intestata al CGE ma non firmata, indirizzata a Ugo Ojetti a Firenze, si lamentano gli abusi verificatisi nel favorire espatri irregolari di operai in Europa. Cfr. *ibid.*

¹⁴ Con il D. L. del 16 marzo 1916, n. 339, si sospenderà il rilascio dei passaporti per l'estero anche ai giovani inferiori ai 16 anni.

¹⁵ ASMAE, *Archivio Riservato di Gabinetto*, 1915-1918, casella 72, fasc. 1333. Relazione di Gallina al Ministro degli Interni, datata 24 giugno 1915.

¹⁶ Cfr. *Annuario statistico della emigrazione italiana dal 1876 al 1925*, a cura del Commissariato Generale dell'Emigrazione, Roma, 1926, p. 1524. La distribuzione degli emigranti per anno risulta la seguente: 479.152 nel 1914; 146.019 nel 1915; 142.364 nel 1916; 46.496 nel 1917; 28.311 nel 1918. Cfr. Ministero dell'economia nazionale. Direzione Generale della Statistica, *Statistica della emigrazione italiana per l'estero negli anni 1918, 1919 e 1920, con notizie sommarie per gli anni dal 1921 al 1924*. Roma, 1925, p. X.

¹⁷ Cfr. *L'emigrazione italiana dal 1910 al 1923*, cit., vol. I, p. 819.

¹⁸ Cfr. *Il contributo dato alla vittoria dal Commissariato Generale dell'Emigrazione. Mobilitazione e smobilitazione degli emigranti italiani in occasione della guerra (1915-1922)*, a cura del Commissariato Generale dell'Emigrazione, Roma, 1923, p. 16.

anni precedenti, in particolare la distribuzione per sesso, età e professione.¹⁹ Donne, anziani e giovanissimi infatti sostituiscono nell'emigrazione, soprattutto fino al 1916, gli uomini in età di leva impossibilitati ad emigrare per il citato divieto: la percentuale di donne emigrate, che nel 1913 era del 18% rispetto agli emigranti di sesso maschile, arriva nel 1917 a superare l'emigrazione maschile, toccando la punta del 54%.²⁰ Ciò è dovuto quasi esclusivamente alla forte emigrazione femminile dalle regioni alpine e settentrionali d'Italia verso i paesi europei, Francia e Svizzera in particolare. Il fenomeno si attenua dopo il 1917, quando il fabbisogno di manodopera in Italia, con un'economia di guerra ormai in piena espansione, richiederà l'impiego delle donne in fabbrica o presso ditte private per la confezione di indumenti militari.²¹ Unica eccezione a questa tendenza, nell'ambito della emigrazione transoceanica, sono i gruppi familiari che raggiungono il familiare renitente negli Stati Uniti, senza che il CGE, per sua stessa ammissione, riesca ad impedirlo.²²

2. I renitenti e l'amnistia

Sui rimpatri dovuti alla mobilitazione generale del 24 maggio 1915, largamente inferiori al previsto, fino alla fine della guerra, nel dicembre 1918 abbiamo i dati raccolti, anche attraverso i consolati italiani all'estero, ed elaborati esposti dal CGE in una numerosa serie di tabelle. Essi risultano, per ammissione stessa del Commissariato, molto approssimativi per la difficoltà stessa di ottenere dati quantitativi sicuri e per i problemi di comunicazione dei consolati con gruppi di italiani sparsi nei paesi di emigrazione.

Da tali dati risulta che i rimpatriati per obblighi militari durante la guerra furono circa 303 mila su un totale di circa 1.200.000 italiani rimpatriati nello stesso periodo, cifra molto limitata rispetto ai milioni di italiani residenti all'estero.²³ La tabella n. 2 mostra la ripartizione dei rimpatriati in base al paese

¹⁹ Cfr. *L'emigrazione italiana dal 1910 al 1923*, cit., p. 46.

²⁰ Cfr. *Ibid.*, p. 870.

²¹ Cfr. *L'Umanitaria e la sua opera*, cit., pp. 41-42. Per quanto riguarda in particolare l'emigrazione italiana in Francia durante la guerra, risale al 1916 un accordo tra Italia e Francia, per l'invio di lavoratori italiani nelle fabbriche francesi, in particolare quelle di armi. Nel 1916 appunto gli espatri di operai italiani in Francia toccano la punta massima del periodo di guerra, circa 44 mila. Cfr. *L'emigrazione italiana dal 1910 al 1923*, cit., vol. I, p. 822. Sullo stesso argomento cfr. anche R. MICHELS, *op. cit.*, pp. 37-38; F. BALLETTA, *Il Banco di Napoli e le rimesse degli emigrati (1914-1925)*, Napoli, 1972, pp. 50-51.

²² Cfr. *L'emigrazione italiana dal 1910 al 1923*, cit., vol. I, p. 53.

²³ I dati statistici cui ci riferiamo, come anche i successivi, sono ripresi principalmente da tre pubblicazioni edite dal CGE dopo la guerra a breve distanza l'una dall'altra e qui più volte citate: a) *Il contributo dato alla vittoria dal CGE*, cit., p. 12; b) *L'emigrazione italiana dal 1910 al 1923*, cit., vol. I, pp. 55-59; c) *Annuario statistico della emigrazione italiana dal 1876 al 1925*, cit., pp. 1523-1525. Per quanto riguarda il numero degli italiani residenti all'estero negli anni di guerra, non esistono al riguardo dati esatti: l'ultimo censimento prima della guerra, che risale alla fine del 1911, riporta il numero complessivo di circa 5.800.000 italiani residenti all'estero. Cfr. *Annuario Statistico della emigrazione italiana dal 1876 al 1925*, cit., p. 1541.

Tab. 2: *Distribuzione dei rimpatriati per obblighi di leva (24/5/1915 - 31/12/1918)*

<i>Paesi di provenienza</i>		
Gran Bretagna	8.519	2,8%
Belgio e Olanda	98	0,0%
Francia	92.422	30,4%
Spagna	681	0,3%
Svizzera	22.777	7,5%
Germania	44	0,0%
Russia	231	0,1%
Romania	1.657	0,5%
Grecia	1.890	0,6%
Turchia	251	0,1%
<i>Totale Europa</i>	<i>128.570</i>	<i>42,3%</i>
Indie	19	0,0%
Siam	1	0,0%
Cina	1	0,0%
Giappone	3	0,0%
<i>Totale Asia</i>	<i>24</i>	<i>0,0%</i>
Egitto	2.940	1,0%
Algeria e Tunisia	15.130	5,0%
Marocco	1.459	0,5%
Africa centrale	47	0,0%
Sud Africa	1	0,0%
<i>Totale Africa</i>	<i>19.577</i>	<i>6,5%</i>
America del Nord	103.269	34,0%
America Centrale	364	0,1%
America del Sud	51.754	17,0%
<i>Totale America</i>	<i>155.387</i>	<i>51,1%</i>
Australia	361	0,1%
<i>Totale generale</i>	<i>303.919</i>	<i>100,0%</i>

Fonte: Nostra elaborazione da *Il contributo dato alla vittoria dal Comitato Generale della Emigrazione*, cit., p. 22.

di provenienza: la maggioranza dei rimpatriati proviene dall'America del Nord, circa il 33%, mentre solo il 16% circa dall'America del Sud; tra i rimpatriati dall'Europa, Francia e Svizzera, rispettivamente con 30% e il 7% circa dei rimpatri, rappresentano le due punte massime; dall'Africa rimpatriano il 6%, di cui il 5% da Algeria e Tunisia insieme.

All'appello della nazione che entrava in guerra gli emigranti dall'estero rispondono in misura largamente inferiore al previsto. Se da un lato questo poteva contribuire a mantenere sotto controllo una situazione potenzialmente pericolosa, che a più riprese ebbe ad esplodere in più parti d'Italia,²⁴ dall'altro destava non poche preoccupazioni la mancanza di idoneità nazionale che una gran massa di emigranti dimostrava di sentire. In effetti la renitenza dall'estero come fenomeno di massa non si manifestava per la prima volta ed una certa tolleranza era abituale da parte degli organi di governo. Nel 1913 infatti le denunce per tale reato erano state 17 mila circa, delle quali circa 14 mila per mancanza alla chiamata, ma i processi solo 4.500. Il motivo della non persecuzione di fatto era dovuto "alla prassi in allora seguita per ragioni politiche intese a favorire l'emigrazione all'estero, per la quale i procedimenti di diserzione per mancanza alla chiamata non venivano presi in esame se non quando l'imputato era arrestato o spontaneamente si costituiva, mentre in caso diverso il procedimento veniva archiviato in attesa di quel provvedimento generale di clemenza sovrana che ogni quattro o cinque anni soleva essere elargito per questa categoria di reati".²⁵

La maggior parte dei renitenti erano emigranti nelle due Americhe. Per quanto riguarda in particolare gli Stati Uniti, il CGE riporta che: "Fin dall'inizio della nostra guerra il Commissariato tentò di stabilire una sistematica organizzazione di rimpatri a mezzo dei suoi Ispettori e anche dei Regi Agenti, ma il tentativo riuscì completamente vano".²⁶ Solo il 13% dei soggetti alla leva infatti, circa 100 mila unità, rimpatriò dagli USA per adempiere agli obblighi militari, nonostante la relativa disponibilità di piroscafi, trattenuti dal buon livello dei salari e dall'accresciuta domanda di mano d'opera, in particolare nell'industria di guerra. La cifra dei renitenti e disertori supererebbe il mezzo milione.²⁷ Dall'Argentina invece, a causa dei trasporti ridotti a pochi piroscafi, l'afflusso dei rimpatrianti risulta molto modesto, circa 41 mila emigranti, nono-

²⁴ Sul clima di protesta sociale contro la guerra e il caroviveri, culminato coi fatti di Torino dell'agosto 1917, cfr. E. RAGIONIERI, *Storia d'Italia. Dall'Unità a oggi. La storia politica e sociale*. Torino, Einaudi, 1976, vol. IV, pp. 2026-2033.

²⁵ Ministero della Guerra. Ufficio Statistico, *Statistica dello sforzo militare italiano nella guerra mondiale. Dati sulla giustizia e disciplina militare*. Roma, 1927, p. VI. Dati sulla renitenza fino al 1912 in V. DI GREGORIO, *L'emigrazione italiana e la guerra*. Roma, 1918, p. 29.

²⁶ ASMAE, *Archivio Riservato di Gabinetto*, casella 71, fasc. 312. Promemoria non firmato, su carta intestata al CGE, datato 18 gennaio 1917. Molto più prudente si mostra De Michelis, commissario generale del CGE, quando accenna al problema della renitenza degli emigrati, in un'intervista concessa al «Corriere della Sera». L'intervista, accompagnata da un biglietto di De Michelis al Ministro, in data 25 aprile 1917, in cui chiede l'autorizzazione alla pubblicazione, è in ASMAE, *Archivio Gabinetto Politico*, 1915-1918, classe 48, sottocl. 1913-1918, pc. 137.

²⁷ Cfr. *Il contributo dato alla vittoria dal Commissariato Generale dell'Emigrazione*, cit., p. 68. Una conferma, per quanto approssimativa, della elevata renitenza dagli USA è in un articolo di Alberto Tarchiani sul «Cittadino» di New York (23 settembre 1915), in cui afferma che solo 65 mila su 400 mila soggetti alla leva rimpatriarono dagli USA. Anche la stima di Colajanni circa il numero dei rimpatriati dalle due Americhe è elevata: circa 100 mila su 500 mila. Cfr. N. COLAJANNI, *Cultura e patriottismo*, «Rivista Popolare», 31 luglio 1916.

stante che in Argentina la forte disoccupazione dovuta alla crisi agricola e il conseguente ribasso dei salari non trattenessero gli italiani dal rimpatriare.²⁸ Per quanto riguarda il Brasile, il CGE sottolinea "l'altissima percentuale di coloro che non risposero alla voce del dovere".²⁹

Il quadro dei rimpatri, e dei mancati rimpatri, viene chiaramente delineato dal commissario De Michelis nel marzo 1917 in una relazione dal titolo *La questione dei disertori e dei renitenti all'estero negli anni 1916 e 1917*, che così inizia: "La mobilitazione degli italiani residenti all'estero non ha dato i risultati che si erano attesi... il numero dei cittadini i quali, residenti all'estero, non risposero alla chiamata alle armi è rilevante".³⁰ Le cause messe in luce nella relazione sono in primo luogo di natura economica, relative alle condizioni di lavoro e al livello dei salari; in secondo luogo di ordine familiare, dato che il sussidio governativo risultava assolutamente insufficiente a mantenere la famiglia del richiamato;³¹ infine i trasporti insufficienti avrebbero reso più difficile il rientro di quelli decisi a rimpatriare. Altri motivi rilevanti vengono individuati nelle deficienze dei servizi di mobilitazione e la "mancanza di preparazione morale tra le colonie italiane",³² dove non si registrò alcun entusiasmo nei confronti della patria in guerra.

Non potendo non tener conto che quello della renitenza è un fenomeno di massa, il CGE fa presente nella relazione citata i principali rischi in caso di rigorosa applicazione delle leggi allora vigenti: in primo luogo il rischio che gli emigranti renitenti, per non sottoporsi a un procedimento penale in patria,

²⁸ Cfr. ASMAE, *Archivio Riservato di Gabinetto*, b. 71, f. 312. Promemoria, cit. Cfr. anche telegramma riservato in arrivo da Buenos Aires in data 8 gennaio 1915, indirizzato al CGE, in cui l'ambasciatore Vinci scrive a proposito dell'Argentina: "Disoccupazione persistente, aumenta anche in campagna... Assolutamente inopportuno attuale arrivo emigranti, conviene più energicamente sconsigliare emigrazione". ASME, Telegrammi in arrivo, 1915.

²⁹ *Il contributo dato alla vittoria dal Commissariato Generale dell'Emigrazione*, cit., p. 83.

³⁰ ASMAE, *Archivio Gabinetto Politico*, 1915-1918, cl. 48, sottocl. 1913-1918, pc. 137.

³¹ Sul problema della assoluta insufficienza dei sussidi concessi dal governo italiano alle famiglie dei richiamati all'estero si sofferma Badoglio, sotto-capo di Stato Maggiore dell'Esercito in una comunicazione riservatissima, datata 5 settembre 1918, indirizzata alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, al Ministero Affari Esteri, Gabinetto, e al Ministero della Guerra, Div. S. M. Sez. 3. Cfr. ASMAE, *Archivio Gabinetto Politico*, 1915-1918, cl. 48, sottocl. 1913-1918, pc. 137. In essa Badoglio sostiene che il deprezzamento della moneta italiana rispetto a quella dei paesi di emigrazione rende molto difficile la sussistenza stessa delle famiglie, tra le quali serpeggia un malcontento diffuso.

³² Di Gregorio (*op. cit.*, p. 28) conferma quel clima quando scrive: "Durante l'attuale guerra... è mancata una provvida opera di propaganda nelle nostre colonie per infiammare i cuori ed avvicinare la fantasia dei nostri nazionali". Dopo la sconfitta di Caporetto (autunno 1917), si intensifica l'attività di propaganda anche all'estero. Cfr. "La propaganda all'estero, novembre 1917 - giugno 1918". Relazione del sottosegretario di Stato Gallenga a S. E. il Presidente del Consiglio (Riservata) in data 24 giugno 1918. La relazione, su carta intestata al sottosegretariato per la propaganda all'estero e per la stampa, contiene in appendice un elenco dell'abbondantissimo materiale di propaganda spedito all'estero nel periodo citato. Cfr. ASMAE, *Archivio Gabinetto Politico*, 1915-1918, cl. 48, sottocl. 1913-1918, pc. 137.

rinuncino alla cittadinanza italiana, cercando invece di acquisire quella straniera; in secondo luogo il rischio, già presente al momento, di una diminuzione nell'invio delle rimesse e di prelievi in massa dei depositi accumulati, dato che già circolavano voci di una possibile confisca dei beni dei disertori. Una amnistia a guerra finita, di cui pure si mette in luce l'aspetto ingiusto e contraddittorio, viene proposta nella relazione di De Michelis come la migliore via di uscita dalla delicata situazione. Nel frattempo si propongono alcune facilitazioni, tra le quali l'estensione dell'istituto dell'esonero.³³

Le voci su una possibile amnistia a guerra finita circolavano presumibilmente fin dall'inizio nelle colonie italiane all'estero, al punto da venire considerate dal CGE una delle ragioni della renitenza alla chiamata.³⁴ I consolati italiani all'estero e gli ispettori del CGE incontravano inoltre grosse difficoltà anche materiali nel trovare i soggetti alla leva, soprattutto quelli che risiedevano in località lontane dai consolati. Non è un caso che solo 470 mila renitenti, quasi tutti emigrati all'estero, vengano perseguiti dai tribunali di guerra: di essi, 370 mila vennero amnistiati alla fine della guerra col decreto di amnistia del 2 settembre 1919 (n. 1.502) (la cosiddetta "amnistia ai disertori", proposta da Nitti) per essersi presentati alle autorità consolari entro i tre mesi previsti dal decreto; gli altri 100 mila che non lo fecero si autoesclusero dalla possibilità di rientrare in Italia.³⁵

3. Il rimpatrio a fine guerra

Se grossi problemi organizzativi, oltre che politici, aveva creato il problema del rimpatrio degli emigranti soggetti alla leva durante la guerra, non meno gravosi risultano quelli relativi al rimpatrio degli smobilitati, una volta cessate le ostilità. Dagli inizi del 1919 il CGE ebbe l'incarico dal governo di provvedere, a cura e a spese dello stato, al rimpatrio dei militari licenziati dalle armi, intenzionati a far ritorno ai paesi che avevano temporaneamente lasciato per adempiere agli obblighi di leva. Sulla opportunità di favorire, oltre a un nuovo

³³ Cfr. ASMAE, *ibid.* Fra le possibili facilitazioni ai renitenti, l'equivalenza del servizio militare tra Italia e Francia e non perseguibilità per chi presta servizio militare nell'esercito degli USA, anche se non naturalizzato americano. Cfr. ASMAE, *Inventario Rappresentanze Diplomatiche*, Francia 1917, b. 24, fasc. 2. È significativo che la possibilità di una amnistia compaia, almeno come ipotesi, fin dal settembre 1914, all'indomani dello scoppio delle ostilità in Europa. In Italia, pur ancora neutrale, era tuttavia già in vigore il decreto del 6 agosto 1914, sospensivo della facoltà di emigrare. Risale al settembre 1914 una lettera del Ministro degli Interni Salandra all'on. Cimorelli, che si era presumibilmente pronunciato per una amnistia immediata. In essa è scritto, tra l'altro: "... circa le vostre premure a favore dei renitenti di leva non sarebbe opportuno promuovere ora [il corsivo è mio] un atto generale di sovrana clemenza". ACS, *Presidenza del Consiglio dei Ministri*, 1914, 3/1 e 2.472, fasc. 3/2.

³⁴ Cfr. *Il contributo dato alla vittoria dal Commissariato Generale della Emigrazione*, cit., p. 16.

³⁵ Cfr. *Dati sulla giustizia e disciplina militare*, cit., tav. I tra le pp. 36 e 37.

Tab. 3: Riservisti e membri delle loro famiglie rimpatriati

Paesi di destinazione	1919	1920	1921	1922	Totale 1919-1922			%
					Rise.	Fami.	Tot.	
Gran Bretagna	2.839	1.029	128	10	3.444	562	4.006	2,3%
Francia	40.188	16.248	606	59	45.229	11.872	57.101	32,7%
Prin. di Monaco	355	107			434	28	462	0,3%
Svizzera	5.984	1.255	81	10	6.534	796	7330	4,2%
Romania	487	203	21	8	542	177	719	0,4%
Grecia	441	106	11		319	239	558	0,3%
Turchia	320	92	7	3	350	72	422	0,2%
Altri paesi	119	50	3	4	141	35	176	0,1%
Totale Europa	50733	19090	857	94	56.993	13.781	70.774	40,5%
Totale Asia	78	12	6		96		96	0,1%
Egitto	2.186	679	82	9	2.586	370	2.956	1,7%
Tunisia	4.869	706	8	2	4.937	648	5.585	3,2%
Algeria	259	77			252	84	336	0,2%
Marocco	113	40			136	17	153	0,1%
Altri paesi	143	80	13		224	12	236	0,1%
Totale Africa	7.570	1.582	103	11	8.135	1.131	9.266	5,3%
Canada	213	1.203	222	65	1.601	102	1.703	1,0%
Stati Uniti	11.624	38.160	4.811	1.065	52.276	3.384	55.660	31,9%
Centro America	313	221	121	12	605	62	667	0,4%
Brasile	4.438	4.641	904	231	9.167	1.047	10.214	5,8%
Argentina	9.992	10.779	3.276	1.063	21.049	4.061	25.110	14,4%
Altri paesi	701	246	11	2	935	25	960	0,5%
Totale America	27.281	55.250	9.345	2.438	85.633	8.681	94.314	54,0%
Oceania	117	111	35		229	34	263	0,2%
Totale generale	85.779	76.045	10.346	2.543	151.086	23.627	174.713	100%

Fonte: Nostra elaborazione da *Annuario statistico della emigrazione italiana*, cit., p. 1529.

flusso di emigranti, il riespatrio dei militari smobilitati, in una situazione economica e sociale estremamente critica come quella del dopoguerra, si mostrano concordi quasi tutti gli organi governativi, non meno della stampa d'epoca. Tuttavia la cessazione quasi improvvisa delle ostilità, unita al cronico problema della scarsità dei mezzi di trasporto, fece sì che il CGE si trovasse impreparato ad affrontare le difficoltà materiali e organizzative del riespatrio.

Per l'organizzazione dei riespatri vengono istituiti sette posti di concentramento nelle stazioni ferroviarie e in alcuni porti, dove i militari e le loro famiglie dovevano affluire per usufruire del viaggio gratuito. Le "inconsulte agitazioni"³⁶ cui si riferisce il CGE si verificarono in varie situazioni, soprattutto in quella del porto di Napoli, il più affollato perché da esso partivano i piroscafi per il Nord America. Specialmente nel primo periodo, con l'organizzazione inefficiente dei primi mesi, l' "agglomerazione turbolenta ed irrequieta di giovani, che la liberazione inattesa dai vincoli della disciplina di guerra, rendeva ancora più ansiosi di ritornare rapidamente alle loro case",³⁷ doveva sostare nei porti anche dei mesi in attesa dell'imbarco,³⁸ accusando il CGE stesso di porre inciampi alla loro partenza e cadendo spesso vittime di bagarini senza scrupoli.

Per quanto riguarda il numero degli emigranti alla fine della guerra, mentre risultano molto numerosi i nuovi espatrianti, quasi 1 milione e 200 mila dal 1919 al 1922,³⁹ molto inferiori al previsto risultano invece i riespatri degli smobilitati. Come mostra la tabella n. 3, dal 1919 al 1922 riespatriarono solo circa 151 mila militari, cui vanno aggiunti circa 23 mila familiari, la metà quindi dei rimpatriati per obblighi di leva.⁴⁰ La distribuzione dei riespatriati per paese di destinazione rispecchia abbastanza la distribuzione per paese di provenienza dei rimpatriati durante la guerra, con una proporzione leggermente superiore di militari che riespatriano nelle Americhe rispetto a quelli che tornano nei paesi europei: questi ultimi però risultano inferiori di numero anche perché non sono compresi nel numero coloro che riespatriano a proprie spese in Europa.

I militari smobilitati riespatriano soprattutto nelle due Americhe: circa il 54%. In particolare si riversano negli Stati Uniti (circa 31%), in Argentina (circa 14%), e in Brasile (circa 6%). L'Europa accoglie circa il 40% degli smobilitati riespatriati: il 32% riespatriano in Francia, 4% in Svizzera e 2% in

³⁶ Cfr. *Il contributo dato alla vittoria dal Commissariato Generale della Emigrazione*, cit., p. 24.

³⁷ *Ibid.*, p. 30.

³⁸ *Ibid.*, p. 31.

³⁹ Cfr. *L'emigrazione italiana dal 1910 al 1923*, cit., vol. I, p. 62. I nuovi espatrianti risultano così suddivisi per anno: 167.445 nel 1919; 538.566 nel 1920; 190.945 nel 1921; 278.727 nel 1922.

⁴⁰ Cfr. *Il contributo dato alla vittoria dal Commissariato Generale della Emigrazione*, cit., p. 42. Nel calcolo vanno però tenuti presenti i morti in guerra e coloro che riespatriano a proprie spese, specialmente in Europa. Cfr. *Ibid.*, p. 43.

Gran Bretagna. I riespatriati in Africa sono circa il 5%: 3% in Tunisia e 1% in Egitto.⁴¹

La "operazione riespatri" impegna il CGE fino al dicembre 1922: sul lavoro svolto in questa occasione il Commissariato, accusato di irregolarità amministrative, subirà un'inchiesta da cui uscirà abbastanza pulito.⁴² Ma il fatto di essere diventato un discreto centro di potere e di godere di una certa autonomia lo renderà man mano sempre meno gradito al regime fascista ormai insediatosi al potere. Nel 1927, in piena svolta antiemigratoria del regime, dopo una serie di progressive limitazioni di poteri, il CGE perderà definitivamente autonomia e verrà trasformato in una direzione generale del Ministero degli Esteri.

PATRIZIA SALVETTI
Università di Roma

⁴¹ Cfr. anche *Ibid.*, tabella a p. 42. Non esiste una classificazione specifica per i militari smobilitati per quanto riguarda età o categorie professionali nei primi anni del dopoguerra, ma solo per gli emigranti in generale.

⁴² ASMAE, CGE-I, b. 8, f. 3. *Inchieste e relazioni sui servizi del CGE (1915-1923)*. L'inchiesta, che fa seguito ad altre dello stesso tipo, spesso montate ad arte dalle Compagnie di navigazione colpite nei propri interessi, "accertò che non vi erano state irregolarità amministrative, anche se il CGE aveva realizzato delle economie sui fondi di guerra, lucrando così un sostanzioso guadagno e null'altro". Cfr. M. R. OSTUNI, *op. cit.*, pp. 117-118. Un'altra inchiesta, fra le numerose riguardanti il CGE, aveva visto il CGE stesso estraneo alle accuse di cattivo funzionamento. Cfr. Atti Parlamentari. Legislatura XXIV, Sessione 1913-1915. Camera dei Deputati. *Relazione della Commissione Parlamentare di vigilanza sul fondo per l'emigrazione, incaricata di una inchiesta sul funzionamento del Commissariato d'Emigrazione, presentata dal Ministro degli Affari Esteri (Sonnino)*. Seduta del 21 marzo 1915.

Summary

The paper analyzes the movement of Italian migrants during the first World War, a period of comparatively little emigration in relation to the pre-war and the post-war period. In fact the Italian government strictly limited new emigration during the entire war period and recalled eligible Italians from abroad to participate in military service.

The author focuses on how the repatriation of Italian immigrants from Europe at the outbreak of the war (August 1914) (a total of half million emigrants) caused many problems on a public and social scale, mainly in relation to unemployment, already high before the war.

The paper also looks at the failure of emigrants subject to enlist to military service in Italy. This mass phenomenon, too big to be dealt with legally, was resolved by an amnesty at the end of the war. The reexpatriation of the soldiers demobilized at the end of the war represented another socially displaced group in addition to the large number of new emigrants.

Résumé

La présente étude a pour objet le mouvement migratoire italien pendant la première guerre mondiale. Dans cette période le taux migratoire est très faible par rapport à ce qu'il a été avant et après la guerre. En effet, pendant la guerre, le gouvernement italien réduisit énormément les départs vers l'étranger et en même temps il prit des mesures pour le rapatriement des émigrés italiens se trouvant dans l'obligation d'accomplir leur service militaire.

Cette étude met en relief l'envergure du rapatriement des émigrés italiens dans les pays d'Europe, dès le début des hostilités, en août 1914, et les conditions dans lesquelles il se fit. Le nombre des rapatriés fut élevé (près d'un demi-million d'émigrés); le rapatriement fut immédiat et eut lieu dans des conditions dramatiques, entraînant de nombreux problèmes en ce qui concerne l'ordre public et le taux du chômage, qui était déjà élevé avant la guerre.

Le problème des émigrés qui n'avaient pas répondu à l'appel de la nation en guerre et qui n'étaient pas rentrés en Italie devait être résolu, à la fin de la guerre, par une loi d'amnistie. Enfin, l'on analyse le retour vers l'étranger des anciens émigrés démobilisés, ainsi que le grand mouvement d'émigration nouvelle qui eut lieu après la guerre.

Emigrazione e comunità nella Serra biellese: l'esodo temporaneo da Sala e Torrazzo (1800-1914)*

Nella Serra,¹ la suggestiva collina morenica che ad occidente fa da confine tra il Biellese e il Canavese, l'emigrazione stagionale risale ad antica data. Come in altre realtà alpine di confine,² i percorsi dei valligiani oltre le frontiere non differivano molto dalle tradizionali migrazioni interne, spesso complementari alla vita economica di tante realtà montane o rurali del nostro paese.

Nella lunga durata dell'esodo stagionale da questa regione — che affonda le sue radici nell'*ancien régime* e si moltiplica in età napoleonica³ — nella seconda metà dell'Ottocento si vanno definendo intervalli e ritmi sempre più continui e regolari rispetto al passato.

* Si ringrazia la Fondazione Sella per l'autorizzazione a pubblicare parte della ricerca dell'A., edita in *L'emigrazione biellese tra 800 e 900* a cura di V. CASTRONOVO, Milano, Electa, 1986.

¹ Sulla Serra esiste una discreta bibliografia locale sia di tipo monografico che giornalistico. Cfr. la recentissima rassegna degli studi sull'argomento di G. CALLERI, *La Bessa, documentazione sulle aurifodinae romane nel territorio biellese*, Biella 1985. Cfr. inoltre le notizie contenute nelle opere generali di C. DIONISOTTI, *Illustrazioni storico-corografiche della regione subalpina*, Torino 1878; P. TORRIONE, V. CROVELLA, *Il Biellese. Ambiente, uomini, opere*, Biella 1963; G. FONTANELLA, *Biella e il Biellese nel turismo e nell'industria*, Biella 1969; V. DONATI, *Biellese nei secoli. Atlante di storia biellese*, Biella 1979. Più specifici sono invece: C. ZANETTO, *La Serra dalle origini alla sottomissione a casa Savoia*, Ivrea 1957; M.P. SCARZELLA, *Il mistero della Bessa*, Biella 1969; M. ROSAZZA, *La Serra pittoresca*, «La rivista biellese», giugno 1928, pp. 9 sgg.; B. MONGILARDI, *La Serra*, «Illustrazione biellese», 20 maggio 1932; A. OLMO, *Il Biellese ai confini col Canavese*, «Illustrazione biellese», 10-11, 1932; cfr. inoltre: *Guida del Circondario di Biella*, Biella 1899; *Guida commerciale e amministrativa del Biellese*, Biella 1909; *Guida industriale, commerciale, amministrativa e politica del Biellese*, Biella 1915.

² Sull'emigrazione temporanea nelle Alpi cfr. tra gli altri R. BLANCHARD, *Les Alpes occidentales*, tomo VI, *Le versant piémontais*, Grenoble-Paris 1954, p. 341. Cfr. inoltre AA.VV., *Popolamento e spopolamento di una vallata alpina*, supplemento all'«Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia», (CVI), 1976; A. LAZZARINI, *Campagne venete ed emigrazione di massa (1866-1900)*, Vicenza 1981; P. CORTI, A. LONNI, *L'emigrazione temporanea in una vallata alpina dell' '800*, in E. FRANZINA (a cura di), *Un altro Veneto. Saggi e studi di Storia dell'emigrazione (XIX-XX)*, Padova 1983.

Per la problematica generale e per la bibliografia regionale cfr. E. SORI, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna 1979.

³ Sull'emigrazione locale durante l'*ancien régime* cfr. ASB (Archivio di Stato di Biella), *Relazione sulla provincia di Biella dell'Intendente Bianciotti*, 1758; cfr. inoltre AST

Quali spinte muovono intere popolazioni maschili delle comunità locali a fare dell'emigrazione la nuova professione e l'ago della bilancia dell'economia familiare, da metà 800 fino alla prima guerra mondiale e oltre?

Quali trasformazioni subisce la vita locale durante questo lungo periodo caratterizzato dall'assenza stagionale, annuale o pluriennale degli uomini-muratori e la permanenza in paese delle donne tessitrici-contadine?

E quali sono le caratteristiche delle correnti migratorie di ciascuna comunità? Si possono individuare tratti professionali, elementi di aggregazione e itinerari tipici di ogni paese?

Sono interrogativi ai quali si intende rispondere attraverso l'analisi dell'esodo da due località caratterizzate dall'estrema vicinanza spaziale, dall'analogia delle strutture produttive e da un'antica "separazione" storica. Attraverso i casi esemplari di Sala e di Torrazzo — due antiche comunità di tessitori in canapa — si fanno strada due modelli di emigrazione riscontrabili sia negli itinerari e nelle caratteristiche del lavoro, sia nei riflessi di queste esperienze sui comportamenti sociali delle comunità.

Muovendo dall'interno della storia dei singoli paesi si possono cogliere più da vicino quali siano stati i passaggi verso la definitiva affermazione dell'emigrazione da attività integrativa delle risorse familiari e comunitarie a fondamentale professione della popolazione maschile. Accanto a questo poi, individuando gli impulsi interni ai movimenti migratori fin dalla formazione dei gruppi di emigranti nelle famiglie e nei singoli villaggi, possono imporsi con più chiarezza i motivi dell'affermazione di alcune specifiche caratteristiche socio-professionali individuali e di gruppo. I mestieri esercitati all'estero, infatti, non distinguevano soltanto le capacità di lavoro dei singoli, ma finivano spesso per caratterizzare intere comunità nelle strade dell'emigrazione. I mastri di Torrazzo e i *trabùcant* di Sala sono due esempi significativi di lavoratori edili formati nella zona di origine sulla base delle consuetudini locali e definiti vieppiù nei loro ruoli dall'esperienza migratoria.

Certo, essenziali per la nascita di specifici aspetti locali del lavoro furono i caratteri originari di ogni paese: gli antichi scambi economico-culturali, il rapporto della popolazione con la terra e con i mestieri tradizionali, i vincoli familiari e la forte coesione sociale. Nella stessa direzione agirono tuttavia i ritmi e i modi dell'emigrazione.

Si riproducevano infatti, nella costituzione dei nuclei di emigranti e nelle partenze stagionali, gli stessi rapporti della famiglia e la vita sociale del paese.

(Archivio di Stato di Torino), Corte, Città e provincia di Biella, mazzo I d'addizione, *Relazione sulla statistica di Biella del Cavalier Ghilini, intendente della provincia di Biella*, 30 dic. 1776.

G. CASALIS, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il re di Sardegna*, Torino 1841.

Sull'aumento dell'emigrazione in età napoleonica esiste una documentazione locale importante: i passaporti. In quegli anni nel Biellese furono rilasciati 995 passaporti. Cfr. ASCB (Archivio storico della città di Biella, presso la Biblioteca Civica), Periodo napoleonico, categoria 3^a e 4^a, Polizia, sanità e passaporti, *Passaporti*, 1806-1810.

Finì così per imporsi, nelle esperienze esterne alle aree d'esodo, quella trasmissione del mestiere per generazioni che contribuì in notevole misura alla nascita di una marcata specializzazione locale del lavoro.

Per i forti legami, stabilitisi in quegli anni di massimo esodo stagionale tra la vita sociale delle località di partenza e la vita all'estero, si andavano configurando poi, nelle scadenze temporali interne alle famiglie e ai villaggi, i gradualmente adattamenti della popolazione al ritmo periodico dell'emigrazione.

Le particolari forme assunte dall'esodo in questa zona finirono per creare un *continuum* di relazioni tra l'esperienza esterna e quella interna ai paesi che arrivò spesso a connotare i comportamenti politici e sociali di ciascuna comunità, contribuendo alla formazione di una marcata identità di gruppo, cementata dalla stessa emigrazione e dai differenti itinerari all'estero. Per la stretta interdipendenza tra il *dentro* della vita locale e il *fuori* del lavoro all'estero si rinsaldarono così i vincoli municipali e vennero rafforzate talora le antiche differenze e rivalità di campanile.⁴

La vita tradizionale: distanze e analogie

Sala Biellese, secondo la lunga e ricca relazione settecentesca dell'Intendente Blanciotti, era sempre stata una delle "infime" comunità della provincia. Dipendente dai marchesi di Ivrea per un periodo assai limitato della sua storia, l'antico borgo era entrato molto presto a far parte del feudo Avogadro di Cerrione. Dopo la caduta di Arduino, infatti, era cessata la breve dipendenza eporediese dell'antico villaggio ittimulo.⁵

Nei paesi posti nel confine geografico della Serra era molto importante dipendere politicamente e amministrativamente dal Biellese o dal Canavese. Distanti per l'assetto economico e per le tradizioni culturali, le due aree confinanti svolsero già in passato un indiscusso ruolo di attrazione per villaggi e paesi arroccati nella lunga linea di separazione morenica. Infatti il legame storico di Sala alla diocesi di Vercelli prima, e di Biella dopo, fu il carattere originario che contribuì ad accentuare i segni di distinzione di questa antica comunità dalla limitrofa Torrazzo, che era più vicina economicamente e culturalmente al Canavese.

L'antico legame di quest'altro borgo con Ivrea e con la sua regione veniva sottolineato spesso, sia nei classici studi sul Piemonte ottocentesco, sia nelle

⁴ In questa sede vengono analizzate le trasformazioni economico-sociali delle due comunità e la formazione delle due correnti migratorie. Per i percorsi all'estero e per i riflessi dell'esodo sulla vita politica, sociale, religiosa e culturale si rimanda a: P. CORTI, *Gli stagionali di Sala e Torrazzo nella Serra*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *Biellesi nel mondo*, vol. I, *L'emigrazione biellese tra 800 e 900*, Tomo I, Milano, Electa, 1986, pp. 161-233.

⁵ G. ZANETTO, *Sala Biellese e le sue chiese*, Biella 1952, p. 11; P. TORRIONE, V. CROVELLA, *op. cit.*, p. 408. Per l'ampia letteratura sugli antichi abitanti della zona, sui Salassi e gli Ittimuli si rimanda alla nota 2. Cfr. inoltre: G. ZACCHERO, *Sala, Chiesa, Comune, Lavoro, Emigrazione*, Biella 1986.

descrizioni generali e locali del Biellese.⁶ “Torrazzo, già lo dicemmo, appartenne fin dai primordi non solo ecclesiasticamente, ma anche amministrativamente, ad Ivrea”.⁷ Entrato a far parte del feudo Avogadro a metà Cinquecento e passato poi ai Perrone nel Seicento, Torrazzo cominciò a dipendere dalla diocesi di Biella nel secolo scorso, assai più tardi della limitrofa Sala.⁸

I rapporti di dipendenza politica e amministrativa comportarono le più strette relazioni dell'uno e dell'altro paese con i mercati e con le fiere della propria diocesi, dando origine a una differente mobilità territoriale tradizionale e a una diversa influenza linguistico-culturale.

Come in altre aree di confine, furono gli scambi intrattenuti con i centri urbani dei due versanti a connotare la vita locale: perciò ancora oggi — nei luoghi comuni e nella folta aneddotica popolare coltivata tra i vecchi abitanti dei due municipi — la diversità tra i due paesi affonda le sue radici in un lungo passato di separazione. Le differenti intonazioni dialettali, il carattere di “canavesani” attribuito dai salesi agli abitanti di Torrazzo e, all'opposto, quello di “biellesi”, rivendicato con orgoglio per i propri compaesani, sono ancora oggi il risultato della localizzazione territoriale di origine dei due municipi.⁹

Altri aspetti della vita politico-culturale locale contribuirono poi alla separazione storica dei due antichi municipi. Non va infatti trascurato che Sala fu tra i primi paesi del Biellese ad aderire alle idee della Rivoluzione francese e ad innalzare il “salutifero albero della libertà”.¹⁰

Sul piano religioso poi, mentre la popolazione di Torrazzo fu in linea con la predicazione della Chiesa, quella di Sala fu spesso in odore di giansenismo e condannata dai “pastori” per la distanza dalla comunione dei suoi abitanti.¹¹ Eppure, nelle due comunità le basi della sussistenza familiare erano state simili già nel passato; la terra e la tessitura domiciliare della canapa avevano sorretto i magri bilanci familiari di entrambe. Per l'una e l'altra poi, anche le graduali trasformazioni imposte dall'industrializzazione delle aree circostanti incoraggiarono quelle risposte sociali che portarono a scegliere l'emigrazione come nuova risorsa fondamentale delle famiglie e della collettività.

Tuttavia, già nell'analisi di questo processo — in cui si vede una certa analogia nelle modifiche economiche delle famiglie e delle risorse comunitarie — si intravedono alcuni tratti delle antiche diversità storiche, rafforzate dalle nuove evoluzioni. La conservazione del carattere rurale della popolazione di

⁶ G. CASALIS, *op. cit.*, vol. XX, pp. 1003-1004; P. TORRIONE, V. CROVELLA, *op. cit.*, p. 461; G. ZANETTO, *Il vetusto Torrazzo della Serra*, Ivrea 1961, pp. 56 sgg.

⁷ G. ZANETTO, *Origini e sviluppi dell'autonomia comunale di Torrazzo biellese*, «La rivista biellese», 5, 1949, p. 27.

⁸ G. ZANETTO, *Sala Biellese...*, cit., p. 11.

⁹ Nei dialoghi con i vecchi emigranti, con i sacerdoti e i sindaci dei due comuni, è immancabile il riferimento alla diversità storico-culturale di Sala e di Torrazzo e all'antagonismo dei due municipi.

¹⁰ Cfr. P. TORRIONE, V. CROVELLA, *op. cit.*, p. 408.

¹¹ Cfr. A.S. BESSONE, *Il Giansenismo nel Biellese*, Biella 1976.

Torrazzo fece infatti da contrasto con la più rapida trasformazione operaia della struttura sociale di Sala. Aspetto che finì per influenzare anche la qualità professionale dell'emigrazione dei due antichi municipi.

Ma quali erano state le basi economiche della sussistenza familiare di Sala e di Torrazzo? E quali furono le tappe che nell'economia delle singole famiglie segnarono il passaggio dell'emigrazione da elemento integrativo a sostegno continuo e regolare dei bilanci familiari?

Nel 1722 esistevano a Sala 112 telai per la lavorazione della canapa. A Torrazzo, nello stesso anno, i telai ammontavano a 86. In ogni casa perciò, esisteva almeno un telaio fin dalla metà del Settecento.¹²

Nelle due comunità della Serra, a differenza di altre località del Biellese, la lavorazione della canapa aveva fin dal passato il carattere della piccola produzione familiare artigianale.

Al di fuori del circuito del lavoro a domicilio, caratteristico dell'attività familiare dei lavoratori dei pannilana o di altri lavoratori tessili del Biellese, i tessitori di Sala e Torrazzo avevano intrattenuto da lunga data scambi con i propri acquirenti. Senza la mediazione di un negoziante o di un imprenditore, gli artigiani locali si presentavano perciò come piccoli produttori autonomi.¹³ Nell'economia dei due paesi, tuttavia, la produzione artigianale della canapa non escludeva quei forti legami della popolazione con la terra che caratterizzavano anche le altre località della Serra. Infatti, nella discontinuità del lavoro artigianale soggetto alla domanda di singole famiglie, la proprietà fondiaria rappresentava un indispensabile elemento di sopravvivenza. Inoltre, in una attività condotta in proprio, il reperimento del filo e della materia prima — sempre più insufficiente nei magri raccolti locali nel corso dell'Ottocento — richiedeva sovente anticipi di denaro, non adeguatamente coperti dai pagamenti regolari degli acquirenti. La terra così, oltre che base economica e stru-

¹² Al censimento del 1722 risultavano nel Biellese 937 telai per canapa. Nella stessa ricostruzione venivano calcolati i telai di Sala e di Torrazzo. Nel medesimo anno la prima comunità annoverava 155 famiglie e la seconda 98.

Sugli sviluppi dell'economia piemontese tra il Settecento e l'Ottocento cfr. tra gli altri: G. PRATO, *La vita economica in Piemonte a mezzo secolo XVIII*, Torino 1908; *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni delle classi agricole*, vol. VIII, tomo I; *Relazione del Commissario avv. Francesco Meardi deputato al Parlamento per la VII circoscrizione*, Roma 1883; L. BULFERETTI, R. LURAGHI, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte dal 1790 al 1814*, Torino, 1966; IDEM, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte dal 1814 al 1848*, Torino, 1966; V. CASTRONOVO, *Il Piemonte*, Torino 1977. Per l'evoluzione della tessitura locale cfr. MAIC (Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio), *Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Novara*, Roma 1889 (Annali di Statistica fasc. XV); MAIC, *Censimento degli opifici e delle imprese industriali al 10 giugno 1911*, Roma 1913; G. QUAZZA, *L'industria laniera e cotoniera in Piemonte*, Torino 1961; V. CASTRONOVO, *L'industria cotoniera in Piemonte nel secolo XIX*, Torino 1965.

¹³ Cfr. M. SODANO, *Quando il biellese filava la canapa*, «Biella», 3, 1969, pp. 31 sgg.; cfr. inoltre la presentazione di F. Ramella alla pubblicazione *Sala Biellese (4 feb. 1896 - 4 feb. 1976)*, a cura del comune di Sala Biellese, 1976.

mento tradizionale delle strategie matrimoniali delle famiglie, rappresentava anche un mezzo utile per conservare la produzione domestica della tessitura.¹⁴

Così, nell'ultimo ventennio dell'Ottocento, la maggior parte delle famiglie dei due comuni possedeva, oltre alla casa e alla stalla per la mucca, anche un piccolo campo. Beni ai quali potevano andare ad aggiungersi, nel corso degli anni di più intenso esodo migratorio, nuovi prati, piccoli tratti di bosco o di castagneto acquistati, di volta in volta, con i proventi dell'emigrazione.

Nel corso del primo decennio del Novecento, infatti, la crescita della circolazione di denaro sollecitata dall'esodo locale, aveva fatto ancora fluttuare la compravendita dei terreni. C'era chi svendeva il terreno ad altri per trasferirsi definitivamente all'estero,¹⁵ c'era chi comprava la casa o un piccolo prato per il pascolo della mucca da lasciare in custodia alla moglie durante le assenze annuali. In ogni caso però il numero dei proprietari dei due paesi agli inizi del Novecento era ancora alto.¹⁶

Basata sulla tessitura, sulla pastorizia e sulla magra agricoltura, l'economia delle due comunità non differiva sostanzialmente nel tipo di conduzione piccolo proprietario della terra e nel livellamento della grandezza dei beni.

Se poi dalla struttura economica si passa a esaminare la fisionomia delle famiglie e le relazioni sociali, si possono riscontrare altre analogie. Nei nuclei domestici dei due paesi già in passato era stata favorita la formazione di una struttura familiare, limitata spesso ai soli coniugi e alla loro prole.¹⁷

¹⁴ Sull'importanza della terra per l'economia delle famiglie dei tessitori di lana cfr. F. RAMELLA, *Terra e telai. Sistemi di parentela e manifattura nel Biellese dell'Ottocento*, Torino 1984.

¹⁵ Sulla condizione della proprietà degli emigranti si sofferma G. ZANETTO, *Lo spopolamento...*, cit., sottolineando il peso fiscale sulla terra e la necessità di disfarsi dei terreni per chi emigrava.

¹⁶ ACT (Archivio Comunale di Torrazzo), *Matricola dei possessori di terreni*, 1885.

Cfr. ACdS (Archivio Comunale di Sala, presso ASB), *Mutazioni di proprietà*, 1898-1907. In questo decennio i "trasporti" erano stati 375. Nel 1914 poi, quando vennero censiti in modo completo i possessori dei terreni dell'antica comunità di tessitori, si potevano contare 727 proprietari soggetti all'imponibile. E, visto che nel 1911 venivano censite 355 famiglie, si annoverano quasi due proprietari per famiglia (cfr. ACdS, *Matricola dei possessori di terreni*, 1914). A Torrazzo, in un rinnovo delle matricole dei possessori dei terreni del 1909 (purtroppo conservato fino alla lettera G) si potevano conteggiare ben 350 proprietari (cfr. ACT, *Matricola dei possessori di terreni*, 1909).

¹⁷ ACdS, *Stato della popolazione dalla Consegna degli abitanti*, richiesta dalla Intendenza di Finanza, 1799.

Composizione delle famiglie di Sala. Anno 1799: Famiglia nucleare 55%; famiglia patriarcale 13%; famiglia estesa 22%; fratelli o sorelle 1%; una persona sola 8%. Per famiglia patriarcale si è considerata quella con genitori conviventi con uno o più figli coniugati; per estesa si è considerata quella famiglia allargata a rami di parentela diversi.

Nel comune di Torrazzo il primo *Registro di popolazione* conservato risale al 1878. Anche lo stato delle anime della parrocchia risale agli stessi anni.

Composizione delle famiglie di Torrazzo. Anno 1878: famiglia nucleare 53%; famiglia patriarcale 16%; famiglia estesa 21%; fratelli o sorelle 2%; una persona sola 7%. La famiglia media risultava composta di 4,79 persone. Il numero dei figli mediamente era di 2,29. In 9 famiglie poi, erano stati accolti gli esposti dell'orfanotrofio di Biella.

Nella fisionomia delle due comunità, tuttavia, la struttura domestica non bastava da sola a definire la qualità e l'intensità dei rapporti familiari e sociali. Nonostante la consistenza delle famiglie mononucleari, infatti, esisteva una grande estensione dei rapporti di parentela all'interno dei due paesi.

Rafforzata già dalla forte pratica endogamica, che non fu intaccata neppure dai frequenti scambi della popolazione maschile con l'oltrefrontiera,¹⁸ la rete di parentela dei due comuni era stata suggellata più intensamente dalla notevole diffusione dei matrimoni tra consanguinei. Fenomeno che, oltre ad essere visibile nei registri dello stato civile dei due municipi, era stato spesso lamentato dalle autorità ecclesiastiche locali. Non era raro, infatti, che i pretosti dei due paesi richiamassero severamente i parrocchiani per la violazione continua dei divieti religiosi sui matrimoni tra parenti.¹⁹

Nella spartizione delle terre e delle case seguite ai matrimoni, inoltre, i rapporti di vicinato e di sangue avevano finito spesso per coincidere e per rafforzare quei legami e quella solidarietà, tipici di molte altre società rurali e pastorali, dando luogo anche qui all'insediamento cantonale delle famiglie, tipico di altre realtà locali biellesi. I raggruppamenti spaziali di interi rami familiari emergevano così già dalla struttura dell'abitato dei due borghi in quel tipico allineamento di famiglie con l'identico cognome nella medesima strada o nello stesso cantone.²⁰

La solidarietà interna appariva in tutta la sua intensità in una singolare tradizione che accomunava i due paesi. I matrimoni — che anche qui, come in molte altre realtà rurali costituivano l'ago della bilancia delle relazioni sociali — assai di frequente erano celebrati collettivamente. Secondo la tradizione locale, infatti, osservata con curiosità dai folkloristi e dagli studiosi della zona, nello stesso giorno si univano in matrimonio sei, otto o sedici coppie di sposi.²¹ Il singolare rito collettivo, pertanto, rappresentava di frequente l'occasione che univa nei festeggiamenti l'intera comunità, al pari delle importanti ricorrenze calendariali e religiose.

¹⁸ A Torrazzo nel 1878 il 70,5% dei coniugi erano nati entrambi nel comune. Nel 1922 erano il 64,3% delle coppie ad essere di Torrazzo. Cfr. inoltre ACdS, *Censimento 1911 e Censimento 1931*: nel 1911 a Sala il 63,6% dei coniugi erano nativi della stessa Sala e nel 1931 erano il 52,1%.

¹⁹ ACB (Archivio della Curia di Biella), *Relazione dello stato della parrocchia di San Secondo del luogo di Mongrando presentato dietro a notificanza della Sacra visita in data 20 febbraio 1836 avuta dall'Ill.mo e Rev.mo monsignore Gio. Pietro Losana, vescovo di Biella e conte*. Delle comunità della Serra soltanto Sala e Torrazzo venivano denunciate dai parroci per le trasgressioni di divieti sui matrimoni tra consanguinei.

²⁰ Sulla caratteristica della distribuzione spaziale delle famiglie del Biellese cfr. F. RAMELLA, *op. cit.*, p. 97. Su questi aspetti si sofferma anche A.S. BESSONE, *Uomini, tempi e ambienti operai che hanno preparato Oreste Fontanella*, Biella 1985, pp. 60 sgg.

G. ZANETTO, *Il vetusto...*, cit., p. 186. Il raggruppamento delle famiglie dei cantoni risulta dal *Registro di popolazione*, cit., nell'allineamento dei nomi dei parenti nelle stesse strade.

²¹ Oltre che nello stato civile dei due paesi, l'usanza è sottolineata in U. ANSELMINO, *Usanze dell'ultima volta*, «Illustrazione Biellese», 10-11, 1940, pp. 45-46; E. ANSELMINO, *Le usanze nuziali di Torrazzo*, «Illustrazione biellese», 10-11, 1936.

Così, le famiglie dei due paesi, sostenute dalla piccola proprietà della terra e dalla produzione autonoma delle tele, si sorreggevano in una fitta rete di relazioni che finirono per improntare la stessa esperienza dell'emigrazione.

Dalla "scrigna" al lavoro della "rondinella": diversità nuove

Esaminando più da vicino le modifiche interne alla vita familiare di Sala e di Torrazzo nel corso di un decisivo settantennio fra fine Settecento e metà Ottocento, appaiono con evidenza due elementi essenziali alla comprensione delle caratteristiche assunte dal fenomeno migratorio nelle due comunità. Attraverso l'analisi della trasformazione delle attività tradizionali delle famiglie si riesce a cogliere il momento dell'affermazione dell'emigrazione come regolare e indispensabile sostegno del reddito familiare. Dalla stessa analisi emergono poi quali furono i tratti che differenziarono i comportamenti delle due comunità anche in questa evoluzione professionale. Processo graduale che, a partire dalla metà dell'Ottocento, segnò tuttavia il progressivo distacco degli uomini dei due borghi dall'antico mestiere di tessitori.

La fisionomia socio-professionale di Sala, in primo luogo, rispecchiava l'importanza economica della produzione artigianale della canapa già nel 1799, l'anno in cui la Direzione centrale della Finanza aveva ordinato la *Consegna degli abitanti*: a quella data, come appare nel prospetto ricostruito, la tessitura occupava la maggior parte dei capifamiglia (cfr. tab. 1).

La netta qualificazione artigiano-operaia della comunità era confermata, del resto, dalla ripartizione degli altri mestieri: al piccolo gruppo dei muratori facevano infatti seguito, alla pari, i falegnami e i fabbri. I sarti e i calzolai completavano il quadro delle professioni artigiane del paese. L'aspetto più singolare poi, in una realtà economica dominata ancora dalle caratteristiche rurali, era la quasi inesistente categoria dei contadini. I più diretti rappresentanti della società rurale erano infatti soltanto pochi agricoltori e tre mugnai.

Dopo più di cinquant'anni la struttura professionale delle famiglie di Sala mostrava già alcune modifiche. Nell'unica frazione Codovico — di cui è conservato il censimento del 1858 — la tessitura occupava ancora il numero prevalente dei capifamiglia. Dallo stesso campione risultava in forte ascesa il lavoro qualificato di muratore e appariva, allo stesso tempo, la partecipazione femminile al lavoro della tessitura, non documentato dalla precedente rilevazione.²² L'aumento del numero dei muratori tra gli abitanti doveva costituire il primo elemento di una trasformazione sociale, che si sarebbe attuata più marcatamente nell'intero paese dopo un ventennio.

²² ACdS, *Censimento 1858* (frazione Codovico).

Sala. Censimento 1858: Coltivatori di campagna per un totale di 57, di cui agricoltori 23 (20 maschi, 3 femmine), braccianti 32 (21 maschi, 11 femmine), 2 coloni (1 maschio, 1 femmina). Tessitori per un totale di 125, di cui 80 mastri (65 maschi, 15 femmine) e 45 operaie. Muratori per un totale di 83, di cui 58 mastri e 25 operai. Senza professione (sotto i 15 anni) per un totale di 61, di cui 30 maschi e 31 femmine.

Tab. 1: *Comune di Sala. Professioni dei capifamiglia. Anno 1799*

Tessitori	68,0%	Muratori	12,0%	Falegnami	5,0%	Fabberi	5,0%
Calzolai	2,5%	Negozianti	2,5%	Agricoltori	2,0%	Altre	3,0%

Fonte: ACdS, Stato della popolazione dalla Consegna degli abitanti, richiesta dalla Intendenza di Finanza, 1799.

Grazie a un Indice del registro della popolazione del 1878 possiamo risalire alle trasformazioni subite da Sala in pochi anni (cfr. tab. 2).

Il vero dato di rilievo, nel prospetto ricostruito, è la vorticosa discesa del numero dei tessitori nelle professioni locali e la contemporanea concentrazione dell'antico mestiere nelle mani delle donne. Due soli tessitori restavano in paese, contro un fitto gruppo di 433 tessitrici. Il numero dei muratori era ancora cresciuto, mentre continuava a restare bassa l'incidenza dei contadini nel quadro professionale del paese. L'antico lavoro artigiano maschile si stava trasformando nel nuovo mestiere edile che avrebbe caratterizzato la comunità nelle sue peregrinazioni nella regione e oltre le frontiere.

Tab. 2: *Comune di Sala. Professioni. Anno 1878 (in percentuale)*

	m	f	t		m	f	t		m	f	t
Tessitori	0,1	31	31,1	Muratori	20	20	Non dichiarate	9	8	17	
Senza professione	7,5	8,5	16	Contadini	7	1	Garzoni murat.	2,5		2,5	
Falegnami	2		2	Fabberi	1	1	Sarti	0,5	0,1	0,6	
Pristinai	0,5	0,5		Proprietari	0,2	0,1	0,3	Altre (1)	1		1

(1) Altre professioni erano: merciai, calzolai, carrettieri, fattorini postali, militari.

Fonte: ACdS, Indice del registro di popolazione del 1878.

In modo non dissimile — nello stesso anno in cui a Sala si potevano registrare i profondi cambiamenti nella vita delle famiglie — a Torrazzo il lavoro della tessitura risultava concentrato quasi interamente nelle mani delle donne. Il 70% della popolazione femminile svolgeva infatti questa attività.²³ Nel prospetto delle professioni maschili poi, e nello sviluppo interno alle famiglie, si riscontravano tendenze diverse a quelle delineatesi a Sala (cfr. tabb. 3 e 3a).

Certamente tra gli uomini più giovani esisteva già una buona percentuale di muratori (cfr. tab. 3a). Nel villaggio degli antichi Salassi, tuttavia, tra le professioni esercitate dagli uomini primeggiava quella agricola; il numero delle persone che si dedicavano ad attività artigianali o operaie era ancora ridotto rispetto alla situazione della limitrofa comunità biellese, che conteggiava, nello stesso

²³ ACT, *Indice del Registro di popolazione*, 1878. Le tessitrici erano 244. In 136 famiglie si conteggiavano tessitrici per una media di 1,8% per nucleo domestico.

Tab. 3: *Comune di Torrazzo. Professioni dei capifamiglia. Anno 1878*

Contadini	70,5%	Tessitori	7,0%
Falegnami	5,0%	Muratori	4,5%
Pristinai	4,0%	Operai	3,5%
Negozianti	2,0%	Altre(1)	3,5%

Tab. 3a: *Professioni degli uomini non capifamiglia*

Contadini	61,5%	Muratori	31,5%
Falegnami	2,0%	Fabbri	2,0%
Studenti	1,0%	Altre(1)	2,0%

(1) Altre professioni erano: preti, sarti, calzolai, osti, acquavitali, fungai, messo comunale, fattorino postale.

Fonte: ACT, Registro di popolazione, 1878.

periodo, pochi contadini. Le antiche diversità dei due borghi si stavano accentuando negli anni del rapido sviluppo economico delle aree circostanti. Legati al Biellese negli itinerari tradizionali, gli abitanti di Sala, come vedremo, avevano subito più intensamente la crisi dell'antica tessitura e l'attrazione esercitata dalle costruzioni edili e dalle fabbriche tessili dell'area orientale della regione, vivendo così una più rapida evoluzione nella struttura professionale delle singole famiglie.

Canavesana nelle abitudini, negli orientamenti e negli scambi della sua popolazione, Torrazzo conservò più a lungo una tradizione contadina, nonostante la presenza di un già consistente nucleo di muratori non capifamiglia.

Pertanto, mentre si definivano le differenze tra le professioni maschili dei due centri e mentre in entrambi si separavano più nettamente i ruoli domestici degli uomini e delle donne, tra Sala e Torrazzo si andavano anche accentuando le distanze storiche nelle abitudini e negli itinerari degli abitanti. Certo, in ambedue i paesi, a partire dall'ultimo ventennio dell'Ottocento, si stava affermando la regolare attività maschile dell'emigrante sulla quale dovevano ruotare le nuove gerarchie familiari. Tuttavia anche in questa trasformazione si intravede, soprattutto nei saldi demografici di Sala, un anticipo di alcuni anni del vasto esodo migratorio che investì più tardi la vicina Torrazzo (cfr. tab. 4).

I movimenti verso il Biellese e verso altre città della regione, come vedremo in seguito, furono più vasti per l'antico borgo degli Ittimuli. Neppure qui mancarono, però, gli spostamenti oltreconfine che di lì a pochi anni avrebbero investito tutta l'area della Serra.²⁴ L'esodo definitivo, tuttavia, ebbe un anda-

²⁴ Sui movimenti di popolazione nel Piemonte di quegli anni cfr. G. MUTTINI CONTI, *La popolazione del Piemonte nel secolo XIX*, Torino 1962.

Tab. 4: Saldo nati-morti e movimento migratorio decennale

Località	Popol. 1861	Saldo 1862-71	Movim. migrat. 1862-71	Popol. 1871	Saldo 1872-81	Movim. migrat. 1872-81
Sala	1.240	146	-90	1.296	193	-64
Torrazzo	691	67	+ 29	787	146	-133

Località	Popol. 1901	Saldo 1901-11	Mov. migrat. 1902-11	Popol. 1911	Saldo 1912-21	Mov. migrat. 1912-21	Migr. pl. 1921	Saldo 1922-31	Mov. migrat. 1922-31	Popol. 1931
Sala	1.616	199	-558	1.257	17	-15	1.259	10	-269	1.000
Torrazzo	877	78	-263	692	19	-28	683	3	-181	505

Fonte: CS e CT, Stato civile. Elaborazione dati delle nascite e delle morti e dei censimenti della popolazione.

mento contenuto rispetto a quello temporaneo, almeno fino agli anni precedenti il primo conflitto mondiale. Nella flessione demografica generale registrata nei censimenti decennali della popolazione, infatti, il contributo specifico del movimento migratorio fu consistente soprattutto a partire dal 1911, come risulta dai dati dello stato civile (cfr. tab. 4).

I fenomeni migratori, che erano correlati alla evoluzione familiare delle due comunità non sfuggivano in questi anni nemmeno agli osservatori ufficiali della Direzione generale della statistica. Seppure con limiti ampiamente riconosciuti delle rilevazioni dell'epoca, il Ministero di agricoltura, industria e commercio conteggiava sempre più ponderosamente i "temporanei" e i definitivi delle due comunità, almeno a partire dal 1884.²⁵

Dopo circa trent'anni dalla compilazione dei registri di popolazione esaminati poc' anzi, i nuovi ruoli domestici erano ben delineati nelle situazioni di famiglia del censimento del 1911 del comune di Sala: a quella data, in 116 famiglie su 374, le donne svolgevano la funzione di capofamiglia temporaneo perché i mariti erano assenti. Nel 51% delle composizioni domestiche locali, quindi, i capifamiglia erano emigranti e le mogli e le madri che restavano sostenevano il lavoro della terra, dell'allevamento e della tessitura. Infatti il 45% delle donne si dichiaravano casalinghe, il 15% contadine e il 40% tessitrici.²⁶ Undici

²⁵ Nel 1884 secondo i dati ufficiali a Sala su 50 emigranti 49 erano temporanei. Nel 1886 erano 44. Nel 1889 erano solo 3. Nel 1890 erano 16 e nell'anno seguente 7. La popolazione di Sala ammontava allora a 1425 abitanti. A Torrazzo su 800 abitanti ne emigravano 9 nel 1886 e 11 nel 1889. Sono noti tuttavia i limiti delle rilevazioni ufficiali dell'emigrazione per questi anni e ancor più per l'esodo temporaneo.

²⁶ ACdS, *Censimento 1911*. Svolgevano la funzione di capofamiglia temporaneo le mogli (94,7%), le madri (3,5%) e le figlie (1,7%). Sull'importanza della donna nei paesi a forte emigrazione cfr. le osservazioni di J. DAVIS, *Antropologia delle società mediterranee. Un'analisi comparata*, Torino 1980, pp. 49 sgg.

anni dopo anche a Torrazzo il numero delle tessitrici risultava assai elevato: le donne che qui svolgevano l'attività tessile erano il 40%.²⁷

Certo, soprattutto a Sala, tra le molte dichiaranti, le più giovani avevano intrapreso la strada verso le fabbriche di Mongrando o di Biella, dove a piccoli gruppi si trasferivano nei periodi di lavoro, affittando povere stanze del centro.²⁸ Non mancavano poi i gruppi delle mondariso che continuavano a spostarsi verso i periodici lavori agricoli della pianura.²⁹ Tuttavia, l'attività della tessitura restava ancora diffusa, grazie alle sue caratteristiche di lavoro autonomo sussidiario dell'emigrazione maschile.

L'emigrazione nel ciclo domestico e nella vita collettiva

Si faceva la tela nelle case dei due borghi, durante le lunghe veglie estivo-autunnali. Quando gli uomini partivano a fine febbraio o a marzo, le mogli e le altre donne della famiglia restavano a lavorare nelle antiche e umide *scrigne*, le cave sotterranee che, nelle case di Sala e di Torrazzo, accoglievano i telai a mano. Le più adulte insegnavano alle figlie e alle nipoti il difficile lavoro della tessitura. Dal maneggio della *rista* della canapa, passando al difficile lavoro delle mani sulla *navèta*, sul *turnét*, sulle *brüsse*, fino ad arrivare all'indispensabile logorio delle gambe sulle *carche*³⁰ le donne di Sala e di Torrazzo si trasmettevano, per generazioni, l'antico mestiere dei tessitori.

“Quanto sono abili queste contadine”, scrive la scrittrice svizzera Mirelle Kuttel nella sua rievocazione letteraria dell'emigrazione di Sala. “Le loro dita volteggiano come tanti uccelli sul telaio per lanciare e per riacchiappare le lunghe spole di legno e quanto vigore sul pedale! Tac, toc, tac. Danzano uno strano balletto sui banchi. Non sentono più le reni, hanno il callo sotto i talloni, le ragadi sulla punta delle dita, un bagliore di genziana all'angolo dell'oc-

²⁷ ACT, *Registro di popolazione*, 1922. Gli abitanti nel 1922 erano 836.

²⁸ Un'efficace descrizione dell'esperienza del lavoro collettivo delle donne di Sala è nel romanzo di M. Kuttel, *La pèrègrine*, Lausanne 1983, traduzione italiana di A. Tournon. Il romanzo della scrittrice ricostruisce letterariamente l'emigrazione di Sala sulla base delle testimonianze della sua famiglia, dei ricordi personali e delle sue ricerche nelle carte del comune.

²⁹ La pratica migratoria verso le risaie nei mesi di settembre e ottobre era sottolineata da don Givone nella sua relazione del 1875. Cfr. ACB, *Quesiti per la visita pastorale nella parrocchia di Santa Maria Assunta del comune di Torrazzo*, 1875, p. 5. Sulla “gerarchia” dei gruppi femminili e sulla loro coesione si sono avute informazioni dal signor Diego Ginepro, ex consigliere comunale di Sala.

³⁰ Le informazioni sulle modalità del lavoro e sui nomi degli strumenti provengono dalla mostra allestita da Diego Ginepro nel comune di Sala nel giugno 1985. La *rista* è un derivato della canapa; gli altri termini indicano alcune parti del telaio a mano. Altre descrizioni sono di G. ZANETTO, *L'industria della tela nel Biellese*, «Illustrazione biellese», 11-12, 1934, pp. 35 sgg.; E. ANSELMINO, *Nella “scrigna” di Sala Biellese batte il telaio a mano*, «Il popolo biellese», 24 mag. 1937

chio, un pallore pieno di distinzione".³¹ Con l'abilità delle mani, con la velocità dei piedi e con il difficile conteggio dei settecento, ottocento o mille e duecento fili delle trame — diligentemente contati nel riquadro numerato — le donne dei due paesi potevano guadagnare, alla fine del secolo, pochi centesimi al *ras*.³² Così, ogni sera, si potevano realizzare dieci o quindici *rasi*, senza riuscire a superare, tuttavia, la somma di due o tre lire la settimana.³³

Guadagni settimanali che, accanto alle somme quotidiane di circa tre lire che gli uomini potevano percepire per i nove o i dieci mesi delle *campagne* all'estero, costituivano il bilancio base delle famiglie locali.³⁴ Era denaro a cui si poteva aggiungere, in molti casi, il salario di poco più di una lira al giorno ricavata dalle ragazze più giovani nelle fabbriche tessili di Mongrando o di Biella, nonché i pochi centesimi quotidiani, e le *mine* di riso ottenute dalle donne nella raccolta stagionale nella bassa vercellese.³⁵ Così, se per il loro guadagno gli uomini dovevano varcare le frontiere, per gli altri piccoli introiti della tessitura casalinga la capofamiglia, accompagnata spesso dalle figlie, dalle nuore e dalle nipoti, si doveva recare fino a Biella o nel Canavese. "È cosa ordinaria per una tessitrice di Sala e di Torrazzo", scriveva il giornale "il Popolo biellese",

³¹ M. KUTTEL, *op. cit.*, p. 60, traduzione italiana di A. Tournon.

³² G. ZANETTO, *L'industria della tela...*, cit. Il *raso* era la misura di 60 cm.

³³ *Ibid.*

³⁴ Le condizioni salariali dei muratori italiani in Francia nello stesso periodo, secondo la relazione del console di Chambéry, erano le seguenti: Sono diverse le condizioni secondo le quali i nostri giornalieri si occupano in Savoia, cioè o a giornate a prezzo fisso, o ad ore di lavoro, o a continuo [*forfait*] o a quantità di lavoro misurato: si può tuttavia ritenere che la media del loro guadagno giornaliero sia di lire 3, mercede superiore a quello che riscuotono nei nostri paesi". MAE (Ministero degli Affari Esteri), CGE (Commissariato Generale dell'Emigrazione), *Emigrazione e colonie. Raccolta dei Rapporti dei R.R. Agenti diplomatici e consolari*, vol. I, Europa, Roma 1893, p. 222. Secondo la stessa fonte, poi, un muratore italiano in Francia guadagnava 0,75 centesimi all'ora. Un mastro muratore 0,80 centesimi. Cfr. MAE, CGE, *Emigrazione e colonie. Raccolta dei Rapporti dei R.R. Agenti diplomatici e consolari*, Roma 1903, pp. 212-213. Tra il 1910 e il 1914 a Parigi un muratore finito guadagnava 85 centesimi l'ora. "I più esperti adibiti a lavori di precisione" guadagnavano 90 centesimi l'ora. Cfr. MAE, CGE, *L'emigrazione italiana dal 1910 al 1923*, Relazione presentata a S.E. il Ministro, vol. II, 1926, p. 389. Nel 1902 dopo lo sciopero di 20 giorni degli edili biellesi, le tariffe dei muratori erano così stabilite: muratori di I classe 0,32 centesimi all'ora; II classe 0,30 centesimi all'ora; III classe 0,28 centesimi all'ora; garzoni 0,08 centesimi all'ora. Cfr. «La Tribuna Biellese», 22 mag. 1902. Sull'evoluzione delle tariffe e dei contratti degli edili cfr. F. QUAGLINO, *I lavoratori edili dopo un decennio di organizzazione*, Torino 1910.

³⁵ Sul lavoro delle tessitrici e sulle condizioni salariali femminili nel Biellese cfr. *Relazione presentata a S.E. il Ministro dell'interno nel mese di marzo 1879 dalla Commissione d'inchiesta sugli scioperi nominata con R. Decreto 3 febbraio 1878*, Roma 1885. Sul contributo delle donne ai bilanci familiari cfr. E. RAMELLA, *op. cit.*, pp. 242 sgg. Per i salari delle mondine dopo il 1875 cfr. *Atti della Giunta...*, cit., pp. 607 sgg. Cfr. inoltre MAIC, *I contratti agrari in Italia*, Roma 1891. Per gli anni successivi cfr. P. ALBERTARIO, *I salari agricoli nelle zone ad economia capitalistica della Bassa Lombardia nel cinquantennio 1881-1930*, «Annali dell'osservatorio di economia agraria per la Lombardia», II, 1931. Le *mine* erano le misure di riso che le donne si spartivano dai sacchi dati loro per il lavoro in risaia.

ancora nel 1937, "fare cinque o sei ore di cammino con sulle spalle la tela che pesa venti, trenta o più chili".³⁶

A Torrazzo, per i tradizionali legami con Ivrea e con il Canavese, le donne si dirigevano verso Caravino, Fossano o Strombino, dove potevano ritirare il nuovo filo e dove riconsegnavano il lavoro eseguito per le famiglie locali.³⁷ E qui — mentre nel 1875, nei primi anni della più continua e regolare ondata migratoria, il vecchio parroco Rosazza poteva sottolineare ancora la presenza di tessitori e tessitrici nei lunghi e faticosi viaggi "in quasi tutte le feste dell'anno" verso il Canavese — dopo appena un ventennio erano le sole donne a intraprendere in estate e in autunno i duri spostamenti a piedi.³⁸

Anche da Sala le donne partivano da sole verso i tradizionali itinerari del Biellese, dopo aver finito, in novembre, la raccolta delle castagne e della legna. S'andava e si tornava, sulla stessa strada percorsa già dagli uomini verso Ivrea e la frontiera o verso Mongrando e i suoi uffici. L'emigrazione, diventata una parte integrante del ciclo domestico come attività dei capifamiglia, doveva sopperire alle ormai insufficienti entrate che erano garantite prima dal lavoro artigianale della canapa. La crisi subita dall'antico mestiere della tessitura — sotto l'incalzare della concorrenza messa in atto in quegli anni dalla affermazione della produzione tessile industriale — era stata combattuta dalle famiglie locali attraverso la ricerca di un più regolare mezzo di sussistenza. L'antico lavoro, anziché essere abbandonato nella sua forma artigianale, era restato esclusivamente nelle mani delle donne quando l'attività maschile si era sempre più concentrata all'esterno dei paesi.

In tal senso, perciò, fu la concomitante azione delle spinte interne alle comunità e dell'attrazione esercitata dal mercato del lavoro dell'edilizia a favorire il graduale processo di trasformazione della vita economica locale. Nel mercato del lavoro regionale, infatti, lo sviluppo industriale e l'aumento di costruzioni richiesto dalla crescita urbana di Biella e di Torino furono importanti nel promuovere e disciplinare con scadenze sempre più regolari un movimento di manodopera che prima si era presentato discontinuo.

Nella stessa direzione agirono poi le vicende interne agli stati confinanti: le crisi demografiche seguite alle numerose guerre, la politica di incoraggiamento delle costruzioni e delle infrastrutture — sia negli stati vicini, che nelle colonie francesi — dovevano contribuire ad attrarre sempre più consistentemente una manodopera favorita dall'estrema vicinanza del confine.³⁹

³⁶ E. ANSELMINO, *Nella "scrigna"...*, cit.

³⁷ G. ZANETTO, *L'industria della tela...*, cit. Molte informazioni provengono dalle interviste con la maestra Isabella Anselmino di Torrazzo. Figlia di emigranti e vissuta in Francia, la signora Anselmino ha seguito le pratiche delle pensioni di molti emigranti rientrati in Italia. È stata inoltre insegnante elementare per quarant'anni nei comuni di Sala e di Torrazzo.

³⁸ ACB, *Visita pastorale, 1875*, cit.

³⁹ Sui fenomeni che contribuirono ad alimentare l'esodo di massa delle comunità esiste in Italia un nutrito dibattito storiografico. Per una rassegna al riguardo cfr. B. MANTELLI, *Emigrazione*, in *Storia d'Italia*, vol. I, *Il mondo contemporaneo*, Firenze 1978, pp. 281 sgg.

Si realizzava, così, nelle comunità, quel modo di vita regolato completamente sulle scadenze e sui ritmi imposti dalle partenze e dalle assenze degli uomini. Nella vita quotidiana delle famiglie e in quella collettiva l'emigrazione era diventata l'ago della bilancia su cui si basava l'economia della zona e a cui si adeguavano spesso gli stessi comportamenti sociali.

Si possono infatti osservare, nell'andamento demografico dei due paesi, quelle caratteristiche impennate delle curve delle nascite che ben rappresentano l'influenza del ritmo migratorio nella quotidianità locale, modulata sui rientri invernali degli uomini. I comportamenti demografici familiari rivelano per un verso i profondi intrecci fra i tempi dell'emigrazione e il tempo di ciascuna famiglia, e per l'altro la lunga durata dell'esodo stagionale nelle vicende dei due borghi.

Nei grafici che seguono si cominciano a notare i livellamenti delle curve mensili delle nascite a partire dal decennio postbellico, quando al più massiccio spopolamento fece da contrappeso la riduzione dell'esodo stagionale (cfr. graf. 1 e 3).

I ritmi migratori influenzavano anche le più importanti scadenze collettive delle due comunità e prima fra tutte la singolare celebrazione dei matrimoni che, come si è accennato, costituiva uno dei momenti di più forte significato solidaristico locale. I riti nuziali erano concentrati nella prima settimana di febbraio, nella stagione della partenza degli uomini, quasi per consentire la partecipazione collettiva del paese alla significativa cerimonia e per suggellare, allo stesso tempo, la fedeltà dei coniugi nel tempo dell'assenza.⁴⁰

“A San Bias (3 febbraio) tuti le fije bassu 'l nas”, suonava un proverbio molto in uso a Torrazzo.⁴¹ L'espressione popolare metteva ben a fuoco le usanze matrimoniali diffuse nel paese almeno fino alla prima guerra mondiale. Le giovani che non si erano fidanzate per il 3 febbraio, infatti, dovevano aspettare fino a San Biagio dell'anno successivo. I lunghi cerimoniali degli sponsali si concentravano tra gennaio e febbraio di ogni anno, nei giorni precedenti la domenica grassa di carnevale. “Dall'Epifania alla quinquagesima”, scriveva lo studioso locale, Anselmino, “i matrimoni si combinano”.⁴² E certamente la folta partecipazione della parentela “prossima e lontana” a tutte le fasi del lungo cerimoniale nuziale, nei paesi a lunga tradizione migratoria stagionale, poteva essere garantita soltanto in quel breve spazio invernale.

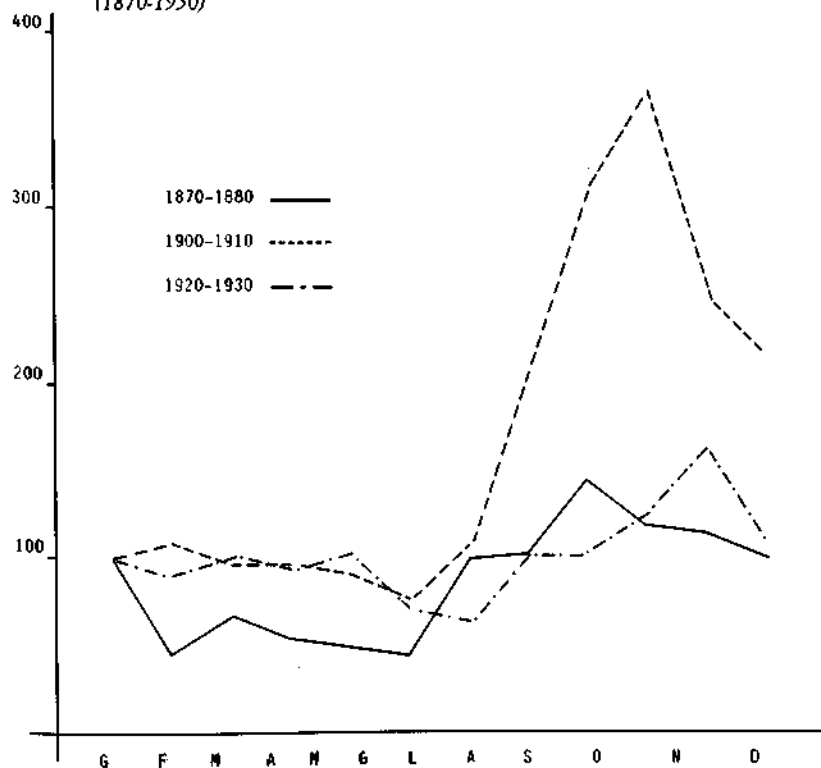
Sull'attrazione esercitata dalla Francia sull'emigrazione italiana cfr. tra gli altri J.B. DUROSELLE, E. SERRA (a cura di), *L'emigrazione italiana in Francia prima della prima guerra mondiale*, Milano 1978. Per una ricostruzione quantitativa cfr. G. ROSOLI (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana (1876-1976)*, Roma, CSER, 1978. Sull'emigrazione dalla zona cfr. A. BERNARDY, *L'emigrazione biellese*, «La rivista biellese», nov. 1924.

⁴⁰ I matrimoni celebrati collettivamente (cinque, sei, dieci, sedici coppie) nello stesso giorno (in genere il 4, il 7 o il 10 febbraio) si sono potuti ricostruire nello stato civile dei comuni di Sala e di Torrazzo a partire dal 1870 fino agli anni Venti del Novecento.

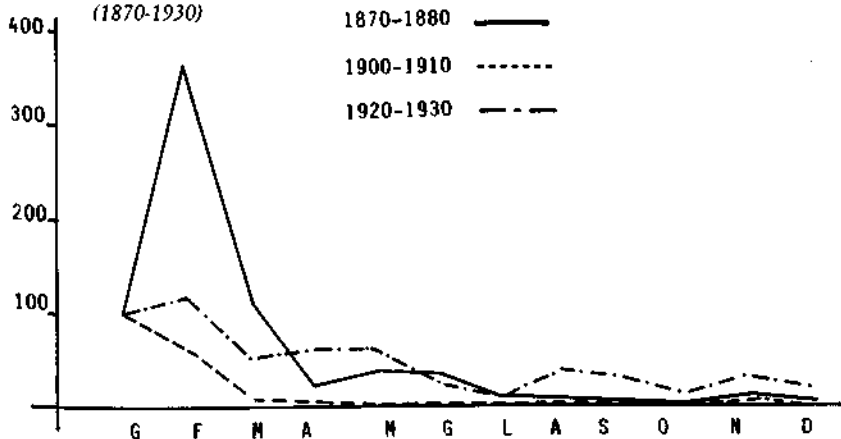
⁴¹ E. ANSELMINO, *Le usanze nuziali...*, cit., p. 15. Sui proverbi cfr. A. SELLA, *Raccolta di proverbi e di detti popolari biellesi*, Biella 1970.

⁴² E. ANSELMINO, *Le usanze nuziali...*, cit., p. 15.

Graf. 1 - Comune di Sala. Andamento medio decennale delle nascite nei mesi dell'anno (1870-1930)



Graf. 2 - Comune di Sala. Andamento medio decennale dei matrimoni nei mesi dell'anno (1870-1930)



Fonte: Comune di Sala: Stato civile.

Così, nella serata della *cuntenta*, che vedeva la suocera recarsi a casa della sposa per offrire alla futura nuora le ospitali frasi di rito, la fitta parentela poteva assistere alla prima significativa fase dello sponsale. Allo stesso modo, nel sabato della distribuzione delle nocchie augurali, i parenti e la banda, "che non manca mai nelle occasioni solenni", potevano unirsi al lungo corteo augurale del pranzo che precedeva le pubblicazioni. L'intero paese poi sparava a salve nel giorno della *ribòta*, quando i fidanzati, accompagnati dai parenti di sesso maschile, si recavano nel paese vicino a "fare il pranzo" offerto dal futuro coniuge.

Infine, nel giorno dello spozalizio, nell'ultima domenica di carnevale, dalla casa dello sposo, "musica in testa", il corteo nuziale poteva recarsi dalla sposa con la partecipazione di tutto il paese. Da qui, poi, dopo i tradizionali motteggi tra i fidanzati e il padrino della futura moglie, sulla soglia di casa il folto corteo degli sponsali raggiungeva finalmente la chiesa per la celebrazione del rito religioso. "Tutto il paese è in festa", annotava ancora l'Anselmino, "specialmente quando gli sposi sono numerosi e ricordo di aver visto attorno all'altare anche sedici coppie di sposi".⁴⁴

Ed era lo stesso Anselmino che doveva constatare la perdita della consuetudine matrimoniale negli anni successivi alla guerra. Anche in questo caso, infatti, nei grafici ricostruiti dallo stato civile dei due paesi l'andamento della curva dei matrimoni nei tre decenni considerati, oltre a mettere in luce la concentrazione dei riti matrimoniali nel mese di febbraio, mette in rilievo la data del declino della singolare tradizione (cfr. graf. 2 e 4).

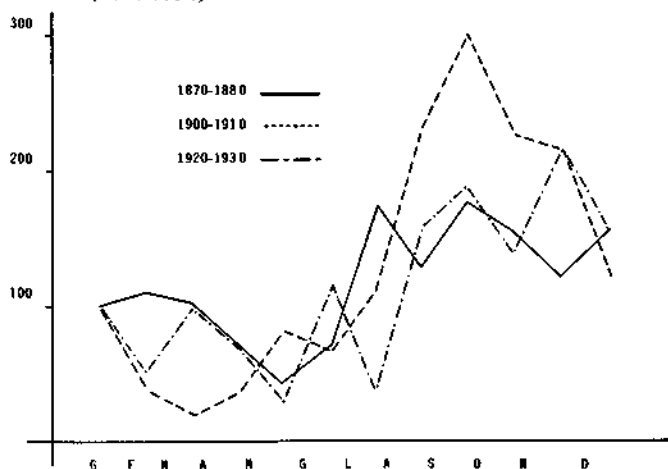
Nel decennio postbellico, infatti, in concomitanza con l'esodo di massa, si cominciava a delineare una distribuzione articolata nell'arco dell'anno dei matrimoni di Sala e di Torrazzo. Dallo svolgimento di una delle più importanti cerimonie della vita collettiva, pertanto, si può capire come la comunità reagisse di fronte all'emigrazione e alle sue minacce di disgregare la coesione familiare e sociale: celebrando il rito nei mesi della presenza degli uomini e nei giorni precedenti la partenza, si volevano conservare quei forti legami sociali che ben si esprimevano nelle nozze collettive. Ed è significativo, in tal senso, che anche questa consuetudine rimanesse in uso fino a quando non vennero erosi i legami degli emigranti con la comunità, dopo i massicci esodi del dopoguerra.

Si riproducevano così, nella vita sociale dei due paesi quelle resistenze alla disgregazione della organizzazione domestica tradizionale, già rivelatesi nelle scelte economiche delle singole famiglie. Negli anni di massima estensione del fenomeno migratorio stagionale, infatti, finirono spesso per rinsaldarsi le antiche solidarietà locali; si moltiplicavano all'interno dei paesi gli episodi che rivelavano il diffuso aiuto reciproco in una realtà familiare dimezzata dalla pratica migratoria. Chi restava doveva sopperire all'assenza del "capo" o dell'intero ramo maschile della famiglia, ricorrendo sempre più di frequente ai parenti e ai vicini.

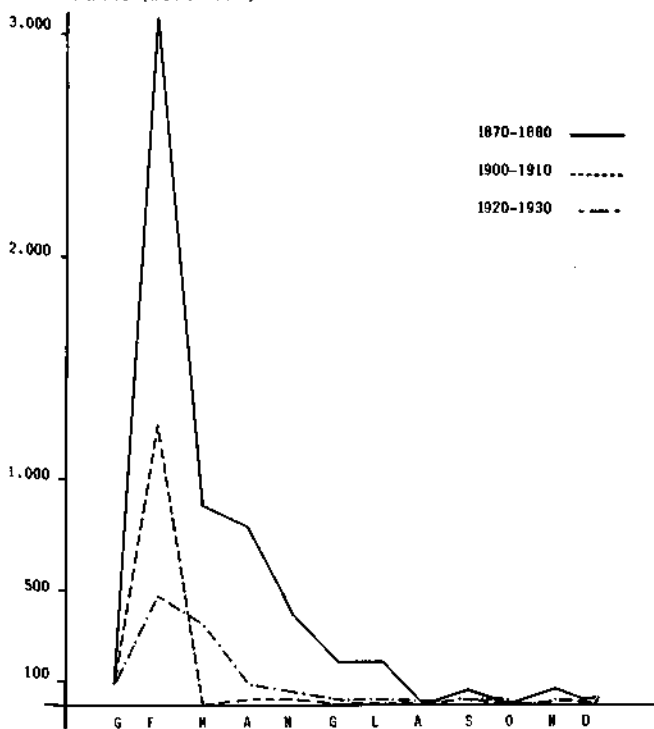
In casa, per il difficile lavoro della *trama* della canapa, ad esempio, erano molto frequenti tra le donne gli scambi con il vicinato. "Questo lavoro è parti-

⁴⁴ Le tappe del rito e la citazione sono tutte in E. ANSELMINO, *op. cit.*, p. 15.

Graf. 3 - Comune di Torrazzo. Andamento medio decennale delle nascite nei mesi dell'anno (1870-1930)



Graf. 4 - Comune di Torrazzo. Andamento medio decennale dei matrimoni nei mesi dell'anno (1870-1930)



colarmente importante", scriveva lo studioso locale Zanetto nell' "Illustrazione biellese", "perché segna l'inizio di una nuova pezza ch'ella dovrà fare per un altro padrone o padrona più o meno esigente e perché richiede il concorso e l'aiuto dei vicini o meglio vicine (adesso che alla tela non lavorano che le donne... tutte infatti accorrono volentieri ad aiutare la vicina in questa contingenza). E allora si ammira l'orgoglio della padrona di casa per il concorso delle molte sue amiche e perché l'opera sua si avvia a compimento".⁴⁴

La stessa partecipazione di gruppo caratterizzava, come si è già accennato, i lunghi cortei di donne per la riconsegna dei lavori; in modo non dissimile, nelle "squadre" delle mondariso che a ottobre scendevano per la raccolta in pianura, l'unità di gruppo veniva garantita dalla sorveglianza delle anziane sulle più giovani.

Ancor più solidi erano gli aiuti nella quotidianità domestica: le nascite dei figli durante l'estate e l'autunno rinsaldavano più di tutto i legami di parentela e di vicinato. "La dichiarante ha constatato la nascita del bambino in vece del padre, assente perché all'estero" si legge in numerosi atti di stato civile dei due paesi.⁴⁵ Con la sempre più ricorrente formula erano infatti le suocere, le cognate o le più anziane a recarsi al municipio dopo aver assistito le mogli degli assenti durante il parto. Così, talora erano i lavori domestici a unire le donne nelle *scrigne* o nei faticosi percorsi a piedi verso Ivrea o Biella, o verso le risaie, ma ancora più spesso erano le nascite dei figli in assenza dei padri a rafforzare nella vita quotidiana i legami sociali. In ogni caso, però, la consuetudine temporanea dell'emigrazione cementava la coesione sociale del paese.

Allo stesso modo i legami familiari e comunitari si conservarono tra gli emigranti, dando luogo a interessanti risvolti sulla qualità del lavoro all'estero, sull'orientamento dei gruppi sul territorio e sugli stessi comportamenti sociali.

Due modelli di comunità nell'emigrazione

Il Minùn, capomastro di Torrazzo ovvero la dinastia degli Anselmino

A Torrazzo, tra i primi a possedere il sigillo⁴⁶ su cui erano impresse le iniziali del nome e del cognome era stato Giovanni Anselmino. Nato nel giugno del 1838, alto "un metro e sessantacinque", "bruno di capelli" e "mura-

⁴⁴ G. ZANETTO, *L'industria della tela...*, cit., p. 36.

⁴⁵ Nelle liste dello stato civile dei due municipi, a partire dal 1870 si moltiplicano ogni anno le dichiarazioni di nascita effettuate prevalentemente dalle suocere, dalle cognate e dalle vicine delle puerpere. Cfr. CS (Comune di Sala), *Stato civile, Atti di nascita*. A Sala nel 1876 le dichiaranti erano 8. Nel 1880 erano già 16. Nel 1896 erano 19. Nel 1906 erano 21. A Torrazzo nel 1880 si contavano 4 dichiarazioni di questo tipo. Nel 1888 erano già 11. Cfr. CT (Comune di Torrazzo), *Stato civile, Atti di nascita*.

⁴⁶ Il sigillo serviva ai muratori per contrassegnare l'*assicurà*, la lettera raccomandata con cui spedivano il denaro dall'estero o i contratti stipulati con i cantieri francesi.

tore",⁴⁷ Giovanni Anselmino, *Minùn*,⁴⁸ era stato tra quelli che avevano vissuto le fasi diverse dell'emigrazione stagionale. Meno che ventenne aveva varcato spesso il confine francese a piedi. Solo, altre volte con compaesani, attraverso le strade del Monginevro e del Piccolo San Bernardo, era arrivato fino oltre confine.⁴⁹ Da qui, senza precise direttive, aveva spesso inseguito le sporadiche possibilità di lavoro nei cantieri della Savoia.

La sua esperienza di muratore si era già consolidata in paese per le necessarie riparazioni periodiche della casa o per la costruzione della stalla. Tuttavia, proprio durante le incertezze delle ondate migratorie dell'ultimo periodo sabauda arrivò a perfezionare le sue capacità di "mastro". Era così riuscito a stabilire, con alcune imprese di costruzione francesi e con qualche ditta italiana operante in Francia, un rapporto di continuativo lavoro nella costruzione di palazzi o nella ristrutturazione di edifici pubblici dell'Alta Savoia.

Forte del suo nuovo statuto professionale, simbolizzato dall'orgoglioso possesso del sigillo personale, dopo aver superato le incertezze di viaggio del passato, era diventato, come altri compaesani, un "capomastro". Sposatosi nel febbraio 1866 con Maria Acotto,⁵⁰ Giovanni Anselmino aveva continuato ininterrottamente i suoi viaggi annuali, fino a quando all'età di 80 anni non fu stroncato dall'inesorabile spagnola che lo aveva colpito a Torrazzo.⁵¹ Il sigillo, simbolo dell'attività di muratore-emigrante era passato alla sua famiglia. Quest'oggetto — tuttora conservato in casa Anselmino e indicato con orgoglio come emblema dell'attività del nonno — fu ereditato dal suo unico figlio maschio ancora vivente. Il sigillo si era andato così ad aggiungere, nell'eredità del figlio Davide, alla vecchia casa posta al numero 4 di via dei Fiori e alle poche are dei prati e dei campi in regione *Chiosetto* che, pezzo per pezzo, erano stati acquistati nei lunghi anni di emigrazione.⁵²

Davide, al momento della morte di suo padre si trovava ancora a Grenoble. Nato nell'agosto del 1867, il maggiore dei figli di Giovanni, insieme al fratello Rodolfo, aveva cominciato a seguire il padre all'estero fin da adolescente.⁵³ E proprio durante le lunghe *campagne* in Savoia, aveva imparato dal *Minùn* quel mestiere di muratore che i suoi figli, Riccardo, Dante e Achille, avrebbero a loro volta appreso nelle prestigiose e antiche scuole professionali di Campiglia Cervo, dopo cinque anni di studio in "costruzione".⁵⁴ Così, vec-

⁴⁷ Informazioni tratte dalla tessera di iscrizione di Giovanni Anselmino alla Società operaia di San Giulio e da ACT, *Registro di popolazione, 1878-1909*, foglio di famiglia (da ora f.), n. 79.

⁴⁸ Parrocchia di Torrazzo, *Stato delle anime*. Il soprannome *Minùn* è riportato nella pagina della famiglia di Giovanni Anselmino.

⁴⁹ Le informazioni sui viaggi e il lavoro di Giovanni Anselmino sono state fornite dalla maestra Isabella Anselmino.

⁵⁰ Parrocchia di Torrazzo, *Stato delle anime*, cit.

⁵¹ *Ibid.*

⁵² ACT, *Registro delle mutazioni di proprietà*, p. 29.

⁵³ ACT, *Registro di popolazione*, cit., f. n. 79. Rodolfo era morto nel 1917.

⁵⁴ Delle tre generazioni degli Anselmino, soltanto l'ultima trasferì definitivamente la residenza in Francia, dopo lunghi anni di soggiorni all'estero più o meno prolungati. Soltan-

chie e nuove esperienze di lavoro all'estero si compendiano nella "dinastia" degli Anselmino, nata nell'emigrazione temporanea attraverso la trasmissione generazionale del mestiere. E già in questo caso esemplare della famiglia del *Minùn* si delineavano in modo significativo i tratti distintivi dell'emigrazione dal piccolo paese della Serra.

Coordinatore della manodopera, fiduciario dell'impresa, il *contremaître* Giovanni Anselmino diventò uno dei tanti fili di congiunzione tra il piccolo borgo della Serra e le città d'oltrfrontiera. Altri compaesani, infatti, avevano vissuto l'esperienza del *Minùn* ed erano diventati mastri e capimastri ai quali si rivolgevano periodicamente le ditte francesi. Nel 1892 si contavano a Torrazzo almeno 35 mastri, che emigravano periodicamente oltre il confine.⁵⁵ In questo gruppo di emigranti si trovavano rappresentati molti rami familiari dell'antico borgo. Dai casi isolati di Giovanni Acotto, di Biagio Cipresso e di Michele Giansetto si arrivava ai numerosi rami delle famiglie che dagli Anselmino agli Zanetto, costituivano la società di Torrazzo.⁵⁶ Ogni cantone aveva così il suo mastro e il suo legame diretto con l'oltrfrontiera.

Prevalentemente capifamiglia, i mastri del villaggio avevano portato all'estero i loro figli, e al pari di Giovanni Anselmino avevano fatto "scuola" nell'emigrazione. Nella fitta rete dei raggruppamenti cantonali, che accoglievano interi rami di parentela, poi, non poche famiglie avevano affidato ai più anziani mastri da muro i figli o i nipoti. L'economia familiare, in tal modo, oltre ad avvalersi di una indispensabile integrazione del bilancio, poteva contare sull'apprendimento dell'ambito mestiere di muratore, condizione essenziale per garantire la continuità del lavoro all'estero. Si erano costituiti, così, già nel paese di partenza quei gruppi composti di mastri adulti e di giovani garzoni tanto importanti nell'organizzazione del cantiere o nell'appalto di lavori nell'edilizia (cfr. tab. 5).⁵⁷

La rigida gerarchia familiare e professionale controllata dal capomastro, oltre a costituire un'indubbia garanzia per le aziende d'oltralpe, favorì in certi casi la formazione di piccole imprese di alcune famiglie di emigranti.⁵⁸

to nel 1927 troviamo nelle carte dell'Archivio del Consolato italiano di Parigi la naturalizzazione del primo componente della famiglia, Riccardo, che, dopo aver avviato una piccola impresa, aveva dovuto rispettare le leggi francesi che imponevano la nazionalità francese ai titolari di ditte e di aziende. Sugli accordi italo-francesi relativi alla cittadinanza e agli affari italiani in Francia cfr. AMAE (Archivio storico diplomatico del Ministero degli Affari Esteri), *Affari privati*, busta 13; cfr. in particolare le lettere del Ministro dell'Interno in data 1 mag. 1926 e la lettera dell'Ambasciatore di Parigi in data 4 mag. 1938.

⁵⁵ Cfr. elenco degli iscritti in *Società cooperativa alimentare e di mutuo soccorso fra muratori ed operai di Torrazzo*, Biella 1912, pp. 7 sgg.

⁵⁶ ACT, *Registro di popolazione*, cit.; *Società cooperativa...*, cit., pp. 7 sgg.

⁵⁷ 22 mastri erano coniugati e capifamiglia come risulta dall'aggiornamento del 1909 del *Registro di popolazione*.

⁵⁸ Sugli imprenditori e sulla qualità del lavoro dei biellesi all'estero si sofferma A. BERNARDY, *op. cit.*, pp. 1 sgg. Per le imprese nate all'estero si rimanda al *Dizionario biografico dei biellesi all'estero* di prossima pubblicazione nella collana "Biellesse nel Mondo".

Tab. 5: *Comune di Torrazzo. Età degli assenti. Anno 1909*

dai 12 ai 15 anni	2,73%	dai 16 ai 20 anni	8,10%
dai 21 ai 25 anni	10,81%	dai 26 ai 30 anni	10,81%
dai 31 ai 35 anni	8,10%	dai 36 ai 40 anni	54,05%
oltre	5,40%		

Mestiere, famiglia e emigrazione: i muratori e i "trabùcant" di Sala Biellese

Nel marzo del 1911, partiva da Sala un gruppo di tredici muratori diretti a Modane, con il biglietto di andata e ritorno sulla linea ferroviaria di Ivrea.⁵⁹ Dai biglietti di coloro che partivano si possono ricostruire alcuni nuclei familiari. Innanzi tutto, la folta rappresentanza delle sei famiglie Bosa, tutti vicini di casa e residenti nella frazione "Centro" del paese.⁶⁰ C'era il quarantaduenne Pietro, muratore, accompagnato da suo figlio Giuseppe, che appena sedicenne era ancora manovale. Con loro partiva anche il fratello di Pietro, il trentenne Antonio, muratore celibe e convivente con sua sorella Albina nella casa accanto a quella di Pietro.⁶¹ Nello stesso gruppo c'erano altri tre rami della famiglia Bosa. Dapprima Davide, muratore di trentaquattro anni, che avendo un figlio undicenne e uno dodicenne era partito solo, lasciando i due scolari con la moglie, la tessitrice Maria Baudrocco.⁶² Altri esponenti del cantone dei Bosa erano Luigi e il ventiquattrenne e ancora celibe Onorato. Rientrati a dicembre dello stesso anno, quattro dei Bosa ripartivano a marzo dell'anno successivo in compagnia di altri nove muratori locali.⁶³ L'intero gruppo maschile di questa antica famiglia salese aveva poi richiesto i biglietti ancora nel 1913 e nel 1914.⁶⁴

Quello dei Bosa non era l'unico caso di parentela riscontrabile nell'emigrazione stagionale. Nel 1912 erano partiti, tra gli altri, anche i due fratelli Andrea e Giuseppe Cesale Ros, rispettivamente di quaranta e di trent'anni.⁶⁵ Altri rapporti di parentela legavano invece i rappresentanti delle famiglie Bessone e Craveia. Eugenio Bessone, muratore qualificato, era partito con il nipote Fioravante di venticinque anni. Domenico Craveia portava con sé l'ancor giovane nipote, il quattordicenne garzone Martino.⁶⁶

D'altra parte, anche quando non esistevano legami familiari, quelli che partivano formavano sempre gruppo con i compaesani e acquistavano i biglietti per poter viaggiare insieme nello stesso giorno.

⁵⁹ ACdS, Biglietti di viaggio per Ivrea-Modane, 1913.

⁶⁰ ACdS, *Censimento 1911*, ff. n. 120-121-122-123-124.

⁶¹ *Ibid.*, f. 121 e cfr. biglietto nominativo Ivrea-Modane.

⁶² *Ibid.*, f. 120 e cfr. biglietto nominativo Ivrea-Modane.

⁶³ *Ibid.*, f. 119 e cfr. biglietto nominativo Ivrea-Modane.

⁶⁴ *Ibid.*, biglietti di viaggio, 1913-1914.

⁶⁵ *Ibid.*, 1912.

⁶⁶ *Ibid.*

I legami di consanguineità tra i 92 emigranti che avevano richiesto i biglietti nel corso di un quadriennio risultavano compiutamente nella più vasta compagine dei "temporaneamente assenti" registrati negli stati di famiglia del 1911.

Tra i 110 nuclei domestici del paese, che a quella data dichiararono di avere alcuni membri all'estero o a Torino, 75 risultavano privi di almeno due componenti maschili. Tra questi poi gli assenti erano in prevalenza coppie o gruppi di figli celibi.⁶⁷ Spesso erano anche i capifamiglia, che si trovavano all'estero con uno o due figli. Non mancavano poi, nelle famiglie estese, i casi di capifamiglia accompagnati dai fratelli celibi.

La compresenza di generazioni diverse dello stesso nucleo domestico o dello stesso ramo di parentela, che risultava dai gruppi dei parenti da Torrazzo, era ben testimoniata anche nella fisionomia complessiva dell'emigrazione da Sala (cfr. tab. 6).⁶⁸

Prestando attenzione alla qualità dei flussi migratori delle due comunità e osservando la formazione delle squadre dall'interno del paese, si impone costantemente il richiamo ai rapporti originari e alla gerarchia dei gruppi, indispensabile per capire le caratteristiche professionali degli emigranti e per individuare quelle tendenze all'affermarsi di qualità di lavoro tipiche di ciascun paese.

Tab. 6: *Comune di Sala. Età dei temporaneamente assenti. Anno 1911*

dai 12 ai 15 anni	21,33%	dai 16 ai 20 anni	13,92%
dai 21 ai 25 anni	16,19%	dai 26 ai 30 anni	10,51%
dai 31 ai 35 anni	13,35%	dai 36 ai 40 anni	8,23%
oltre	16,47%		

Attraverso la dinamica familiare degli spostamenti temporanei, infatti, si costituirono, per i giovani e meno qualificati operai, le basi per l'apprendimento del mestiere nelle stesse località dell'emigrazione. Con la "scuola" dell'estero, perciò, finirono spesso per prevalere, sulle altre categorie meno qualificate, fasce di muratori e di operai edili specializzati. A Torrazzo esisteva già a fine secolo un discreto nucleo di "mastri" che emigravano e a Sala i muratori prevalevano sui manovali e sui garzoni, come analogo attestato della qualità della manodopera emigrante. Relegata ai giovanissimi, la funzione di manovale veniva per lo più superata nell'età adulta. A Sala, inoltre, doveva ancora affermarsi un'ulteriore specializzazione, che finì per designare la caratteristica qualità tec-

⁶⁷ *Ibid.*, *Censimento 1911*. I temporaneamente assenti erano complessivamente 356. Di questi, tra coloro che appartenevano alla stessa famiglia il 70,33% si trovava nella stessa località, il 29,67% in località diverse. Tra gli assenti che facevano parte dello stesso nucleo domestico e si trovavano nella stessa località il 56% erano fratelli non capifamiglia, il 40,5% erano capifamiglia con uno o più figli e il 3,5% erano un capofamiglia con un fratello celibe.

⁶⁸ *Ibid.* Il 53% degli assenti erano coniugati, il 47% erano celibi.

nica dei suoi emigranti: le squadre dei *tràbucant*, che partivano con la loro *taloccia*, con lo *sparavèl*, con i *listelli* e con il *rabotto*, per andare a riquadrare gli interni e gli esterni dei palazzi torinesi, francesi o svizzeri, diventarono l'orgoglio del già qualificato lavoro di muratore dell'antico borgo biellese (cfr. tabb. 7 e 7a).⁶⁹

La trasmissione generazionale del mestiere, iniziata con le prime ondate migratorie, fu così uno degli elementi che favorirono nelle due comunità l'affermazione della ricercata abilità professionale degli operai locali. Scuola che fu preclusa spesso all'emigrazione di altre zone, a causa delle differenti modalità di formazione delle correnti migratorie. Come è noto, infatti, la manodopera minorile per l'edilizia o per altri lavori nelle miniere e nell'industria altrove era reclutata dagli agenti di emigrazione o da mediatori di poco scrupolo, che setacciavano molte zone rurali e montane della penisola.⁷⁰

Tab. 7: *Comune di Sala. Professioni dei temporaneamente assenti. Anno 1911*

Muratori	75,06%	Riquadratori	3,60%
Falegnami	2,49%	Fabbri	0,27%
Manovali	7,75%	Garzoni	1,97%
Braccianti	8,86%		

Tab. 7a: *Professioni degli emigranti. Anno 1921*

Riquadratore	45%	Muratore	5%
Contadino	5%	Casalinga	12,5%
Minore	12,5%		

⁶⁹ Per la ricostruzione dei nomi degli oggetti di lavoro e della cultura materiale dei *tràbucant*, ci si avvale delle informazioni tratte dalla mostra allestita a Sala da Diego Ginepro nel giugno 1985. La prima parte della tabella nel testo è stata costruita sui dati del *Censimento 1911*; la seconda parte dall'*elenco delle professioni e delle destinazioni degli emigranti, 1921* in ACdS.

⁷⁰ Sul reclutamento della manodopera minorile cfr. P. PAOLUCCI, DI CALBOLI, *L'emigrazione italiana in Francia, i mestieri girovaghi ed i vetrai ambulanti*, «La riforma sociale», giu. 1897; *Minorenni italiani in Francia*, Rapporto del conte Caccia Dominci, R. Console di Lione, «Bollettino del MAE», sett. 1895; E. SCHIAPPARELLI, *Il traffico dei minorenni italiani per le vetrerie estere*, Torino 1902; Segretariato piemontese per la tutela della donna e dei fanciulli emigrati, *Relazione di Beatrice Berio sull'emigrazione delle donne e dei fanciulli italiani nella Francia meridionale*, 5 gen. 1912; A. BERNARDY, *L'emigrazione delle donne e dei fanciulli dal Piemonte*, «Bollettino dell'emigrazione», 1912, pp. 29 sgg.; Z. CIUFFOLETTI, *Sfruttamento della manodopera infantile in Francia alla fine del secolo XIX*, in *L'emigrazione italiana in Francia...*, cit., pp. 249 sgg.

Scarsamente qualificati o privi del tutto di competenze professionali, staccati radicalmente dalle zone di origine, dalle relazioni familiari e gettati negli infimi lavori destinati all'estero ai "Noirs", gran parte di quanti emigravano nelle prime ondate di esodo avevano spesso impedita ogni possibilità di qualificazione.

Nei due casi in esame, invece, grazie alla conservazione delle strutture parentali e dei legami diretti con la comunità, negli spostamenti periodici si evitarono le pericolose piaghe del reclutamento indiscriminato di manodopera giovanile non qualificata da parte di intermediari. La presenza dei giovani nelle correnti migratorie dei due paesi e degli altri della Serra — nonostante l'alto numero dei capifamiglia tra gli emigranti — era considerevole. Ne era prova, come si è visto, la diffusione delle partenze con i familiari e talvolta l'espatrio incontrollato dei ragazzi. Fenomeno questo che non era sottovalutato neppure dagli osservatori contemporanei della realtà biellese.

"Parecchi impresari son venuti su da semplici muratori", scriveva la "Guida Allara" del Biellese nel 1897, sottolineando la forte componente giovanile della manodopera locale. "Il lavorante semplice parte in marzo e aprile col suo fagotto e più di una lagrima viene versata in quel turno di tempo alla stazione ferroviaria dalle mamme che lanciano il loro ragazzo dodicenne per la prima volta al rude lavoro di *bice* e servo di mastro da muro".⁷¹

Accanto ai minori, ampiamente osservati dalle autorità consolari e dalle inchieste dell'epoca, molti di coloro che partivano avevano un'età compresa tra i diciotto e i venti anni ed erano per questo rigidamente controllati dalle leggi riguardanti la leva militare.⁷²

Non era raro trovare, nella documentazione dei comuni, le tracce delle affannose ricerche che le autorità municipali dovevano intraprendere per rintracciare i numerosi coscritti che nelle liste di leva risultavano assenti dall'Italia.⁷³

In questo caso, però, a tutela del lavoro all'estero dei giovani e dei giovanissimi, c'era la fitta rete di relazioni comunitarie. Anzi, attraverso quei passaggi familiari della professione, si andavano riproducendo, nel mercato internazionale della forza lavoro, le forme di trasmissione del mestiere tipiche della società rurale e artigianale di provenienza. Le più vecchie generazioni di muratori e di riquadratori, che in certi casi dettero l'avvio a proprie imprese

⁷¹ *Guida del Biellese*, cit., p. 96.

⁷² Carteggi relativi ai militari si trovano negli Archivi del MAE già a partire dal 1861. Cfr. AMAE, Ambasciata di Parigi, 1862-1950, busta 8, lettera del 7 lug. 1866 del Ministero della Guerra, relativa al biellese. Sugli accordi italo-francesi relativi ai disertori cfr. AMAE, Affari privati, busta 18, lettera del Ministro della Guerra, 25 apr. 1891, lettera del console di Nizza, 18 ago. 1896. Sull'argomento esistono numerosi articoli anche sulla stampa biellese. In particolare durante "l'estrazione del numero dei coscritti" venivano spesso denunciate le "diserzioni" dei giovani. Cfr. in particolare le minacce ai renitenti che si trovano in «Il Biellese», 10 gen. 1911. Articoli favorevoli all'antimilitarismo manifestato dai giovani che non estraevano il numero si trovano in «Il Corriere Biellese», 20 feb. 1906 e 17 mar. 1908.

⁷³ Sulla renitenza alla leva per l'emigrazione cfr. ACdS, *Liste di leva*.

all'estero, avevano imparato spesso il mestiere nella ripetuta esperienza dell'emigrazione. Tecnica che le più giovani generazioni appresero, come si è detto, nel corso del primo Novecento nelle scuole di Campiglia Cervo, o in corsi tenuti più tardi a Mongrando dal geometra Avaglio, o in quelli serali promossi frequentemente dalla stessa solidarietà degli emigranti.⁷⁴

Così mentre in altre esperienze del Biellese all'origine della qualificazione professionale degli emigranti furono le antiche scuole della valle del Cervo, per i due borghi della Serra la conservazione o la nascita della qualità di lavoro anche all'estero fu favorita dai ripetuti contatti con l'oltrefrontiera e dall'organizzazione interna ai gruppi dei parenti. Qualità, che finì talora per distinguere l'intera comunità, proprio per il carattere collettivo assunto dall'emigrazione da ciascun paese.

Certo, come a Sala, anche a Torrazzo esistevano altri mestieri o altre forme di emigrazione testimoniati per gli anni dopo la guerra dalla presenza di lavoratori delle due località in differenti categorie professionali o nelle attività commerciali (cfr. tab. 8).

Tuttavia, l'elemento di vera distinzione del mestiere all'estero si concretizzava nella forma assunta da questo nell'edilizia. Il caso dei riquadratori di Sala e quello dei capimastri di Torrazzo stava a indicare proprio il conseguimento di una qualità di lavoro tipica del paese.

La differente matrice storica delle due comunità e la accentuazione progressiva dei caratteri del Biellese per Sala e del Canavese per Torrazzo avevano favorito certamente la differente qualificazione della manodopera. Torrazzo, come si è visto, dimostrava l'attaccamento alla terra nell'estesa fascia contadina dei suoi abitanti, rintracciabile nella ricostruzione professionale del paese. La mentalità dei piccoli proprietari si era trasferita nella stessa emigrazione, dando luogo in molti casi alla individualistica ricerca di piccoli appalti.

Più consolidata in una tradizione operaia fin dalla metà dell'Ottocento, Sala si dimostrava legata al Biellese, oltre che nelle passate radici storiche, nella configurazione sociale della popolazione. Aspetti che favorirono, rispetto a Torrazzo, la nascita di più specifiche specializzazioni di mestiere, acquisite nei

Tab. 8: *Comune di Torrazzo. Professione degli emigranti. Anno 1922*

Muratori	30,08%	Casalinghe	39,82%
Mastri	3,53%	Sacerdoti	2,65%
Operai	5,43%	Tessitrici	8,84%
Impresari	1,76%	Contadini	1,76%
Sarti	1,76%	Studenti	1,76%
Benestanti	1,76%	Farmacisti	0,85%

Fonte: ACT, Registro di popolazione.

⁷⁴ Sulle scuole degli emigranti cfr. P. CORTI, *op. cit.*, pp. 210 sgg.; sulle scuole tecniche di Mongrando cfr. «Il Corriere Biellese», 6 ago. 1912.

precoci contatti con le imprese delle città vicine. Quanto all'organizzazione dei gruppi, poi, mentre a Torrazzo a mediare i rapporti dei piccoli nuclei di emigranti con l'impresa era di frequente il mastro, a Sala l'incarico di completare i lavori delle costruzioni veniva assunto dall'intera squadra.

Differenti nella qualità del lavoro edile e nel modo di costituire i gruppi di partenti, le due comunità si differenziarono anche negli itinerari esterni.⁷⁵

Considerazioni conclusive

Ma quali furono gli itinerari delle due correnti di muratori e i riflessi del diverso comportamento migratorio sulle società locali?

Alle diversità originarie, che nei due vicinissimi municipi presi a modello di comparazione risalgono alle singole storie locali, alle influenze economiche e culturali di aree diverse — il Canavese e il Biellese — e agli antichi percorsi sul territorio delle due popolazioni si andarono ad aggiungere distanze nuove, accelerate dagli stessi primi esodi temporanei di massa.

Grazie al *continuum* di relazioni tra il "dentro" e il "fuori", favorito inizialmente dal carattere municipale e dalla temporaneità dell'emigrazione e stimolato vieppiù, nel primo Novecento, dall'opera di propaganda e di mediazione della stampa e delle fiorenti organizzazioni operaie biellesi, si avviarono due correnti di esodo con differenti percorsi, e l'organizzazione sociale dei due comuni si conformò progressivamente ai due diversi modelli migratori.

Così Sala, attratta dall'area orientale del Biellese già nelle sue migrazioni tradizionali, continuò a dirigersi, anche per la ricerca del nuovo lavoro, in maggior misura verso le mete consuetudinarie e verso Torino, più che oltre le frontiere.

Organizzati ben presto in squadre collettive di operai, gli emigranti di Sala furono partecipi attivi della vita politico-sindacale del capoluogo piemontese, fin dagli anni Ottanta del secolo scorso. Presenti nella città con le proprie organizzazioni di mestiere che aderivano alla Camera del lavoro torinese, le squadre di *tràbiicant*, di gessatori e di muratori salesi alimentarono anche localmente un'attiva vita politico-sindacale, grazie ai continui scambi degli emigranti con il paese d'origine.

Sconvolta poi nel 1896 da una tragica rivolta antifiscale, che costò tre morti alla comunità e un memorabile processo, la popolazione di Sala dette l'avvio, nel clima repressivo di fine secolo, ad una prima ondata di emigrazione politica definitiva. Accelerata dall'epico evento del 1896, l'evoluzione politica del paese fu così alimentata anche dai continui scambi degli stagionali con i residenti all'estero. L'emigrazione politica, infatti, si era incanalata soprattutto in Svizzera e nel Lionese, zone ricche di associazioni italiane e biellesi. E da qui gli emigranti cominciarono ad attirare i loro compaesani, favorendo anche all'estero una più rapida assimilazione degli stagionali alle organizzazioni politico-sindacali e una partecipazione attiva alle lotte operaie locali.

⁷⁵ Cfr. P. CORTI, *op. cit.*, pp. 197 sgg.

Così, grazie ai contatti degli stagionali con i residenti all'estero e con gli ambienti politico-sindacali torinesi si affermò nel paese un comportamento sociale sempre più ispirato al laicismo protestatario della rivolta e influenzato dalle idee socialiste persino nelle scelte individuali e familiari. La polemica anticlericale, l'estendersi del cerimoniale civile e l'impegno politico-sindacale diventarono infatti i tratti distintivi dell'identità di una popolazione saldamente legata alla sua corrente migratoria. E, come la società civile, anche l'amministrazione pubblica fu conquistata dalle forze laiche e socialiste fin dalle prime elezioni del Novecento.

A Torrazzo, invece, l'antico borgo della diocesi di Ivrea, legato economicamente e culturalmente all'agricolo Canavese e caratterizzato da un vecchio e proverbiale attaccamento della popolazione alla chiesa e al prevosto, l'evoluzione della vita economico-sociale risentì il peso di una storia municipale e di vecchie e nuove emigrazioni assai diverse.

Orientata negli scambi tradizionali del suo artigianato verso il Canavese, la sua popolazione maschile cominciò a svolgere un'autonoma attività edilizia, che dette il via all'affermazione di un nutrito nucleo di capimastri, diretti per lo più verso le regioni francesi dell'Isère, della Savoia e del Delfinato. La vasta corrente migratoria tardo ottocentesca fu infatti precocemente orientata all'estero, grazie anche agli antichi itinerari canavesani, che offrivano minori occasioni per esercitare il nuovo mestiere.

Strettamente legati ai cantieri d'oltralpe, richiamati per posta dagli imprenditori francesi come fiduciari e *contremaitre*, i muratori del piccolo borgo della Serra rimasero estranei al movimento operaio francese, sia per la loro posizione gerarchica, sia per le difficoltà di assimilazione sul territorio straniero. Colpiti, al pari di molti altri italiani, dalla nota e violenta xenofobia tardo ottocentesca scoppiata in Francia, isolati dalla popolazione locale per le distanze linguistiche e culturali, legati ancora ai valori del mondo rurale di provenienza, gli edili di Torrazzo dettero vita ad un'emigrazione assai distante da quella della vicinissima Sala.

Il rapporto con il mondo esterno, quindi, piuttosto che favorire una trasformazione dell'identità originaria, rafforzò ancora i comportamenti tradizionali. Così, nel paese ebbe vita, fin dagli anni sessanta del secolo scorso, una società di muratori di ispirazione cristiana e così, in seguito, nacquero altre due associazioni di consumo e di assicurazione ispirate agli stessi principi religiosi.

All'estero, poi, mentre gli operai di Sala, pur conservando i legami con il proprio paese, si unirono anche alle associazioni politiche, alle bande musicali e ai sindacati locali, i muratori di Torrazzo costituirono in Francia la propria banda municipale, restando per lo più isolati dal nuovo ambiente e preferendo raggrupparsi sotto la direzione dei capimastri, secondo la tradizionale gerarchia di anzianità rispettata nel mondo rurale.

Due paesi dello stesso circondario lontani poche centinaia di metri e due modelli di emigrazione e di comportamento sociale, quindi, che diventarono palesi sia nell'esito delle elezioni politiche e amministrative dell'anteguerra, sia nell'evoluzione dell'associazionismo locale, sia nel simbolismo espresso dalle due popolazioni attraverso i propri riti collettivi.

Così, alla sempre più estesa celebrazione dei battesimi, matrimoni e funerali civili di Sala, fece da riscontro il rinsaldato legame della popolazione di Torrazzo con la chiesa.

Al simbolismo laico della festa dei muratori di Sala, poi, accompagnata dalla banda socialista dei giovani, si opponevano la processione e la musica religiosa della banda dei torrazzesi, che alla fine di gennaio festeggiavano san Giulio, il patrono dei muratori.

Al rituale laico delle partenze collettive delle squadre dei *tràbücant* di Sala si contrapponeva, infine, la simbologia religiosa del corteo dei partenti di Torrazzo, che intonavano il *regem venturum*.

Così, seppure nello stesso valore simbolico, diretto a rinsaldare il legame tra la comunità dei partenti e dei restanti, le popolazioni dei due paesi esprimevano persino nell'annuale rito della partenza due identità contrapposte, sia all'interno dei villaggi che nelle due correnti migratorie.⁷⁶

PAOLA CORTI
Università di Torino

⁷⁶ Per gli aspetti qui riassunti cfr. P. CORTI, *op. cit.*, pp. 193-219.

Summary

Through the analysis of two small towns (Sala and Torrazzo, Biella) inhabited by hemp weavers who change their ancient profession to become master builders in emigration, the Author highlights the strong influence which seasonal migration plays on the individual and collective life patterns. The different stages of the transformation of the migrant roles from supplementary activities of the existing family and community resources to main male occupations are considered.

The master builders of Torrazzo and Sala received their professional training according to local customs. But their qualifications were redefined according to migration needs. In the constitution of the family nuclei for seasonal departures for abroad, migrants were reproducing the same family relationships and the social life of their own towns. Thus they were ensuring the handing down of their profession from one generation to the next. This, in turn, contributed, to a great extent, to a remarkable specialisation of the local professions.

Résumé

A travers les cas exemplaires de deux localités voisines de tisseurs de chanvre, qui par l'émigration abandonnent le métier d'origine pour devenir maçons, on étudie la forte influence de l'exode temporaire dans la vie quotidienne et collective locale.

En outre, en remuant l'histoire intérieure des deux villages, il s'en dégage les phases différentes de la transformation de l'émigration, de l'activité intégrative des ressources familiales et communautaires à une profession masculine fondamentale.

Les maîtres de Torrazzo et les maçons de Sala sont deux exemples significatifs de travailleurs du bâtiment formés dans la zone d'origine sur la base d'habitudes locales, et de plus en plus définis dans leur rôle par l'expérience migratoire.

En fait dans la constitution des noyaux d'émigrants saisonniers pour l'étranger, les mêmes rapports des familles et la vie sociale du village se reproduisaient, entraînant ainsi dans les zones d'origines, cette transmission de génération du métier qui contribua en grande mesure à la spécialisation locale marquée du travail.

Emigrazione e mestiere: il caso di un gruppo di edili piemontesi

Il rapporto fra emigrazione e mondo dei mestieri non è semplice né univoco. Di esso è stato soprattutto sottolineato il fenomeno di annullamento delle competenze artigiane degli emigranti, rese inservibili dalle esigenze di un mercato del lavoro avido soprattutto di manodopera dequalificata.¹ Si sa anche tuttavia che non tutta la gamma delle capacità artigianali scompare nell'emigrazione e che anzi la partenza è l'espedito che permette ad alcune di esse, assediata da nuovi modi di produzione, di prolungare di qualche anno la propria funzione e la propria esistenza.² La scelta migratoria è in questo caso attuata per difendere una tradizione di mestiere soffocata dal restringimento del mercato, dal sistema di fabbrica, dall'introduzione di mutamenti tecnologici, dalla disciplina di regolamenti vissuti come iugulatori. Ma ancora differente è la relazione che si osserva fra l'emigrazione, per lo più stagionale, e la vitalità e riproposizione, per generazioni, di competenze di mestiere elaborate e trasmesse con lo scopo preciso di essere esportate. La fabbricazione di manufatti e di utensili, l'abilità nella confezione di prodotti alimentari, la specializzazione nella vendita ambulante o nell'offerta di specifici servizi alle società urbane creano una rete di interdipendenze fra settori diversi dell'economia cittadina ma anche rurale e le comunità in cui tali tradizionali capacità si alimentano e si perpetuano.³

¹ Cfr. E. SORI, *L'emigrazione italiana dall'unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1979; A. DE CLEMENTI, *Appunti sulla formazione della classe operaia in Italia*, «Quaderni storici», 32, 1976, p. 684.

² Cfr. A. LONNI, *Edili boscarini e tessitori nelle migrazioni dalla Val Sessera*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *Biellesi nel mondo*, vol. I, *L'emigrazione biellese fra Ottocento e Novecento*, Tomo I. Milano, Electa, 1986, p. 235; M. NEIRETTI, *L'emigrazione biellese e quella delle altre regioni alpine*, *ibid.*, Tomo II, p. 455; F. RAMELLA, *Terra e telai. Sistemi di parentela e manifattura nel Biellese dell'Ottocento*. Torino, Einaudi, 1984.

³ J. LUCASSEN, *Migrant labor in Europe 1600-1900*. London, Croom Helm, 1986; P. MERLI BRANDINI, *Movimenti migratori fra i paesi alpini e prealpini*, in AA.VV., *Le Alpi e l'Europa*, vol. II, *Uomini e territorio*. Bari, Laterza, 1975, in particolare pp. 227 e sgg.; G. BARBIERI, *I "mestieri" degli emigranti e alcune caratteristiche correnti di emigrazione della montagna italiana*, in *Studi geografici in onore del Prof. Renato Biasutti*, supplemento al vol. LXV della «Rivista Geografica Italiana», Firenze 1958, oltre ovviamente alla più nota descrizione contemporanea del fenomeno, F. COLETTI, *Dell'emigrazione italiana*, in *Cinquant'anni di storia italiana*, vol. III. Roma 1911.

Ma come si formano queste tradizioni di mestiere e quali meccanismi assicurano ad alcune di esse la possibilità di riproporsi generazione dopo generazione sul mercato del lavoro, con una longevità negata ad altre? Quali sono i canali che garantiscono l'incontro e il reciproco scambio fra l'offerta e l'utilizzo di certe competenze, o, in altri termini, che indirizzano il loro accesso al mercato del lavoro? E ancora che rapporto esiste fra queste correnti migratorie e la tumultuosa esperienza della "grande emigrazione" di fine del secolo scorso? Vi si confusero, o mantennero distinte e immutate le loro caratteristiche? E infine quale valore fu attribuito alla loro esistenza e al modello di emigrazione che esse rappresentavano?

L'esperienza che qui si descrive fornisce una possibile risposta a queste domande attraverso il caso di una vallata alpina tradizionale serbatoio di manodopera edile. Il lavoro di scarpellino, di muratore, di capomastro e anche di impresario, patrimonio degli uomini della valle, spinge questi ultimi ad abbandonare ogni anno le proprie case a primavera per farvi ritorno in autunno. Solo i risparmi che essi portano indietro con sé permettono di colmare il cronico divario fra risorse e popolazione che affligge i piccoli paesi snocciolati fra i balzi di rocce che costituiscono l'impervia natura del luogo.⁴

Il mestiere esportato stagionalmente dalla popolazione maschile non solo determina e indirizza i percorsi migratori, come si avrà modo di osservare nelle pagine che seguono, ma incide, con la sua evoluzione e le sue esigenze, sull'intera vicenda storica della comunità valligiana.

1. La tradizione da cui nasce la compatta identificazione di valle d'Andorno (tale è il nome della vallata, che si allunga alle porte di Biella) con alcune competenze interne all'industria edilizia appare già solidificata alla fine del Cinquecento.⁵ Ma solo più tardi, quasi un secolo e mezzo dopo, troviamo delle

⁴ Tutte le inchieste e le relazioni che nel corso del tempo si occupano della valle sono concordi nel descrivere il ruolo cruciale svolto dall'emigrazione nell'economia andornina. Cfr. in particolare: Archivio di Stato di Biella, *Relazione dell'intendente Blanciotti*, 22 agosto 1753; pure in Archivio di Stato di Torino, II Archiviazione, capo 79, n. 5, *Relazione della provincia di Biella*, *ibid.*, Corte, Città e provincia di Biella, mazzo I di addizione, *Relazione del Cavalier Ghilini, Intendente della provincia di Biella, sulle comunità cadenti nell'annessione di causato*, 30 dicembre 1776. Per l'Ottocento cfr. *Atti della Giunta per l'inchiesta Agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. VIII, Tomo I, *Relazione del Commissario Avvocato Francesco Meardi, deputato al Parlamento, sulla settima circoscrizione*, Fasc. I, *Condizioni dell'economia agraria e della proprietà*. Roma 1883. Per le singole comunità valligiane cfr. pure G. CASALIS, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli stati di S.M. il Re di Sardegna*. Torino, Maspero e Marzorati, 1836-1849. I quattro comuni dell'alta valle sono Quintengo, San Paolo, Campiglia e Piedicavallo, da cui nel 1907 si distacca la frazione di Rosazza, costituendosi come quinto comune. Campiglia è fra essi il più importante.

La storiografia recente ha insistito sull'importanza dell'abbinamento, all'emigrazione maschile, dell'attività agricolo pastorale svolta dalla parte stanziale della popolazione. Cfr. in particolare S. OLMO, *Emigrazione e comunità in val Cervo nella prima metà del Settecento*, «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», LXXV, fasc. I, 1977, p. 239.

⁵ In un documento del 1585 emanato dal Duca di Savoia si precisa che "gli uomini et abitanti d'esso luoco per la maggior parte vanno per li luoghi d'Italia a costruire et murare case per lo spazio di nove mesi ogni anno", cit. in R. VALZ BLIN, *Memorie sull'alta valle d'Andorno*. Biella, Ramella, 1959, p. 409.

testimonianze che attestano il grado di padronanza del mestiere raggiunto dai capimastri andornini. L'opera cui esse si riferiscono è un marchinegno difensivo costituito da una serie di muri a secco, sostenuti da un complesso sistema di travature manovrabili, che, sollevate, provocano il crollo dei muri sull'esercito assediante. Costruito sul colle dell'Assietta per fronteggiare nel 1747 l'attacco francese, l'ingegnoso sistema, che rovescia successive frane di sassi e mattoni sugli attaccanti, permette la vittoria sui nemici e ratifica le capacità tecniche di coloro che l'hanno ideato e realizzato. Si trattava di Carlo Mosca "Belrosa" e dei muratori che questi aveva fatti venire dalla valle d'Andorno per l'esecuzione del lavoro.⁶ Il racconto, nonostante i toni dell'aneddoto, fornisce parecchie notizie assai interessanti sulle modalità dell'utilizzo del mestiere tradizionale della valle. Intanto esso stabilisce una data alla quale la fama delle capacità tecniche e imprenditoriali degli artigiani andornini è ormai consolidata. In secondo luogo, la vicenda dell'Assietta ci fa scorgere la possibilità, da parte di un capomastro abile e intraprendente come il Mosca Belrosa, di far giungere dalla valle le maestranze necessarie all'esecuzione del lavoro. Noi sappiamo così che i capimastri della valle possono garantire, nei cantieri in cui lavorano, un afflusso di manodopera esperta e di loro completa fiducia. Dunque è in funzione, in occasione della realizzazione della macchina bellica sul colle dell'Assietta, una pratica che i mastri da muro valligiani hanno già sperimentato quasi da due secoli nelle loro migrazioni di lavoro nelle città piemontesi e lombarde. A Milano, nella fabbrica del Duomo, già alla fine del Cinquecento compaiono dei capimastri che fungono da intermediari fra l'amministrazione e i lavoranti. Sono costoro che reclutano, controllano, remunerano e licenziano la manodopera, rispondendo personalmente alla fabbrica del lavoro eseguito.⁷ È questa probabilmente la stessa figura che nei cantieri delle fortezze alpine, nel corso del Settecento, appalta, come impresario, lavori grandi e piccoli, eseguiti certo non solo dalle scarse e poco specializzate manovalanze locali ma da uomini di fiducia, portati dalla vallata biellese. Se alcuni di costoro sono noti come i primi impresari della valle, va precisato che il termine con il quale sono denominati contiene una certa ambiguità, poiché essi non disponevano né di attrezzature né di personale permanenti, ma erano piuttosto degli appaltatori, che eseguivano singoli lotti di lavoro con manodopera da loro scelta, assunta e controllata.

Tornando infine all'episodio dell'Assietta è da rilevare che la progettazione e l'esecuzione dell'ingegnosa arma contro i francesi è spia anche di un altro aspetto dell'attività dei capimastri di Valle d'Andorno nel Settecento: si tratta di un'opera di ingegneria militare, ed è infatti nei principali cantieri di fortificazioni che troviamo lungo tutto il secolo questi ed altri nomi di valligia-

⁶ L. ARCHINTI, *La patria di Pietro Micca*. Milano, Treves, 1883 e inoltre R. VALZ BLIN, *op. cit.*, p. 411.

⁷ D. SELLA, *Salari e lavoro nell'industria edilizia lombarda durante il secolo XVII*, "Annales cisalpinnes d'histoire sociale", serie II. Pavia, ed. Succ. Fusi, 1968.

ni. La presenza sul colle dell'Assietta non era quindi affatto casuale perché fin dall'inizio del secolo impresari andornini sono all'opera per lavori di riparazione, ristrutturazione e ampliamento delle principali fortezze e caserme piemontesi. Una consegna effettuata a Campiglia, il più grande dei quattro comuni della valle, nel 1713 verifica che su 216 uomini assenti, di cui è specificata la destinazione, 145 si trovano a Milano e 17 a Lodi. Gli altri si dividono fra Torino, Susa, Novara e Vercelli, e solo qualcuno si è spinto fino in Sicilia.⁸ Qualche impresario, come Tommaso Romano, alterna lavori nella pianura piemontese e lombarda con lavori nelle fortezze che i Savoia hanno ereditato al di là delle Alpi. Il romano esegue fortificazioni ad Antibes e poi a Chivasso e Torino, dove è in contatto con Juarra, e infine, nel 1726, dopo la morte del primogenito, si sposta a Pavia e a Milano, da dove non farà più ritorno.⁹ I lavori delle fortificazioni alpine paiono aver costituito per anni, nel corso del secolo, un richiamo costante per gli uomini della valle. Dopo che il trattato di Utrecht garantisce nel 1713 ai Savoia la proprietà delle fortezze di Exilles e di Fenestrelle, rispettivamente in Val di Susa e in Val Chisone, vengono varati estesi lavori di miglioria. A Fenestrelle, dove il forte si snoda lungo l'intero fianco della montagna dal colle delle Finestre al fondo valle, lavorano non meno di venti impresari valligiani. Al loro seguito stanno con grande probabilità decine di scalpellini, muratori e minatori. Alcuni appaltano lavori di grande estensione per somme ragguardevoli. Nel 1740 Pietro Antonio Ostano e Giò Batta Mazucchetti firmano un contratto per opere diverse all'interno della fortezza per un valore di 50.000 lire.¹⁰ Tre anni dopo Giò Batta Biglia, con Giuseppe Antonio Boggio, Giò Batta Bolazzio e Tommaso Romano, firma un atto di sottomissione per eseguire lavori nella fortezza di Novara per 40.000 lire.¹¹

Gli impresari valligiani monopolizzano perlomeno un terzo dei lavori del forte di Fenestrelle, ma forse la percentuale è superiore. In misura minore sono presenti a Exilles, dove tuttavia alcuni, come Tommaso Romano, anno dopo anno appaltano lotti consistenti. Lo stesso gruppo assume appalti per opere militari ad Alessandria, a Cuneo, a Demonte, a Ivrea, a Torino lungo tutto l'arco del secolo.¹²

⁸ Fondazione Sella, San Gerolamo, Biella, *Consegna delli homini maschi figli della casa di Campiglia, 1713*; cit. anche in R. VALZ BLIN, *Le comunità di Biella e Andorno*. Biella, Centro studi biellesi, 1966, p. 286. Un secolo dopo gli itinerari mostrano come le variazioni intervenute nel mercato del lavoro cui si rivolgono gli emigranti andornini abbiano modificato le loro destinazioni; cfr. Biella, Carte Alfonso Sella, *Registre quatrième des passeports délivrés à la mairie des communes reunies de Campiglia et de Saint Paul, commencé le 13 mai 1812*.

⁹ R. VALZ BLIN, *Le prime società di capimastri della valle d'Andorno*, «Biella», (V), 1, 1967, p. 17.

¹⁰ Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite, Ministero della guerra, Azienda Artiglieria, Fabbriche e Fortificazioni, *Contratti fortificazioni (1711-1801)*, vol. 34, 1740, p. 51, 4 dicembre 1740.

¹¹ *Ibid.*, vol. 40, 1743, p. 52, 26 marzo 1743.

¹² *Ibid.*, vol. 40, 1743 e in generale tutti i 99 volumi del fondo, e Ministero della guerra, *Approvazioni contratti fabbriche 1776-1778*, vol. 23, foglio 91° recto; anche Ministero della guerra, articolo 183°, *Conti contratti e fabbriche*, vol. 29° (1763), e *ibid.*, Archivio ex Carignano, *Minutari contratti fabbriche*.

Ma quando con il variare delle condizioni politiche variano le commesse e gli appalti, li troviamo sulla strada del Moncenisio e del Monginevro, in età napoleonica, e poi, lungo tutto l'arco dell'Ottocento, li vediamo tracciare, con i loro ingaggi, l'intera mappa delle grandi connessioni viarie promosse dall'Europa industriale: da Suez al Frejus, da Panama alla ferrovia Transiberiana, senza tralasciare l'intero tracciato ferroviario dell'Italia unita.¹³

A guidare i percorsi degli emigranti andornini non sono solo le richieste di manodopera qualificata dell'industria edile: interviene altrettanto vigorosa la rete di alleanze e di connessioni di parentela e di vicinato, di paese e di mestiere. Essa presiede in primo luogo alla scelta delle destinazioni, ma anche ai comportamenti messi in atto durante l'esperienza migratoria, riproponendo, pure in luoghi molto distanti, tutta la complessità dei rapporti sociali della comunità valligiana.

2. Per contratti grandi e piccoli impresari e capimastri appaiono allacciati da una stretta rete di alleanze. Il suo funzionamento si delinea già compiutamente nei cantieri militari nel corso del Settecento. Chi prende in carico l'appalto in prima persona, solo o più spesso con dei soci, riceve la sigurtà di qualcuno dei compagni, mentre altri si riconoscono garanti della solvibilità di chi ha offerto sigurtà. Al contratto successivo, come in un gioco delle parti ben orchestrato, si scambiano i ruoli fra l'autore della sottomissione, l'offerente della sigurtà, il garante di quest'ultimo e i testimoni. È quanto avviene, per esempio, nell'estate del 1740 alla fortezza di Fenestrelle. Il 26 maggio sono Giò Leve e Giò Battà Accatti, ambedue di San Paolo, che firmano in società un atto di sottomissione per dei lavori, con sigurtà offerta da Giò Battà Biglia, loro compaesano, di cui è garante Paolo Peraldo, di Piedicavallo. Pochi giorni dopo, il 9 giugno, è l'impresario Pietro Antonio Ostano, anch'egli di San Paolo, che in accordo con un socio esterno al gruppo, Giacomo Antonio Bingli, firma un contratto con sigurtà di Andrea Gillardi, per il quale garantisce Lorenzo Mazzucchetti, pure di San Paolo, mentre Giò Lorenzo Valzo Blin di Campiglia compare fra i testimoni. Giò Batta Biglia compare, di nuovo, come garante della sigurtà di Giovanni Lorenzo Mosca, offerta per il contratto firmato ancora dai due soci Giò Leve e Giò Battà Accatti il 25 dello stesso mese. Le parti si invertono il 29 luglio quando è l'Accatti a dare sigurtà per un atto di sottomissione firmato dal Biglia, mentre Leve è garante. In ottobre sono Giò Rosazza e Pietro Mosca che si associano per un altro lavoro, con sigurtà di Antonio Rosazza,

¹³ Cfr. R. VALZ BLIN, *Le prime società...*, cit.; IDEM, *Famosi impresari del secolo XIX, «Biella»*, (V), 2, 1967, p. 35; IDEM, *Un famoso costruttore biellese, «Biella»*, (V), 5, 1967, p. 29. Ancora all'inizio del Novecento imprenditori e tecnici valligiani compongono il nerbo delle maestranze sul cantiere della diga di Assuan, in Egitto, come in quelli delle ferrovie cinesi, nello Hunan. Cfr. Ministero degli Affari Esteri, Commissariato generale dell'Emigrazione, *Emigrazione e colonie*, Raccolta dei rapporti dei RR. Agenti diplomatici e consolari, vol. II, *Asia, Africa e Oceania*, Roma 1906. Per una recente ricostruzione degli itinerari dell'emigrazione valligiana fra Otto e Novecento, vedi P. AUDENINO, *Tradizione e mestiere nelle migrazioni dalla valle del Cervo*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *op. cit.*, Tomo I, p. 77.

per cui garantisce Giovanni Peraldo. Lo stesso Giò Rosazza è in compagnia del suo socio Pietro garante di Giò Battà Mazzucchetti, quando questi firma un grosso appalto in dicembre, in società con Pietro Antonio Ostano, per un contratto del quale il Mazzucchetti all'inizio della stagione era comparso come garante.¹⁴

Ancora dopo l'esperienza delle fortificazioni militari, le opere eseguite dagli impresari valligiani sono per lo più per amministrazioni pubbliche, e quindi ponti, strade, acquedotti, porti, edifici pubblici. Si tratta di opere che richiedono l'anticipo di capitali ingenti, raramente disponibili per un singolo individuo. Di qui la necessità di formare società con gradi differenti di carature, di coinvolgimento, di rischio. Le società si costituiscono in prevalenza tra fratelli, cugini, cognati, e l'impresario che abbia la sfortuna di non avere figli maschi accasa oculatamente le figlie presso possibili soci pena il doversi ritirare presto dagli affari. Le famiglie più grandi ne sono avvantaggiate, potendo contare su di un reticolo di alleanze più vasto. La società che si costituisce nel 1803 fra i fratelli Eusebio e Bernardino Rosazza Pistolet e il cugino Vitale, per compravendita e affitto di stabili e per la costruzione di opere pubbliche, annovera anche un rappresentante della famiglia Mosca Moro e uno della famiglia Mosca Riatel, ambedue di Rosazza, e ambedue imparentati a vario titolo con i Rosazza Pistolet. È grazie a questa alleanza che il gruppo dei Rosazzesi può concorrere e vincere alla gara di appalto per la strada del Moncenisio, e poi per quella del Sempione. La società opera per quasi tre decenni, e ancora nel 1832 viene prorogata per altri sei anni, anche se con contrasti fra socio e socio, vale a dire fra padri e figli, fra fratelli, fra cognati.¹⁵

Il sistema si ripropone immutato a tutti i gradini della gerarchia valligiana e delle competenze di mestiere e su scenari sempre più esotici, una generazione dopo l'altra. Ancora negli anni Novanta dell'Ottocento uno scalpellino di Rosazza, Pietro Rosazza Riz, può partire assieme al cognato per gli Stati Uniti, e con lui raggiungere il fratello, e per anni dirigere i propri spostamenti sulla valutazione della presenza di amici e compaesani. Essa lo conduce da una cava all'altra e da un contratto al successivo. Egli infatti può, attraverso l'epistolario che intrattiene con i più intimi, controllare e scegliere fra le possibili opzioni di ingaggi che i compaesani non mancano di segnalargli nelle pagine italiane del foglio di categoria cui, come tutti, è abbonato, il "Granite Cutters Journal". Gli elementi su cui egli basa le sue valutazioni sono certo il salario e l'orario, ma anche fattori di qualità di vita come l'alloggio e il cibo, e, soprattutto, la presenza o meno di "diversi dei nostri".¹⁶

La rete di alleanze e legami, che collega orizzontalmente gli emigranti ad ogni livello del mestiere, attraversa tuttavia anche verticalmente la società valligiana. Essa ripropone ad ogni partenza non solo solidarietà cementate dalla

¹⁴ Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite, Ministero della guerra, Azienda Artiglieria, Fabbriche e Fortificazioni, *op. cit.*, vol. 34, 1740, p. 51, 4 dicembre 1740.

¹⁵ R. VALZ BLIN, *Memorie...*, cit.

¹⁶ Rosazza, Carteggio Rosazza Riz, citato in P. AUDENINO, *op. cit.* Si ringrazia la Fondazione Sella per aver permesso l'utilizzo di parte del materiale già edito nell'opera citata.

parentela e dal vicinato, dall'età e dalla condizione sociale, dalla contiguità e dalla complementarietà delle mansioni, ma anche rapporti di protezione e di deferenza, di potere e di subordinazione.

Muratori e scalpellini lasciano la valle a piccoli gruppi, per lo più di parenti. La destinazione è talvolta decisa in base ad accordi e promesse siglati alla fine della stagione precedente. Spesso sono invece i grandi e piccoli impresari della valle che, sicuri dell'appalto aggiudicato, reclutano tra gli uomini del proprio paese le maestranze da utilizzare per la realizzazione delle opere pattuite. Forse qualche gruppo parte alla ventura, per recarsi su piazze dove tradizionalmente è facile trovare lavoro, e dove altri compaesani possono fornire le necessarie mediazioni. In altri casi, infine, qualcuno in valle tiene i contatti tra gli impresari, trattenuti lontano dalle esigenze di controllo dei cantieri vasti e numerosi, e gli uomini disponibili alla partenza. Comuni a tutte queste forme di accesso al mercato del lavoro sono due presupposti, l'assenza di personaggi estranei al mestiere come agenti di emigrazione o caporali che reclutino manovalanza e convogliino la partenza degli emigranti, e il carattere privato e personale dei rapporti di lavoro in cui ciascuno è coinvolto. Questo è conseguenza del fatto che al funzionamento del macchinismo di reclutamento presiede la riproposizione, nei cantieri lontano dalla valle, di quei rapporti gerarchici che già esistono nei paesi di partenza. La loro permanenza è garantita dalla struttura stessa dei cantieri, dalle immutate regole dell'arte, della organizzazione del lavoro. È talvolta provato che se gli impresari della valle riescono a vincere gli appalti battendo i concorrenti con ribassi d'asta inaccessibili agli altri, ciò avviene per le remunerazioni più basse che essi concedono agli scalpellini ed ai muratori che lavorano alle loro dipendenze. A Milano, nel cantiere del Duomo, questa pratica di deprimere costantemente le retribuzioni per impadronirsi degli appalti era così sistematica da provocare, nel corso del sedicesimo secolo, più di una protesta da parte delle corporazioni di muratori della città, e anche dei bandi di espulsione. Il primo di essi fu emanato nel 1570, e causato appunto dalla pratica di lavorare "per miglior mercato che non fanno i mastri da muro di Milano".¹⁷ I lavoranti a loro volta possono avere più di una ragione per accettare paghe più basse di quelle ottenibili sul mercato: la garanzia o anche solo la speranza della continuità del lavoro, innanzitutto, ma anche, probabilmente, qualche forma di paternalismo posta in atto nei confronti delle famiglie, come qualche attenzione alla moglie, alla prole in caso di decesso, o il prendersi cura dell'educazione dei figli maschi, cui forse l'impresario può essere stato padrino di battesimo, il dono della dote alla figlia da maritare.

Il sistema che si delinea è in definitiva quello di un fitto reticolo di rapporti sociali di alleanza basati sulla reciprocità dei servizi e dei bisogni, ma anche caratterizzato da una intensa solidarietà di campanile e di mestiere. La stessa che ha a lungo presieduto alla trasmissione delle competenze e delle abilità da una generazione all'altra.

¹⁷ D. SELLA, *op. cit.*, p. 24.

3. Mastri da muro e piccapietre apprendono il mestiere fin da fanciulli, al seguito dei padri durante le campagne estive. Nell'edilizia una rigida divisione gerarchica all'interno del cantiere assegna agli apprendisti, o garzoni, il compito di preparare il materiale per i muratori e l'ascesa nella scala delle mansioni è subordinata all'apprendimento di abilità sempre più complesse e alla capacità di controllo di settori sempre più vasti del ciclo produttivo. Al vertice della piramide sta il mastro muratore, "artefice dotato di un'intelligenza non comune nella propria arte e capace di dirigere una squadra di dieci artieri della sua professione".¹⁸ All'origine delle più fortunate dinastie di Valle d'Andorno stanno valenti quanto oscuri mastri da muro, la cui capacità imprenditoriale nasce probabilmente da una precisa conoscenza dei potenziali margini di guadagno di ogni appalto e rimanda quindi al dominio del mestiere.

La storia delle poche grandi famiglie di valle Cervo appare accomunata da un percorso sociale che nasce dall'abilità del mestiere e che attraverso il successo imprenditoriale approda al consolidamento del prestigio garantito tanto da un consistente patrimonio quanto dall'istruzione e dall'esercizio delle professioni liberali, architetti e misuratori, ingegneri e notai prendono il posto, già dalla seconda metà del Settecento, dei capaci ma talvolta illetterati genitori.

L'abilità degli scalpellini e dei muratori di valle Cervo sarebbe avviata alla sorte destinata a gran parte dei mestieri artigiani preindustriali se non intervenisse, con l'apertura delle scuole tecniche, la possibilità di trasformare l'antico mestiere dei padri in una "professione" immediatamente utilizzabile dal mercato del lavoro internazionale. Per i discendenti dei piccapietre e dei mastri da muro andornini la creazione delle scuole professionali garantisce l'accesso generalizzato alla condizione di "tecnico", attraverso delle competenze che sono forse descrivibili come quelle dell'attuale geometra. Tali conoscenze e capacità permettono in modo crescente, per quanti escono per più di un secolo dalle tre scuole tecniche della valle, di accedere alla condizione impiegatizia, dirigenziale e anche imprenditoriale.¹⁹

Il regolamento fondamentale della Società per l'istituzione di una scuola di Aritmetica Geometria e Disegno a Campiglia Cervo, che porta la data del 4 settembre 1862,²⁰ ratifica il successo dei corsi che in via sperimentale si erano aperti già nel dicembre 1861, e crea le premesse perché la scuola possa diventare una istituzione stabile, con la nomina di una amministrazione e col fissare i cardini principali del suo funzionamento.

Il merito dell'iniziativa andava in gran parte al Parroco del paese che fin dall'autunno del 1861 si era rivolto al Consiglio comunale proponendo l'istituzione di una scuola pubblica di Geometria e Disegno.²¹

¹⁸ L. PONZA DI SAN MARTINO, *Prontuario di stima ad uso degli ingegneri ed architetti, nella direzione dei lavori pubblici*. Torino 1841, citato in G. LEVI, *I salari edilizi a Torino dal 1815 al 1874*, in *Miscellanea W. Maturi*. Torino, Giappichelli, 1966, p. 369.

¹⁹ Cfr. *Costruttori italiani all'estero*. Milano, Chiesa, 1939; C. MASI, *Italia e italiani nell'orizzonte vicino e lontano (1800-1935)*. Bologna, Cappelli, 1936; P. DIANA, *Lavoratori italiani nel Congo Belga. Elenco Biografico*. Roma, Istituto Italiano per l'Africa, 1961.

²⁰ Società delle scuole tecniche di Campiglia Cervo, *Protocollo Generale degli atti e corrispondenze*, Libro I, 1862-1880.

²¹ R. VALZ BLIN, *Memorie...*, cit., p. 328.

La commissione che promuove l'iniziativa delle scuole e l'amministrazione che ne emana riuniscono alcuni fra i principali maggiorenti della valle: essi discendono in gran parte da quanti nel corso del secolo precedente hanno costituito la propria fortuna nei cantieri delle fortezze alpine. Alessandro Mazzucchetti, ad esempio, che sarà presidente delle scuole, nato nel 1824 a Mortigliengo, nel comune di San Paolo, apparteneva ad una delle più antiche famiglie della zona.²² Figlio di Antonio Carlo, notaio e avvocato nella valle fino al 1843, Alessandro si era laureato in ingegneria a Torino continuando così la tradizione degli avi, impresari e misuratori, ed aveva iniziato la sua carriera nel genio civile. Progettista delle stazioni ferroviarie di Alessandria e di Genova e infine di quella di Torino, Mazzucchetti era pressoché coetaneo di Quintino Sella e suo intimo amico, ne condivideva la formazione scientifica e il senso del dovere verso i problemi della gestione amministrativa e politica della comunità in cui viveva. Consigliere municipale a Torino e consigliere provinciale nel mandamento di Andorno, fu pure, e anche in questo seguace dell'indirizzo di Quintino Sella, fra i promotori della Banca Mutua popolare della valle, sorta con lo scopo sia di sovvenzionare gli impresari minori che di garantire il deposito per i risparmi della popolazione.²³

Ingegnere fu anche Pietro Jacazio, nato nel 1812 ed erede di un'altra nobile famiglia che nel XVIII secolo aveva fornito alla valle una lunga schiera di notai.²⁴ Ancora rampollo di una grande dinastia di impresari era Giovanni Magnani, all'epoca sindaco di San Paolo, ricordato come principale benefattore del comune anche perché avrebbe fatto costruire a sue spese, nel 1880, il ponte sul Cervo che collega San Paolo con la strada provinciale.²⁵

Pietro Piatti, nato a Quittengo, era anch'egli impresario secondo la tradizione familiare ed aveva seguito importanti lavori lungo le linee ferroviarie piemontesi e opere sul Danubio e a Vienna. Aveva sposato Maria Caterina Biglia, cugina di Giovan Battista, nato nel 1830, anch'egli grande impresario, discendente di un'antica e benestante famiglia di San Paolo.²⁶ Questi era il più giovane del gruppo, ma già potente ed affermato non solo per il prestigio della famiglia da cui proveniva e per quelle con cui era imparentato, ma anche per il suo personale successo.

Questo è il ristretto gruppo di notabili accomunati dalla ricchezza, dall'educazione e sovente da intrecci parentali, che istituì la società promotrice delle scuole. Ma il funzionamento di queste ultime fu garantito anche dalla generosità di qualche ricco benefattore, e dalla buona volontà di molti che con contributi finanziari e lavoro gratuito provvederono alla costruzione dell'edificio scolastico e al regolare svolgimento dei corsi.

Questi hanno luogo dal 15 novembre al 15 marzo dalle nove del mattino alle tre del pomeriggio, e il calendario scolastico trova una sua precisa ragion

²² M. ZUCCHI, *Famiglie nobili e notabili del Piemonte*, vol. 2. Torino 1955.

²³ *In memoria dell'Ingegnere Alessandro Mazzucchetti*. Biella, Amosso, 1895.

²⁴ R. VALZ BLIN, *Memorie...*, cit., p. 391.

²⁵ M. ZUCCHI, *op. cit.*, p. 108, e R. VALZ BLIN, *Memorie...*, cit, p. 385.

²⁶ R. VALZ BLIN, *Memorie...*, cit., pp. 382 e 388.

d'essere nelle caratteristiche del lavoro maschile in valle Cervo, poiché corrisponde alla stagionalità dell'emigrazione. Le lezioni hanno luogo nei tempi lasciati vuoti da quest'ultima. Quando infatti, con l'arrivo della buona stagione si apre "la campagna dei lavori di costruzione in generale a cui sono universalmente destinati, i giovani operai usano abbandonare le loro case e famiglie, per recarsi lontano in Italia ed all'estero, e riprendere e rintracciare occupazioni e lavori e svolgere e mettere in pratica le cognizioni acquistate nel corso compiuto",²⁷ ricorda lo stesso Alessandro Mazzucchetti in un suo scritto del 1877. Il corso completo fino al 1874 dura due anni e quattro fino al 1879 per essere infine esteso a cinque anni da questa data.²⁸

I programmi hanno un orientamento essenzialmente pratico e in ciò risiedono i maggiori pregi della scuola. L'insegnamento focalizzato sull'esperienza si dimostra in grado di preparare allievi "non già colla testa piena di farragino-se teorie" ma in grado di affrontare le reali difficoltà del mestiere. Ne è prova il fatto che le Compagnie Ferroviarie prendono presto l'abitudine di rivolgersi direttamente al direttore didattico per le proprie assunzioni di personale.

Le scuole sorgono e prosperano negli anni grazie alla precisa volontà e al concorso di tanti e solleciti benefattori il cui intervento è certo ammirevole, ma forse non casuale. Alcuni dei beneficiari delle fortune che si sono costituite in valle nel corso dell'ultimo secolo ritengono che la disponibilità finanziaria vada associata con il privilegio e l'onere della responsabilità politica. Da tempo il Biellese è uno dei più avanzati distretti industriali del regno. Essi sono certo avvertiti dei prezzi, anche molto alti, in termini di conflittualità sociale, e disoccupazione tecnologica, che la ristrutturazione produttiva dell'industria tessile ha dovuto pagare nelle vallate contigue.²⁹ Ma impiantare industrie nell'alta valle non è neppure proponibile. Del resto una industria c'è già. Si tratta del mestiere degli avi, l'accorto esercizio del quale ha permesso il formarsi di non pochi grossi patrimoni. Occorre quindi renderlo consono ai tempi, adattandolo alle esigenze di una società industriale che ha viepiù bisogno di strade, di ponti, di ferrovie e di porti. Aggiornato nelle tecniche e trasformato e rivestito delle ideologie del progresso, il vecchio mestiere diviene quindi lo strumento che deve estendere anche alle più remote frazioni della valle i benefici dell'industrialismo.

²⁷ Società delle scuole tecniche di Campiglia C., *op. cit.*, Libro I, lettera di Alessandro Mazzucchetti al Presidente della Camera di Commercio di Torino, 17 marzo 1877.

²⁸ *Atti della società della scuola tecnica professionale di Campiglia C.* Biella, Amosso, 1882. Relazione sulle condizioni delle scuole sociali letta dal presidente della società Ing. Alessandro Mazzucchetti.

²⁹ Per un'analisi più accurata del processo di accentramento della lavorazione della lana nelle fabbriche e dell'introduzione del telaio meccanico, così come dei conflitti che questi fatti originano, cfr. in particolare F. RAMELLA, *op. cit.* Per la produzione tessile nel distretto biellese cfr. soprattutto V. CASTRONOVO, *L'industria laniera in Piemonte nel secolo XIX*. Torino, ILTE, 1964; IDEM, *Economia e società in Piemonte*. Milano, Banca Commerciale Italiana, 1969; IDEM, *Il Piemonte*. Torino, Einaudi, 1978; e G. QUAZZA, *L'industria laniera e cotoniera in Piemonte dal 1831 al 1861*. Torino, Museo Nazionale del Risorgimento, 1961.

Illuminanti sotto questo riguardo sono i discorsi con cui Alessandro Mazzucchetti celebra il decimo e il ventesimo anniversario della fondazione della scuola. La constatazione che nell'ultima leva il grado di istruzione registrato dai coscritti biellesi è risultato il più alto d'Italia e che il numero di scuole elementari è nella provincia più alto che in ogni altra parte del paese non serve che ad introdurre la necessità di superare "i limiti ristretti del paese e della provincia" perché lo sguardo "lungi dal trovare motivo di quiete e di soddisfazione ... riscontra ad ogni passo più giusto motivo di potente stimolo ad opera ben maggiore". L'istruzione è presentata come supporto e garanzia della libertà in quanto essa sola può rendere "ogni cittadino edotto dei diritti e dei doveri che gli appartengono".³⁰ Fondamentale è l'insistenza sull'importanza dell'insegnamento tecnico, che rimanda all'influenza delle idee e dell'opera di Quintino Sella, esplicitamente evocato dal Mazzucchetti nel suo discorso del 1882, che già nel 1860 aveva caldeggiato l'espansione dell'istruzione tecnica e che ricopre la carica di presidente onorario della società.³¹

Eponendo l'evoluzione della carriera dei 594 allievi che in vent'anni hanno frequentato la scuola, Mazzucchetti lamenta, nel 1882, che dei 587 viventi ben 287 — poco più della metà — non siano che semplici operai, e definisce "deplorabile" questo fatto non nascondendo che le aspettative sono di una ascesa verso posti dirigenziali ben più vasta e generalizzata. E non è un caso che commemorando Alessandro Mazzucchetti, il suo successore Costantino Gaia lo definisca degno di trovar posto "fra le pagine dell'aureo libro dello Smiles e di Michele Lessona" poiché l'insistenza sul diritto/dovere del successo personale quale premio del senso del dovere e del sacrificio è certo una componente decisiva del progetto sociale promosso dall'ingegnere.³²

³⁰ *Atti della società dell'Istituto tecnico professionale di Campiglia C. nel primo decennio*. Discorso inaugurale pronunciato dal Sig. Cav. Ing. Alessandro Mazzucchetti, Presidente alla società Biella Chiorino 1873. La storiografia sull'istruzione popolare nel nostro paese è assai vasta. Fra le opere più recenti cfr. L. BARILE, *La divulgazione scientifica (1870-1910)*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *La cassetta degli strumenti*. Milano, Angeli, 1986, p. 81; S. PIVATO, *Movimento operato e istruzione popolare nell'Italia liberale*. Milano, Angeli, 1986; S. LANARO, *Il Plutarco italiano: istruzione del "popolo" dopo l'Unità*, in *Storia d'Italia, Annali*, 4, Torino, Einaudi; G.C. LACAITA, *Istruzione popolare nell'Italia liberale: le alternative delle correnti di opposizione*, in G. GENOVESE, G.C. LACAITA (a cura di), *Atti del II Convegno nazionale* (Pisa, 12-13 Novembre 1982). Milano, Angeli, 1983; C. GIOVANNINI, *Pedagogia popolare nei manuali Hoepli*, «Studi storici», 1, 1980, p. 95; E. DE FORT, *Storia della scuola elementare in Italia*, vol. 1, *Dall'Unità all'età giolittiana*. Milano, Feltrinelli, 1979.

³¹ Archivio Sella, San Gerolamo, Biella, Carte Quintino Sella, *Quintino Sella 1827-1884*, Mostra documentaria, *Catalogo*, Vercelli 1984, n. 68, p. 49, 1860, Aprile 27, Torino Quintino Sella a Terenzio Mamiani. Nel 1882 il Sella fa dono alla scuola di 60 campioni di roccia biellesi. Cfr. lettera di Alfonso Sella, a nome di suo padre, 11 settembre 1882. Società delle scuole tecniche di Campiglia C., *op. cit.*, Libro II, 1880-1885. Nel 1876 lo statista aveva fatto dono di due volumi di disegno assonometrico di G. Della Rosa, cfr. *ibid.*, Verbale del 17 settembre 1876, Verbali adunanze della società 1863-1928. Sull'istruzione tecnica in Italia cfr. S. SOLDANI, *L'istruzione tecnica nell'Italia liberale, 1861-1900*, «Studi storici», 1, 1981, p. 79; G.C. LACAITA, *Istruzione e sviluppo industriale in Italia 1859-1914*. Firenze, Giunti Barbera, 1974.

³² Società della scuola tecnica professionale di Campiglia. Libro dei verbali delle adunanze generali 1863-1928. Adunanza generale dei soci 9 settembre 1894. Sulla diffusione

4. Alle partenze dei muratori valligiani, così come a quelle che tradizionalmente sospingevano manodopera edilizia da altre zone del biellese verso le città italiane, ma anche verso la Francia e la Svizzera, e poi verso i cantieri sparsi nelle più lontane province del mondo, si applicava inevitabilmente e in modo corale un giudizio diverso da quello con cui contemporaneamente si bollava l'emigrazione permanente.³³ Definita dagli osservatori del tempo come impropria, l'emigrazione che si attuava attraverso queste partenze stagionali non era infatti neppure considerata tale, e si esercitavano su di essa differenti criteri di lettura e di interpretazione. «L'emigrazione è un bene o un male? — ci si chiedeva nel 1880 in un articolo ne «Il Corriere Biellese», seguitando — Bisogna distinguere l'emigrazione propria o permanente dall'emigrazione temporanea o provvisoria. Questa è sempre un bene».³⁴ Venivano per esempio a cadere, rispetto a questo tipo di partenze, quei connotati di fuga e di ribellismo che si scorgevano nell'esodo contadino.³⁵ Inoltre si rendeva possibile, rispetto a questi temporanei allontanamenti, esaltare una serie di tradizioni e di virtù che differenziavano gli artigiani e gli imprenditori delle vallate biellesi dalla massa stracciona del resto dell'emigrazione italiana. Gli emigranti di questo minuscolo distretto piemontese parevano distinguersi infatti, agli occhi delle classi dirigenti locali, per la loro operosità come per l'abilità tecnica, per il desiderio di miglioramento sociale, per la capacità di costruire fortune grandi e piccole e di saperle accortamente accrescere grazie all'esercizio della sobrietà fino alla parsimonia, per la stagionalità e la temporaneità delle assenze, scandite da puntuali invii di rimesse, e coronate da ritorni allietati da cospicui risparmi.³⁶

degli scritti di Lessona e dell'ideologia smilesiana in Italia, cfr. in particolare M. BERRA, *L'etica del lavoro nella cultura italiana dall'Unità a Giolitti*. Milano, Angeli, 1981; G. VERUCCI, *L'Italia laica prima e dopo l'Unità*. Bari, Laterza, 1981; C. GIOVANNINI, *op. cit.*; S. LANARO, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia (1870-1925)*. Venezia, Marsilio, 1979; IDEM, *Il Plutarco italiano...*, cit.; G. BAGLIONI, *L'ideologia della borghesia industriale nell'Italia liberale*. Torino, Einaudi, 1976.

³³ La letteratura sul dibattito politico sull'emigrazione è assai vasta, e ci si limita qui ad alcune opere di particolare rilevanza: F. MANZOTTI, *La polemica sull'emigrazione nell'Italia unita*. Città di Castello, Società Dante Alighieri, 1969; A. ANNINO, *La politica migratoria dello stato post-unitario. Origini e controversie della legge 31 gennaio 1920*, «Il Ponte», 11-12, 1974; Z. CIUFFOLETTI, *I meridionalisti liberali. L'emigrazione e le classi dirigenti*, *ibid.*; M. DEGL'INNOCENTI, *Emigrazione e politica dei socialisti della fine del secolo all'età giolittiana*, *ibid.*; A. FILIPPUZZI (a cura di), *Il dibattito sull'emigrazione. Polemiche nazionali e stampa veneta (1861-1914)*. Firenze, Le Monnier, 1976; Z. CIUFFOLETTI, M. DEGL'INNOCENTI, *L'emigrazione nella storia d'Italia 1868-1975*, vol. I. Firenze 1978; E. SORI, *op. cit.*

³⁴ «Il Corriere biellese», (V), 34, 21 agosto 1880.

³⁵ Per questi aspetti cfr. soprattutto P. BRUNELLO, *Emigranti*, in S. LANARO (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. Il Veneto*. Torino, Einaudi, 1984, pp. 579-634; IDEM, *Agenti di emigrazione contadini e immagini dell'America nella provincia di Venezia*, «Rivista di storia contemporanea», (IX), 1, 1982, pp. 95-122. Nel Biellese soprattutto l'«Eco dell'industria» si preoccupa di additare i pericoli di una emigrazione transoceanica avventata, cfr. C. OTTAVIANO, *L'immagine e le vicende dell'emigrante biellese nella stampa dell'epoca*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *Biellesi nel mondo...*, cit., vol. I, Tomo II, pp. 394 e segg.

³⁶ «Eco di Biella», 10 marzo 1895; *ibid.*, 26 settembre 1895; *ibid.*, 1 dicembre 1895; *ibid.*, 3 gennaio 1901; *ibid.*, 2 febbraio 1901; *ibid.*, 17 marzo 1981.

L'amore per il lavoro, inteso sia come abilità e perizia sia come assiduità e resistenza alla fatica, rappresenta la caratteristica in cui più fieramente si vuole riconoscere l'emigrante andornino. È il suo un lavoro di cui si esalta non solo la sopportazione stoica dello sforzo, ma lo spirito di iniziativa, l'intraprendenza, l'autonomia.³⁷ "Il proverbio — chi s'aiuta il ciel l'aiuta — si direbbe nato in valle" afferma Massimo Sella in un libro che descrive affettuosamente la valle rievocandone luoghi, personaggi ed abitudini.³⁸ Ma anche senza scomodare gli epigoni italiani di Smiles, la tradizione valligiana ha elaborato una lunga sequela di sentenze riconducibili a pochi assiomi, che esaltano la buona voglia e la solerzia, la capacità di disbrigarsi in ogni circostanza e il dovere di resistere alla fatica per chi non può fare affidamento che sulle proprie risorse.³⁹ E lo stesso De Amicis, in un brano dedicato ai bambini, unici abitanti della valle assieme alle donne, durante le estati, per descrivere il carattere della popolazione valligiana, deve far ricorso alla parola lavoro, concetto nel quale "si compendia, si incarna, si compenetra" la vita della valle.⁴⁰

Quanto alla parsimonia anch'essa appare come diretta conseguenza del rispetto per la fatica sottesa in ogni guadagno e composta con il lungo esercizio della sobrietà. È questa, come appare sulla stampa biellese degli anni Ottanta e Novanta e dagli scritti di personaggi autorevoli come Quintino Sella o Angelo Mosso, che dettava ai valenti artigiani della valle di offrire le loro prestazioni, "migliori per bontà e finezza", ad un prezzo minore di quello richiesto dai colleghi d'oltralpe.⁴¹

Infine l'emigrazione non era per i valligiani una sorta di espediente per sottrarsi alle regole del gioco imposte dalla classe padronale di cui parevano servirsi gli operai delle vallate tessili non meno che i contadini della pianura risicola. L'emigrazione era l'espressione di una tradizione che da secoli garantiva la sopravvivenza di questa come di tante vallate alpine e che si poggiava sull'esercizio dell'arte muraria.⁴²

A rifinire l'immagine di questo emigrante per tradizione, lavoratore, sobrio e risparmiatore, si arrivò ad aggiungere anche il senso dell'avventura. Infatti

³⁷ Cfr. per esempio l'*Atto costitutivo dello Statuto della Banca Mutua Popolare della Valle*. Biella, Amosso, 1881, in cui a giustificare l'iniziativa della fondazione dell'istituto si citano "la nota operosità e lo spirito d'iniziativa dei suoi abitanti", che rendono manifesta "l'utilità di una istituzione la quale permettesse agli esordienti imprenditori di trovare i primi capitali di cui abbisognano ed ai provetti di adire a maggiori imprese".

³⁸ M. SELLA, *La Bürsch*. Biella, Centro Studi Biellesi, 1964, p. 27.

³⁹ A. SELLA, *Raccolta di proverbi e detti popolari biellesi*. Biella, Centro Studi Biellesi, 1970; in particolare p. 273, Operosità (a l'è mei laurè ad badda che stè ad badda), p. 324, Lavoro-Abilità, p. 255, Intraprendenza-Prontezza-Risolutezza, p. 382, Pazienza-Tenacia-Ostinazione.

⁴⁰ E. DE AMICIS, *I piccoli valit*, in *Il Biellese*, pagine raccolte e pubblicate dalla Sezione di Biella del Club Alpino Italiano, in occasione del XXX Congresso Nazionale in Biella. Milano 1898, p. 71.

⁴¹ Cfr. C. OTTAVIANO, *op. cit.*, pp. 403-406.

⁴² L. EINAUDI, *L'emigrazione temporanea in Italia*, «La nuova antologia», 1900, fasc. 1, p. 5.

quando sull'«Eco di Biella», attraverso le parole di un diplomato della scuola professionale della città, Federico Rin, si parlò esplicitamente di “naturale sentimento che eccita i giovani ad avventurarsi, mentre lo possono, in altre regioni”, lo spirito d'avventura entrò a far parte in modo ufficiale dell'attrezzatura da viaggio dell'emigrante biellese in generale e andornino in particolare.⁴³ Come spesso capita, fra mito e comportamenti finirono per verificarsi scambi frequenti e bidirezionali. Così almeno pare vada interpretata l'attitudine “turistica”, espressa nella volontà di documentazione di tanti viaggi di lavoro, in cui un uso assiduo della macchina fotografica trasforma l'emigrante in apprendista geografo ed etnologo. È questo il caso di qualcuno fra quanti lavorano all'inizio di questo secolo nei cantieri delle ferrovie cinesi, o di chi negli stessi anni intraprende la ricerca dell'oro in Alaska, o ancora di chi lavora a costruire lotti di ferrovia e edifici pubblici in vari paesi dell'America latina, dal Brasile alla Bolivia, o infine di chi raccoglie, in un paese della valle, un intero museo di cimeli di viaggio.⁴⁴

Il mito dell'emigrante andornino, spinto sulla strada non dall'indigenza bensì dall'intraprendenza e dalla curiosità, ha immediatamente larga fortuna e viene raccolto e utilizzato da più parti. E se anche il bisogno può comparire fra le ragioni che spingono alla partenza, “chi emigra è generalmente un povero intollerante del suo stato, è un proletario più nobile degli altri proletari, perché più intraprendente, vuol vivere meglio. La volontà sua è più forte, come chi deve effettuare le sue risoluzioni, dominare gli eventi, lanciandosi nell'ignoto”.⁴⁵

L'impresario o l'operaio di valle d'Andorno finirono per costituire il catalizzatore delle virtù migratorie, ricchi come si presentavano di capacità e di attitudini che la stampa, l'aneddotica e perfino l'autobiografismo contribuirono per decenni a diffondere e a perfezionare. Ne troviamo una spia nel ritratto che Alberto Geisser ed Effren Magrini offrono ancora nei primi anni del nostro secolo, dell'operaio muratore biellese, che rappresentava, fin verso il 1880, il tipo più frequente dell'operaio edile nella capitale sabauda. “Sobrio, forse più per progetto che non per indole propria; educato alla buona virtù del risparmio, esso lavorava, lavorava assiduamente e faticosamente col precipuo miraggio di mettere in disparte un buon gruzzolo di denaro che gli permettesse di passare l'inverno colla sua famiglia ed acquistare qualche braccio di terra al proprio paese”.⁴⁶ In sostanza “pel Biellese e più per il valligiano andornino è seconda patria il paese dove trova lavoro da poter non solo vivacchiare come si direbbe, ma fare risparmio per la vecchiaia e pei figli — leggiamo nel romanzo di Feraud, *Da Biella a San Francisco. Ossia storia di tre valligiani andornini*

⁴³ «Eco di Biella», 23 aprile 1893, citato in C. OTTAVIANO, *op. cit.*

⁴⁴ Cfr. le foto di Battista Savoia, Giuseppe Norza Fabian, Abramo Mosca, pubblicate in P. ORTOLEVA, C. OTTAVIANO (a cura di), *Sapere la strada. Percorsi e mestieri dei biellesi nel mondo. Catalogo della mostra*. Milano, Electa, 1986.

⁴⁵ A. MOSSO, *Vita moderna degli italiani*. Milano, Treves, 1906, p. 53.

⁴⁶ A. GEISSER, E. MAGRINI, *Contribuzione alla storia e statistica dei salari industriali in Italia nella seconda metà del secolo XIX*. Torino, Roux e Viarengo, 1904, pp. 133-141.

in America —. Non lo spaventa né il clima tropicale o rigido né l'aria pestilenziale delle paludi. Così a tutto apparecchiato, salvo nella fede dei suoi padri, valica i mari, affronta i pericoli, nulla lo spaventa.⁴⁷

L'audacia dei progetti e la padronanza del mestiere divengono così emblemi dell'emigrante andornino, quello che non domanda a nessuno, che ha come santo protettore la propria cassetta degli attrezzi e che agli uffici diplomatici e consolari chiede solo di sbrigare in fretta le scartoffie, quello che "si muove pel mondo come in casa sua e va alla meta col ritmo largo e sicuro degli uccelli migratori".⁴⁸ E la meta è ovunque un cantiere sia in funzione.

Considerazioni conclusive

1. L'interrogativo da cui si è partiti riguardava il rapporto esistente fra competenze di mestiere ed emigrazione, e la risposta veniva cercata restringendo l'attenzione ad un gruppo di artigiani rappresentanti di una forma di emigrazione stagionale sedimentata dalla tradizione e legata all'attività edilizia. L'aver messo l'accento sugli elementi di continuità del mestiere e sulle forme della sua evoluzione, e infine l'aver scelto di condurre la ricerca su scala microstorica, hanno prodotto alcune importanti conseguenze. È stato infatti possibile verificare fin dalle più antiche testimonianze come le ragioni che concretamente influivano sulle rotte adottate dipendessero direttamente dalle esigenze del mestiere. I potenziali emigranti o sapevano perfettamente a chi e dove offrire i propri servizi o quantomeno erano in grado di operare delle valutazioni che tenevano conto della spendibilità sui vari mercati delle abilità di cui essi disponevano. Ma la prova della stretta connessione fra rotte emigratorie e opportunità legate all'esercizio di un determinato mestiere ha prodotto anche come risultato l'evidenziazione dei meccanismi di accesso al mercato del lavoro, e delle relazioni sociali da cui essi sono mediati. È stato osservato di recente quanto siano state disattese alcune indicazioni di ricerca che, proposte più di venticinque anni fa, erano subito apparse di grande forza innovativa: esse consistevano nell'esigenza di mantenere, nella ricostruzione dei movimenti migratori, la continuità dell'esperienza che dal luogo di partenza, attraverso l'esercizio di qualche specifico mestiere, conduce alla destinazione finale.⁴⁹ Lo studio ha potuto

⁴⁷ L. FERAUD, *Da Biella a San Francisco. Ossia storia di tre valligiani andornini in America*. Torino, Paravia, 1882.

⁴⁸ A. BERNARDY, *Passione italiana sotto cieli stranieri*. Firenze, Le Monnier, 1931, p. 42.

⁴⁹ Per le prime indicazioni metodologiche che indicavano come cruciale il ruolo svolto dai mestieri nelle correnti migratorie europee, cfr. F. THISTLETHWAITE, *Migration from Europe overseas in the Nineteenth and Twentieth centuries*, in E. MULLER, *Population movements in modern European history*. New York, Mac Millan, 1964. Cfr. pure R. VECOLI, *Contadini in Chicago: a critique to the uprooted*, «Journal of American History», 51, 1964, p. 404. Per un recente utilizzo di tali indicazioni cfr. J.E. ZUCCHI, *Occupation, enterprise and migration chain: the fruit traders from Termini Imerese in Toronto 1900-1930*, «Studi Emigrazione», (XXII), 77, 1985, p. 68.

dimostrare le potenzialità di questo metodo. Infatti la conoscenza delle caratteristiche della tradizione migratoria della valle, del mestiere che la guida, e la possibilità di ricostruire vicende individuali e familiari, hanno permesso di situare le partenze nel tessuto sociale della comunità di origine. I percorsi tracciati per il mondo dai suoi emigranti sono stati così ridisegnati su di una carta geografica costituita dalla loro rete di informazioni, dai legami comunitari, opportunità, competenze e abilità, riconnettendo i due lembi di società separati dalla partenza.³⁰

È inoltre emerso da questa analisi anche il processo di selezione delle opportunità ritenute più vantaggiose all'interno del mercato del lavoro. Solo tenendo conto di questa selezione, infatti, risulta possibile spiegare le ragioni e le modalità che concretamente hanno diretto le partenze verso certe destinazioni, hanno deciso i percorsi, hanno determinato le soste e i rientri, hanno motivato i comportamenti attuati durante l'esperienza migratoria. L'osservazione di alcuni degli itinerari scelti dagli emigranti andornini e delle connessioni che li guidano ha consentito di gettar luce sui meccanismi di funzionamento di uno schema migratorio caratterizzato dall'importanza delle relazioni interpersonali per dirigere gli spostamenti. Poiché il gruppo studiato ha in comune le medesime competenze artigianali e poiché i suoi componenti sono affratellati da un complesso sistema di alleanze, i canali di mantenimento della solidarietà di paese e di parentela finiscono con l'essere veicoli di informazioni e di possibilità di accesso al mercato del lavoro. Fra le varie opzioni offerte da quest'ultimo gli emigranti andornini mostrano di muoversi come guidati da una bussola: che consiste essenzialmente nel carattere familiare e collettivo delle partenze che si inseguono e si riallacciano come anelli di una catena.

Il concetto di catena migratoria, particolarmente utile per lo studio di comunità di emigranti e per la ricostruzione delle ragioni che conducono alla scelta di insediamento all'estero,³¹ nel caso della valle Cervo ha consentito di individuare, risalendo fino al Settecento, il carattere collettivo e familiare delle partenze, il funzionamento di meccanismi di solidarietà comunitaria nella gestione delle gare d'appalto. In particolare è stata messa in luce l'esistenza di un affidabile reticolo di informazioni che regola l'accesso dei singoli e dei gruppi al mercato del lavoro e che di volta in volta sostituisce, complementa o controlla le informazioni fornite dai canali ufficiali. L'esattezza e l'affidabilità delle comunicazioni riguardanti il lavoro è garantita dal fatto che esse sono indissolubilmente legate a quelle sulla vita della comunità: le prime viaggiano infatti con

³⁰ Sulla necessità di riunificare la globalità dell'esperienza migratoria, associando le fonti della comunità di arrivo con quella di origine, cfr. J.E. ZUCCHI, *op. cit.*; D. CINEL, *Land tenure systems, return migration and militancy in Italy*, «Journal of Ethnic Studies», (12), 3, 1984, p. 55; S. BAILY, *Chain migration of Italians to Argentina: case studies of the Agnonesi and Sirofesi*, «Studi Emigrazione», (XIX), 65, 1982, p. 73; J.W. BRIGGS, *An Italian passage: Italian immigrants to three American cities 1890-1930*. New Haven, Yale University Press, 1978; V. YANS-MCLAUGHLIN, *Family and community: Italians in Buffalo 1880-1930*. Ithaca, Cornell University Press, 1977.

³¹ J. MACDONALD, L.D. MACDONALD, *Chain migration, ethnic neighborhood formation and social networks*, «Milbank Memorial Quarterly», (XIII), 42, 1964, p. 82.

le seconde. In più, poiché scalpellini e imprenditori, muratori geometri e ingegneri sono legati fra loro da alleanze di parentela, di vicinato o di solidarietà paesana, queste ultime hanno l'effetto di formare o riaggregare gruppi di lavoro e di interesse lungo le linee della distribuzione delle mansioni nel cantiere e della formazione di società e imprese per i lavori edilizi. Questo meccanismo si dispiega immutato dalle fortezze alpine di Exilles e di Fenestrelle al Traforo del Fréjus, sino alle cave di granito statunitensi e alla diga di Assuan.

2. L'analisi dell'evoluzione del mestiere ha mostrato come l'istituzione delle scuole tecniche sia intervenuta a garantire una prolungata vitalità alle competenze valligiane, attraverso un processo che si potrebbe definire di riconversione industriale. Si deve inoltre aggiungere la sua funzione di preparare i giovani andornini ad occupare posizioni più qualificate in una industria che vive, nell'ultimo scorcio dell'Ottocento, una intensa stagione di rinnovamento tecnico.

Le comunità di valle Cervo incontrano nel corso di questo secolo un destino di spopolamento comune a molte altre vallate alpine:⁷² ma i tempi e i modi attraverso cui esso si attua appaiono in buona misura influenzati dai mutamenti cui sono soggette le caratteristiche del mestiere esportato dai loro uomini e dalle rotte migratorie su cui essi si incamminano. I cambiamenti che avvengono durante le permanenze all'estero sono causati da quelli che si producono nel funzionamento dei grandi cantieri cui, grazie alle loro competenze tecniche, hanno accesso gli uomini andornini. E infatti la sostituzione del regolare andirivieni ritmato sull'alternanza delle stagioni, con tempi di lavoro di durata pluriennale che finisce con l'imporre la riunione delle famiglie lontano dalla valle. Inoltre, a generazioni di diplomati delle scuole tecniche si offre l'opportunità di ottenere incarichi impiegatizi e pure dirigenziali nelle compagnie ferroviarie, in grandi imprese edilizie multinazionali e nei ranghi del genio civile. Questa mette in moto un diffuso processo di mobilità sociale e contribuisce ad accelerare il fenomeno delle partenze definitive. Anche l'accesso ai ranghi della borghesia professionale urbana risulta di conseguenza mediato dal mestiere della tradizione. La conoscenza dei meccanismi e della mutevole geografia del mestiere è la sola guida per leggere ancora nel corso del Novecento gli archivi dei residenti all'estero delle anagrafi valligiane, così come lo è stata per ricostruire gli avventurosi spostamenti degli scalpellini di un tempo.

⁷² Cfr. M. NEIRETTI, *L'emigrazione biellese e quella delle altre regioni alpine*, in V. GASTRONOVO (a cura di), *Biellesi nel mondo...*, cit., nonché le comunicazioni presentate al II Convegno *Le Alpi e l'Europa*, Lugano, 14-16 marzo 1985; AA. VV., *Travail et migrations dans les Alpes français et italiennes*, Actes du VII^e colloque franco-italienne d'histoire alpine, Annecy, 29-30 Sept. 1981, Centre de Recherche d'Histoire de l'Italie et de pays Alpines, Grenoble 1982; *Histoire et civilisation des Alpes*, Toulouse-Lausanne, Payot, 1980; *Histoire des Alpes*, Basel Stuttgart, Schwabe et Co., AG Verlag, 1979; G. VEYRET, *Au coeur de l'Europe, Les Alpes*, Paris, Flammarion, 1967, p. 315 sgg. Per la valle cfr. P. AUDENINO, *op. cit.*; R. VALZ BLIN, *Memorie...*, cit.; Camera di commercio industria e artigianato di Vercelli, *Risultati dell'inchiesta sulle condizioni economico-sociali delle popolazioni alpine in provincia di Vercelli*, Vercelli 1956.

Ma i processi sociali vissuti dalle comunità andornine, oltre che dalle concrete opportunità garantite dall'istruzione, derivano anche dall'elaborazione di un sistema di valori che si riverbera sull'intera gamma delle scelte e dei progetti dei singoli.

Il successo e la fortuna di un gruppo di imprenditori prima, e poi le reali possibilità offerte dal programma di scolarizzazione funzionante in valle hanno agito profondamente nel plasmare le aspettative di questo gruppo di emigranti. L'esempio dei più fortunati compaesani certo non passa senza lasciare traccia, a giudicare dai comportamenti adottati nell'esperienza migratoria e dal coro di lodi che essi suscitano.

Queste evidenziano nell'immagine dell'emigrante andornino i particolari e le caratteristiche che lo rendono adatto a divenire un possibile modello dell'emigrante italiano in generale. Le virtù che si esaltano nel suo stereotipo sono infatti le medesime virtù che la classe dirigente del giovane regno tenta di inculcare nelle classi popolari attraverso la diffusione degli ideali del self-help: attaccamento al lavoro e sobrietà, ma pure iniziativa personale e aspirazione a migliorare la propria condizione.

Che l'emigrazione non fosse solo un prodotto della miseria, ma che agissero in essa complesse componenti culturali e coscienti strategie di mobilità sociale, era forse più chiaro a molti dei protagonisti e degli osservatori degli anni della "grande emigrazione" di quanto non lo sia stato successivamente a molta parte della storiografia che si è occupata del fenomeno. Nel caso della valle Cervo è stato possibile verificare come gli effetti della specializzazione tecnica e della professionalità prodotte dal progetto di istruzione tecnica varato dalla sua borghesia si siano accompagnati ad una diffusa esperienza di mobilità sociale. Quest'ultima, con il mutamento di aspettative (riguardo al tenore di vita nel presente, al futuro dei figli, alle possibilità ulteriori di incremento dell'attività professionale ed imprenditoriale) ha agito sia direttamente che indirettamente, già a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento, sulla trasformazione dell'emigrazione valligiana da stagionale in temporanea e in definitiva.

Il caso degli scalpellini e dei muratori di valle Cervo, divenuti impresari e architetti, geometri e assistenti ai lavori, mostra in definitiva l'intreccio di tradizione e di rinnovamento che presiede allo sviluppo della loro vicenda migratoria. Questa non sfugge alla sorte di molte correnti di emigrazione stagionale che negli anni della "grande emigrazione" e ancor di più in seguito si trasformano in emorragie definitive di popolazione. I tempi e i modi di questo processo trovano tuttavia la loro spiegazione nelle caratteristiche del mestiere che, come ha guidato per generazioni i percorsi degli emigranti, ha presieduto alle principali trasformazioni sociali della valle. Ciò è avvenuto, come si è visto, tanto attraverso i canali dell'iniziativa privata quanto attraverso quelli della scolarizzazione, quanto, infine, attraverso la trasmissione e la riproposizione di un coerente sistema di valori e di aspettative. È quest'ultimo che ha fatto parlare gli ammiratori delle virtù andornine di doti migratorie "innate". E se con questa espressione si può intendere anche una lunga abitudine al confronto culturale, è certo che essa si manifesta in questo gruppo di emigranti, in una rapida rielaborazione delle ideologie di rinnovamento e di progresso e in una

cultura altrettanto flessibile quanto la tradizione artigiana alle sollecitazioni di un mondo in rapido mutamento.

PATRIZIA AUDENINO
Università di Torino

Summary

The historical essay studies Italian emigration from the Andorno Valley (Biella), highlighting the professional aspects. Stone cutters, bricklayers, master builders, contractors are compelled to leave their homes in the spring and return in autumn each year, attracted by better wages and work contracts elsewhere. The profession exercised abroad not only determines the direction of the out-flow, but affects the entire community life of the valley.

The many strategic alliances among families to ensure advantageous working contracts outside the valley deserve attention. The setting up of a training school in 1862 to qualify the construction workers shows even further the close ties between tradition and the renewal process enacted to meet the demands of the professional and economic transformations.

Résumé

L'étude présente une recherche historique sur l'émigration de la Vallée d'Andorno (Biella) avec une référence aux aspects professionnels. A cause des offres promettantes le vieux métier de tailleur de pierres, maçon, maître maçon et entrepreneur, pousse à abandonner chaque année la maison au printemps pour rentrer en automne. La profession exportée détermine non seulement les parcours migratoires, mais influe aussi sur la vie entière des habitants de la vallée.

Les alliances stratégiques entre familles sont intéressantes pour s'accaparer des contrats avantageux de travail hors de la zone d'origine. L'institution d'une école professionnelle (1862), afin de donner une qualification aux travailleurs du bâtiment, met fortement encore en évidence le lien entre la tradition de la vallée et le renouvellement pour affronter les transformations économiques et professionnelles.

Storia di Angela.

L'emigrazione nel secondo dopoguerra a Montorio nei Frentani

1. Premessa

Nell'area geografica della provincia di Campobasso che dalle falde del Matese degrada verso il mare Adriatico, a 656 metri di altitudine e a 33 chilometri dalla costa, si trova il comune di Montorio nei Frentani. La zona è quella del Circondario di Larino, nel quale, a pochi chilometri da Termoli, si è insediato, da circa quindici anni, il più grande bacino industriale della regione molisana. Qui si trova lo stabilimento della FIAT, oltre a fabbriche ad essa collegate ed industrie di prodotti chimici.¹

Malgrado questa concentrazione industriale che ha in parte mutato l'assetto economico della regione, la fisionomia del "paesaggio" è, comunque, sostanzialmente agricola. Pertanto gran parte delle abitudini dei suoi abitanti si conforma, ancora oggi, a questo modello di cultura rurale i cui valori e modelli sono ancora vivi tra gli anziani e gli adulti e non completamente dimenticati dalle generazioni più giovani.

La comunità di Montorio nei Frentani, il cui esodo migratorio costituisce la trama di questo saggio, venne studiata negli anni cinquanta in una delle prime ricerche di comunità che, in quel tempo, antropologi e sociologi (molti dei quali di origine statunitense) andavano svolgendo sul territorio italiano.² Queste nostre osservazioni incentrate sull'emigrazione montoriese sono il risultato di una nuova indagine³ che, a distanza di trent'anni, tende a misurare gli eventuali mutamenti sociali e culturali che sono intervenuti nel contesto comunita-

¹ R. CAVALLARO, G. BUCCI, *Progresso tecnico e valori tradizionali. La FIAT nel Basso Molise*. Roma, IANUA, 1979.

² G. VINCELLI, *Una comunità meridionale: Montorio nei Frentani. Preliminari ad un'analisi sociologico-culturale*. Torino, Taylor, 1958. La ricerca apparve prima a puntate nella rivista «Quaderni di Sociologia»: nn. 17, 18 (1955); nn. 20, 21, 22 (1956); nn. 23, 24 (1957); successivamente fu riunita in volume. L'intento dell'indagine fu quello di studiare le interazioni tra cultura e istituzioni che si concretizzano nella formazione dei temi culturali intorno ai quali si incentra il comportamento dei montoriesi.

Ringrazio Guido Vincelli per la sua collaborazione e le informazioni circa il fenomeno migratorio a Montorio nei Frentani.

³ La nuova indagine, che gode di un finanziamento del Dipartimento di Sociologia dell'Università di Roma, è diretta da R. Cavallaro; cfr. R. CAVALLARO, A.M. SOBRERO, *Montorio nei Frentani trent'anni dopo: un ritorno, alcune ipotesi*, «La Critica Sociologi-

rio. Tra le "cause" di questi mutamenti se ne possono individuare soprattutto tre: l'emigrazione, la diffusione dei *mass media* (cause "dirette") e l'*industrializzazione* (causa "indiretta").

L'emigrazione è però senza alcun dubbio, la causa maggiore della crisi che dilacera la comunità montoriese, così come gran parte dei comuni molisani, alcuni dei quali, come Pietra Cupa, San Polo Matese, Molise, Provvidenti, Montemitro e così via, sono oggi al di sotto dei quattrocento abitanti. Attualmente a Montorio la popolazione sfiora i 740 abitanti distribuiti in 340 nuclei familiari costituiti, in gran parte, da persone sole ed anziane con parenti all'estero. E il mutare della fisionomia demografica ha significato per la comunità l'inizio di una crisi irreversibile che ne ha violato l'assetto sociale producendo un forte conflitto, mentre i congegni stessi della solidarietà e dell'aggregazione sono in parte saltati. Si registra, inoltre, una perdita dei terreni circostanti, venduti, per oltre un terzo, ad agricoltori provenienti da altri comuni e pochi sono, oggi, i giovani montoriosi che scelgono il lavoro dei campi. Sicché partire è d'obbligo.

E da Montorio, così come da tutto il Molise, si partiva in fretta, anche intorno agli anni sessanta, quando la Cassa per il Mezzogiorno forniva strade e scuole, e poi l'elettrodotto e l'acquedotto rurali ed infine la costruzione di una stalla sociale oggi in pieno degrado. Tutto ciò non fu sufficiente a frenare l'esodo che conduceva i montoriosi a Montreal e Toronto oppure in Svizzera, Germania, Francia e Belgio. La separazione dalla comunità, spesso scelta obbligata, genera sovente "nostalgia". E la gente, se può, torna d'estate, quando il tempo delle vacanze crea un apparente risveglio nella comunità e nei suoi abitanti, favorendo e moltiplicando gli incontri e le conversazioni, offrendo l'occasione di misurare esperienze vissute in luoghi lontani e profondamente diversi.

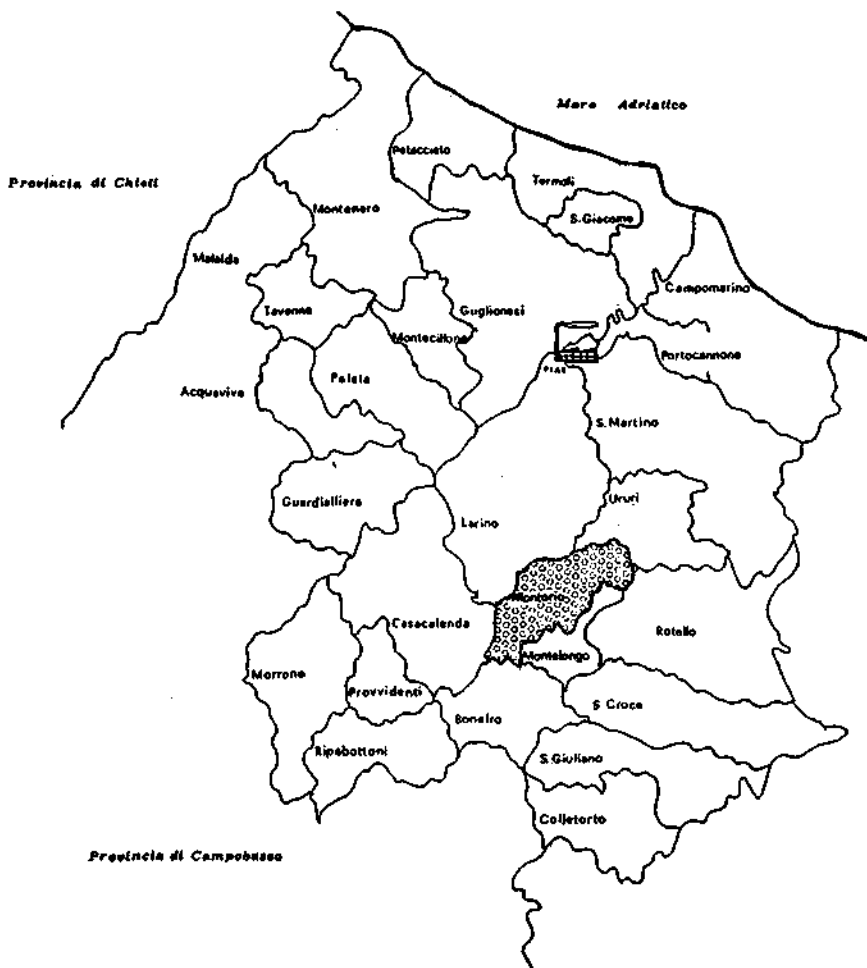
2. L'emigrazione nel periodo 1884-1944

A Montorio nei Frentani l'emigrazione è, innanzitutto, un fatto antico e va compresa nel quadro della grande vicenda migratoria che investe, dal Nord al Sud, l'Italia tutta.⁴ Nel Circondario di Larino l'esodo raggiunge una quota statisticamente visibile intorno al 1886, pur essendovi state delle partenze già alcuni decenni prima. Nel periodo compreso tra il 1886 e il 1901, partono dal Circondario di Larino 19.031 persone; di queste, 523 appartengono alla comunità di Montorio.

ca», 65, 1983, pp. 96-105 e R. CAVALLARO, *Montorio nei Frentani: la comunità la memoria, il tempo*, «Molise Oggi», 12, 1986, pp. 14-20. Scopo di questa nuova indagine è la misurazione del mutamento sociale intercorso nell'arco di un trentennio utilizzando una metodologia di investigazione eminentemente qualitativa. In primo luogo le "biografie" raccolte direttamente sul campo, i colloqui diretti, cui sono da aggiungere la raccolta di lettere e di diarii e le fonti archivistiche (Archivio di Stato di Campobasso, Archivio Comunale e Parrocchiale di Montorio).

⁴ G. ROSOLI (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*. Roma, CSER, 1978.

Cart. 1 - Montorio nei Frentani e il circondario di Larino



L'emigrazione montoriese è ricordata ad esempio da Vittorio Romanelli, un ingegnere toscano trapiantato a Larino e già autore di una interessante "Memoria".⁵ Nominato il 28 luglio 1910 "perito" dal tribunale di Larino per effettuare la stima di un terreno interessato ai lavori di completamento della strada provinciale — la Sannitica — che si doveva prolungare sino a Montorio, il Romanelli così scrive nella sua relazione riferendosi alla realtà montoriese:

«I terreni seminatori, in virtù dell'emigrazione, in certi paesi raggiungono prezzi favolosi, specie quando si tratta di piccole estensioni di terreno in prossimità dell'abitato. Sfortunatamente anche Montorio dà un largo contributo all'emigrazione, per cui, dato l'indole dei suoi abitanti laboriosi e molto economici, ritornando con un gruzzolo di oro, non trovano pace fino a che non lo investono in un campicello o nella costruzione di una casetta: questo e non altro, e cioè l'emigrazione è attualmente il vero coefficiente dell'elevato prezzo con cui vengono contrattati piccoli fondi, specialmente in prossimità del paese».⁶

A Montorio, infatti, nel 1910, l'emigrazione è già iniziata da qualche decennio. Queste prime correnti migratorie si dirigono, in particolare, verso il Sud America. L'Argentina è il luogo privilegiato in cui si insediano i braccianti montoriosi emigrati e tra le città argentine in cui si trasferiscono sono da segnalare Buenos Aires, Cordova e soprattutto Rosario. È questa un'emigrazione senza ritorno, un'emigrazione che lascia una ferita profonda nel paese e nelle persone rimaste che vedono inghiottite, in un altrove senza tempo, i propri familiari. Così narra una donna di Montorio:

«I parenti di mio marito erano tutti migrati nell'Argentina a Buenos Aires - a Rosario - puro mio suocero c'era stato nel novecento forse puro prima - ma poi lui era tornato e i figli - ce n'aveva otto - erano puro migrati di dopo la prima guerra - erano migrati tutti - ma mio marito non aveva voluto e poi ci siamo dovuti andare puro noi che ci siamo sposati - e dopo di dieci anni ce ne siamo tornati qui a Montorio - e i parenti sono rimasti tutti quanti là e non sono più venuti - che là è tutto grande - la conoscete voi? e dopo noi siamo migrati n'antra volta - ma in Canada - a Montereal - dove ci ho i parenti miei e siamo rimasti quindici anni - e poi mio marito è morto e io sto qua».
[storia di Teresa]⁷

Da qui, per l'enorme distanza e la grande immensità del territorio che sembra inghiottire per sempre chi parte, che si forma, nella coscienza collettiva, una espressione che ancora oggi viene ripetuta quando si parla dell'emigrazione argentina; l'emigrazione dell'*America d'u core i Gesù, ca chi ce va no rivè cchiù*.

⁵ V. ROMANELLI, *Memoria dell'Organismo Agrario del Circondario di Larino (Provincia di Campobasso) 1879*. Isernia, Cosmo Iannone Editore, 1986.

⁶ V. ROMANELLI, *Stima di una zona di terreno vignato interessato nell'allargamento della Strada n° 78 - 3° tronco da Larino a Montorio nei Frentani*, Larino, 9 settembre 1910, Archivio di Stato di Campobasso, Fondo Prefettura I, busta 347, fascicolo 2664.

⁷ La storia di Teresa è stata raccolta a Montorio nei Frentani nel mese di luglio 1987.

In questo periodo, compreso tra la fine dell' '800 e gli inizi del secolo, si forma anche una corrente migratoria verso gli Stati Uniti. Una emigrazione, questa, che crea già situazioni economiche più agiate in chi è costretto a lasciare il paese natale. Deve essere segnalata in questo periodo la presenza di numerose vedove bianche, i cui mariti, emigrati negli Stati Uniti, ma soprattutto in America Latina, non rientrano più al paese. In un esposto al Prefetto di Campobasso in cui sono riportati alcuni soprusi subiti da parte del locale potestà, un abitante di Montorio così scrive il 21 marzo 1935:

«... parlano di me perché dicono che ho i debiti; ma io non sono esattore e i debiti li tengo perché ho a carico cinque figli, mia moglie e debbo aiutare mio padre che guadagna pochissimo, due sorelle, una delle quali è stata abbandonata con un figlio dal marito che sta in America...»⁸

Tra i motivi di questo silenzioso abbandono che crea disagi e sofferenze in chi resta, vi è sovente l'insuccesso economico di chi è partito e che non ha il coraggio di ammettere pubblicamente la propria sconfitta e vedere sottolineato una seconda volta il proprio scacco esistenziale e il proprio insuccesso economico.

L'emigrazione montoriense, in questo periodo iniziale compreso tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del secolo, non è solo quella nata dal bisogno di migliorare la situazione economica personale e dei familiari. Vi è anche una emigrazione numericamente più esigua, ma di grande interesse, sollecitata dalle autorità di polizia che procuravano ai più turbolenti del paese — su proposta delle autorità locali — un lasciapassare fatto avere per favorire l'espatrio di chi non era più ben visto dalla collettività.

Con la prima guerra mondiale il flusso migratorio da Montorio si interrompe per riprendere subito dopo, con una discreta vivacità, in direzione Stati Uniti e Canada. Questa seconda ondata migratoria si interrompe con la guerra d'Africa e di Spagna; ed alcuni montoriesi, chiamati a combattere, tenteranno anche l'avventura africana, soprattutto in Etiopia, rimanendo sul posto per lavorare una volta cessata l'attività bellica. I rientri dall'Africa di questi particolari emigrati sono tutti circoscritti ai primi anni cinquanta, soltanto uno è ritornato qualche decennio fa, espulso dal colonnello Menghistu e dopo avere accumulato — a quanto si racconta — una discreta fortuna poi perduta.

3. Storia di Angela. L'emigrazione nel periodo 1945-52

Tra tutte le comunità molisane, Montorio nei Frentani è quella che ha dato — in termini percentuali — nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale, il maggior contributo all'esodo migratorio. Riferita, infatti, alla dura

⁸ Archivio di Stato di Campobasso, Fondo Prefettura II - Montorio, busta 5, fascicolo 20.

ma concreta realtà delle cifre l'emigrazione montoriese si compendia in quattro serie numeriche: 2.500, 1.400, 932, 844. È questo il numero degli abitanti rispettivamente nei quattro censimenti del 1951, 1961, 1971, 1981. La curva demografica della comunità declina con progressione geometrica irreversibile, tanto che, se non ci saranno eventi straordinari, tra venticinque anni Montorio avrà meno di trecento abitanti. Ed allora essa verrà divorata dal silenzio, vanamente ravvivato da quelle feste e manifestazioni — semmai ci saranno — che sino ad oggi alimentano la cultura locale e che qualificano Montorio come una comunità viva e attiva.

A Montorio nei Frentani l'emigrazione che svuota il paese e che fa diminuire la popolazione del 41% è quella che si concentra nel decennio 1951-1961.⁹ Ma quali furono gli eventi che condussero il paese ad assumere il primato dell'esodo fra tutti i comuni del Molise? Due i fattori concomitanti: da un lato l'endemica situazione di povertà e, dall'altro, la presenza di un agente di emigrazione locale che favoriva l'espatrio dei montoriesi in direzione Canada.

L'agente di emigrazione, che non era di origine montoriese, ma trapiantata sul posto, era una donna giovane e piacente il cui marito si trovava in guerra (la seconda guerra mondiale); questa donna che aveva l'abitazione sulla strada principale del paese — luogo di transito delle truppe di occupazione — aveva cominciato ad offrire prima una sorta di assistenza logistica alle truppe tedesche che transitavano per Montorio e, successivamente, ai soldati inglesi, canadesi e americani. In questa atmosfera "cosmopolita" di tipo anglosassone, la donna entrò nelle buone grazie di alcuni ufficiali alleati. Dopodiché, pensando bene di sfruttare queste conoscenze acquisite che già avevano portato una certa agiatezza nella sua casa sotto forma di viveri, abiti, benzina, sigarette e così via, trasformando l'abitazione in quello che i montoriesi ironicamente definivano il "comando-tappa", la donna, chiamata dai soldati *Angelina* (ma non era questo il suo vero nome), prese contatti con il consolato canadese di Roma.

Angelina iniziò quindi a reclutare mano d'opera da inviare in Canada coadiuvata da altre persone che speculavano sull'emigrazione: accompagnatori, proprietari di pullmans e di alberghi, impiegati comunali. Costoro agivano a Montorio, Roma e Napoli, ma anche nel circondario di Larino e a Campobasso. Tra gli "aiutanti" di Angelina si segnalavano inoltre i medici addetti agli esami schermografici ed ai certificati sanitari che garantivano lo stato di salute degli aspiranti all'emigrazione. Il reclutamento di solito avveniva in questo modo:

«... questa femmina (Angelina) che praticamente canosceva a tutti si infilava 'nda li case nostre e praticamente si profittava - ti cominciava di dicere - come stai e che fai qui ca qua non si guadagna e che di dove canosceva lei si davano i quattrini e così - e veniva 'nda la casa no una o due o tre vote - ma puro cinquanta - puro cento - e ti diceva che i carte ti faceva issa - ca tutto steva pronto e che non c'era preoccupazione - e insomma ti faceva capire ca chi se partivi era miegliu - accusù puro p' 'mme è stato

⁹ G. VINCELLI, *Il preoccupante fenomeno dell' "esodo" dalle montagne*, «Il Tempo», 19 aprile 1966, p. 5.

- mi è venuta di estate che era puro passato San Rocco - ma di poco - e ha cominciato - che ti mangi qua e i figli tua - ne tenevo quattro - e tua moglie - e dai - dai - so dovuto partire puro io - era febbraio del quarantotto».

[storia di Domenico]¹⁰

Questa attività di Angelina dura dal 1945 al 1953 circa, e più o meno ogni mese da Montorio partono pullmans con quaranta-cinquanta persone la volta; chi per ricongiungersi ai familiari, chi per cercare quel successo economico negato nel paese di origine. A chi, una volta ultimate le pratiche della partenza (visti, passaporto, e così via), doveva partire da Montorio per raggiungere il Canada o gli Stati Uniti, veniva distribuito un foglietto a stampa per recarsi all'Albergo della Fortuna, a Napoli. Il testo del foglio è il seguente:

«Il primo pensiero dell'Emigrante dovrà essere quello di recarsi all'Albergo della Fortuna, dove un apposito impiegato lo guiderà gratis per lo svolgimento della pratica di emigrazione sino alla partenza. Contemporaneamente recandosi alla Compagnia di navigazione questa gli rilascerà un buono di vitto e alloggio gratis per il periodo di sosta a Napoli.

Con detto buono, l'Emigrante ha diritto: ad un posto letto, caffè latte con pane al mattino, due pasti completi (mezzogiorno e sera). Nel caso che il buono non gli venga rilasciato l'Emigrante potrà ritornare all'Albergo ove avrà un trattamento speciale così distinto: posto letto £ 350, caffè latte con pane £ 50, due pasti mezzogiorno e sera, minestra o pasta asciutta, carne o pesce con contorno, vino, pane, frutta (£ 700).»¹¹

Il giorno della partenza il pullman sostava nella piazza del paese per alcune ore e le persone che dovevano partire lo raggiungevano seguiti dai familiari, dai parenti, dal vicinato:

«... Madonna se ricordo - quello fu il giorno di lutto nazionale - dovevo lasciare móglime - e i figli mia - e Mondorie - a nu certo punto nun vuleva partiri 'cchiù - ma chi diavolo me lo fa fare - non è ca mureva proprio di fame - e c'era chi mi diceva - resta resta e chi mi diceva vai vai - e puro sta femmina - diciamo Angela - e così siamo andati alla piazza ca c'era u bus e l'altri ca dovevano andare - ci steva tutta la gente - cu tirava - cu spingeva - e tutti ca piagnèvamo - e semo rimasti nu bello tempo - e poi u bus è partutu e tutti appriessu».

[storia di Mario]¹²

Da luogo deputato per la festa e per le celebrazioni della collettività, la piazza diviene nel racconto e nella memoria il luogo della lacerazione degli affetti e della solidarietà. Centinaia di persone si accalcavano intorno e il dolore e il trauma della partenza investivano non solo l'emigrante, ma la comunità tutta, pervasa da una commozione crescente sino al momento della partenza, quando il pullman, spesso, veniva inseguito da mogli e figli in lacrime che vedevano

¹⁰ La storia di Domenico è stata raccolta a Montorio nel mese di agosto 1987.

¹¹ Archivio Comunale di Montorio, anno 1951, fascicolo 2394.

¹² La storia di Mario è stata raccolta a Montorio nel mese di dicembre 1986.

sparire il proprio congiunto. E il luogo di raccolta era sovente anche il luogo dei ricordi, da rispolverare alla svelta per rinsaldare i legami affettivi che stavano per subire una innaturale incrinatura. E i saluti duravano ore ed ore, mentre dopo la partenza — sostanzialmente quasi un lutto — iniziavano tra i familiari i progetti per un eventuale ricongiungimento e, negli uomini rimasti, nasceva il desiderio di partire per tentare la sorte, magari il mese successivo, stimolati dal coraggio di chi si era appena allontanato.

Ogni montoriese che partiva con un ingaggio sicuro in Canada, pagava ad Angelina la somma di 50 mila lire, una cifra enorme che veniva versata vendendo i mobili di casa, il corredo, gli ori, gli oggetti di rame e tutto quanto era possibile vendere. Quando non si riusciva a racimolare tutta la somma, per la parte mancante si ricorreva al prestito, talora anche ad usura. E spesso, in quei casi in cui si spostava tutta la famiglia la somma non era più di 50 mila lire, ma ne occorrevano cento, duecento ed anche trecento mila. Negli anni successivi saranno poi i parenti a procurare i contratti di lavoro con i quali far venire i congiunti secondo le ben note regole della "catena migratoria" parentale.

È quindi per l'attività di questa donna, agente di emigrazione, che Montorio nei Frentani detiene, per quanto riguarda il Molise, il primato percentuale dello spopolamento demografico, con la perdita, nel decennio 1945-1955, di oltre un migliaio di persone.

Ma la storia di Angelina ha un finale tragico. Dopo il ritorno del marito che era rimasto prigioniero degli inglesi in Tunisia gli abitanti di Montorio si attendevano l'esplosione di qualche tragedia familiare a causa del comportamento di Angela. Però non vi fu alcun dramma apparente, sanato, pare, dalle cospicue somme guadagnate inviando all'estero i paesani e molte altre persone del circondario di Larino. Nacque, invece, il desiderio di emigrare in tutti i familiari di Angela e in Angela stessa; sia per sottrarsi alle maldicenze che in paese circolavano su di lei, sia per una sorta di inconscio desiderio di vedere che fine avessero fatto i paesani partiti per Montreal e Toronto. Intorno al 1956 Angela parte per il Canada con tutta la famiglia, ma quell'accoglienza festosa che credeva avrebbe ricevuto non ci fu. Al contrario, la comunità montoriese emigrata mostrò ostilità e diffidenza per quella donna che era divenuta il simbolo vivente del loro espatrio. Falliti pertanto i tentativi di inserimento nella realtà canadese, Angela lascia il Canada, marito e figli e ritorna, sola, a Montorio nei Frentani. Alcuni mesi dopo verrà trovata morta: Angela si era suicidata uccidendosi con il veleno.

4. Conclusioni

Questa storia di Angela è oggi parte della vicenda migratoria montoriese. Le conseguenze immediate dell'emigrazione, per quanto riguarda la realtà della comunità molisana furono, innanzitutto, quelle legate alla formazione dei terreni incolti e al deprezzamento progressivo dei terreni coltivati, per cui il capitale fondiario invece di subire un aumento si cominciò a deprezzare per

valori di circa il 70%. Tale deprezzamento era legato alla carenza e, in taluni casi, all'assenza vera e propria della classe bracciantile oramai emigrata.¹³

Deperirono, di conseguenza, nell'agro montoriese, gli oliveti e soprattutto i vigneti, quei caratteristici vigneti ad "alberello pugliese" che facevano di Montorio una comunità discretamente rinomata per la produzione del vino. Vennero quindi abbandonate le abitazioni in campagna e i fabbricati all'interno del paese che cominciarono a subire un lento processo di degradazione, mentre diminuirono le nascite e la popolazione montoriese conobbe i fenomeni della senilizzazione e femminilizzazione della popolazione. Si evidenzia in questo periodo l'aumento del costo della mano d'opera manuale.

Nella seconda metà degli anni cinquanta l'emigrazione verso il Canada si attenua, mentre ha inizio l'emigrazione europea. Svizzera, Francia, Belgio e Germania e anche l'Inghilterra, sono — come abbiamo detto — i luoghi verso cui si dirigono gli abitanti di Montorio. Molti i casi di emigrazione stagionale, ma molti di più quelli definitivi. La realtà socio economica della comunità, sempre più depauperata di forza lavoro e di risorse economiche, non offriva (e non offre) oramai possibilità di sopravvivenza e, per i più fortunati, l'emigrazione è quella che porta verso Torino e Milano, le città industriali del Nord.

Si raccontano delle "storie" perché le vite umane hanno bisogno e meritano di raccontarsi e di essere raccontate. Questa osservazione assume tutto il suo valore per una disciplina come la sociologia che non voglia ridursi ad una scienza di dati numerici pervasi da una raggelante freddezza e da una disumana scientificità.¹⁴ E questo vale soprattutto quando si richiama la necessità di salvare la storia, talora quella dei vinti e dei perdenti. Tutta la storia dell'emigrazione è anche storia della sofferenza, essa grida vendetta e domanda di essere raccontata.

RENATO CAVALLARO
Università di Roma "La Sapienza"

¹³ Sono gli stessi problemi, mai risolti, che rilevava già agli inizi del secolo Errico Presutti, descrivendo la situazione sociale ed economica del Circondario di Larino: "La larga emigrazione produsse, specie nei primi tempi, sofferenze indicibili ai medi proprietari, i quali in alcuni paesi passano ancora giorni veramente dolorosi. Da una parte il rialzo dei salari causato dalla emigrazione, dall'altra il ribasso dei prezzi dei cereali li costrinse a tenere sfitte e incolte buona parte dei numerosi, ma piccoli appezzamenti di terra da essi posseduti"; cfr. *Fra il Trigno e il Foytore. Inchiesta sulle condizioni economiche delle popolazioni del circondario di Larino*. Napoli, A. Tocco Editore, 1907, p. 37.

¹⁴ Mi si consenta di rinviare, ancora una volta, ad alcuni miei lavori: R. CAVALLARO, *Storie senza storia. Indagine sull'emigrazione calabrese in Gran Bretagna*. Roma, CSER, 1981 e *La memoria biográfica. Significado y técnicas el la dinámica de los procesos migratorios*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», 1, 1985, pp. 62-76.

Summary

The article presents the history of emigration from a rural village in Southern Italy, Montorio nei Frentani in Molise, as narrated by its inhabitants. During the 1945-1952 period emigration is encouraged by a female emigration agent, Angela, who plays vital role in the oral history.

During the decade 1945-55, the small commune of Montorio nei Frentani reaches the highest percentage of depopulation in the whole of Molise, losing more than 1,000 people.

Résumé

L'essai présente l'histoire de l'émigration d'un village rural du Midi d'Italie, Montorio nei Frentani dans le Molise, ainsi que la racontent ses habitants. Dans la période de 1945 à 1952, les départs ont été poussés par la présence d'une femme agent d'émigration, qui reçoit une place centrale dans l'histoire orale.

La petite commune de Montorio nei Frentani a la primauté en pourcentage de dépeuplement dans le Molise entier, perdant dans la décennie 1945-1955 plus de 1.000 personnes.

Las cadenas migratorias italianas: algunas reflexiones a la luz del caso argentino *

La noción de cadena migratoria tiene una larga tradición. Ella había sido ya formulada en sede política por el Comisionado General para la inmigración de los Estados Unidos en su informe de 1907.¹ En ámbito académico, en cambio, quien probablemente utilizó por vez primera en forma bastante sistemática el concepto fue R.A. Lochore en su estudio sobre la emigración europea en Nueva Zelanda.² Sin embargo, quienes más hicieron por precisar el funcionamiento de la cadena migratoria y por difundir su utilización entre los investigadores europeos y americanos fueron C. Price con su libro sobre la emigración del sur de Europa en Australia y J. y L. MacDonald con dos artículos analíticos elaborados a partir de la experiencia de la emigración italiana en Estados Unidos y en Australia.³

Ciertamente no todos estaban utilizando la noción de cadena migratoria con los mismos atributos y por ello sobre todo con la misma extensión. Así para los MacDonald, en una formulación que con los años se convertiría en clásica: "La cadena migratoria puede ser definida como el movimiento a través del cual los presuntos emigrantes se enteran de las oportunidades, son provistos de transporte y obtienen su instalación inicial y empleo, *por medio de relaciones sociales primarias con emigrantes anteriores*".⁴ El mecanismo migratorio así definido era contrapuesto a los movimientos basados en sistemas impersonales de reclutamiento y asistencia a los inmigrantes. La cadena servía en este

* El estudio forma parte de una investigación más amplia sobre la formación de un barrio étnico italiano en Buenos Aires en la segunda mitad del siglo XIX: la Boca; proyecto que cuenta con un subsidio del CNR (Contratto di ricerca N. 86.02165.10).

Una versión preliminar del presente trabajo fue presentada en el "2º Simposio Internazionale sull'emigrazione italiana: La Calabria dei 'paesi'", Cosenza, 24-27 de junio de 1987.

¹ U.S.A., *Report of Commissioner-General for Immigration*. Washington, 1907, p. 60. En Italia, ideas semejantes aunque en forma más difusa habían sido expuestas, por ejemplo, por E. Ferri. Cfr. «Bollettino dell'Emigrazione», 1909, p. 30.

² R.A. LOCHORE, *From Europe to New Zealand*. Wellington (NZ), 1951.

³ C. PRICE, *Southern Europeans in Australia*. Melbourne-Sydney, 1963; J.S. MACDONALD, L.D. MACDONALD, *Chain Migration, Ethnic Neighborhood and Social Networks*, «The Milbank Memorial Fund Quarterly», (XLII), 1, enero 1964, pp. 82-96; IDEM, *Italian Migration to Australia: Manifest Functions of Bureaucracy versus Latent Functions of Informal Networks*, «Journal of Social History», (3), 3, primavera 1970, pp. 249-275.

⁴ J.S. MACDONALD, L.D. MACDONALD, *Chain Migration...*, cit., p. 82.

contexto para explicar quién debía emigrar, adónde, cómo y cuáles serían los patrones de asentamiento y ocupacionales iniciales de los emigrantes. C. Price, en cambio, elaborada una tipología mucho más amplia que incluía dentro de la noción de cadena la casi totalidad de la experiencia migratoria por él estudiada. En ese contexto, la definición de los MacDonalld parecía corresponderse en el esquema de Price con sólo uno de los distintos tipos de cadena formulados a partir del caso australiano. Es evidente que un modelo tan amplio como el propuesto por el demógrafo australiano se apoyaba en una definición muy extensa de cadena migratoria que permitía incluir en ella movimientos migratorios que se basaban sólo en una transmisión de informaciones a través de amigos o parientes, independientemente de la existencia o no de mecanismos concretos de asistencia.⁵

C. Price y los MacDonalld también diferían en la periodización del proceso. A partir del caso australiano el primero y del norteamericano los segundos, establecían distintas fases o etapas en el mecanismo de cadena. Cuatro etapas (emigración de pioneros/movilidad ocupacional y espacial de los migrantes/estabilización y emigración de sus familias/maduración de la segunda generación) definidas a partir de las formas de asentamiento son señaladas por Price. Tres etapas (migración a través de *padroni*/migración en serie de trabajadores asistidos por amigos o parientes ya emigrados/emigración posterior de sus familias) vinculadas en cambio con el mecanismo migratorio son indicadas por los MacDonalld.⁶

En la última década, la noción de cadena migratoria ha gozado de una considerable fortuna. El éxito consistente, aunque relativamente tardío, puede explicarse en parte por razones generales vinculadas con las orientaciones (y las modas) historiográficas globales. La crisis de los modelos macrosociales, la pérdida de centralidad por parte de la historia económica (y el correlativo debilitamiento de las explicaciones exclusivamente económicas de los fenómenos sociales) entre otros factores, preparaban el terreno para las aproximaciones microhistóricas, para la revalorización de los enfoques antropológicos, para el esbozo de una historia social que intentara la difícil tarea de recuperar la experiencia vivida por los sujetos sociales. En ese contexto, la cadena migratoria parece prestarse admirablemente bien para una reflexión que considere a los migrantes no como masas inertes arrastradas por las fluctuaciones del capitalismo — como al menos parcialmente sucedía en los modelos *pull/push* — sino como sujetos activos capaces de formular estrategias de supervivencia y readaptación en contextos de cambio macroestructurales. Estrategias que aún con sus límites, aún con sus insuficiencias frente a las políticas de otros actores sociales involucrados en el proceso migratorio deben adquirir una función explicativa central a los efectos de obtener una imagen menos unilateral y más compleja de los mecanismos migratorios. Ciertamente esta relectura de la cadena migra-

⁵ C. PRICE, *op. cit.*, pp. 116-123. En su análisis Price distinguía 6 tipos diferentes de cadena, las que sumadas englobaban al 93% de la emigración a Australia.

⁶ C. PRICE, *op. cit.*, pp. 169-199; J.S. MACDONALD, L.D. MACDONALD, *Chain Migration...*, cit., pp. 86-90.

toria requiere la valorización de nuevas técnicas (entre ellas las de la historia oral) y de nuevas fuentes que trasciendan a los documentos públicos y a los censos y permitan, en la feliz expresión de Sturino,⁷ ingresar dentro la cadena.

Los numerosos estudios que en los últimos doce años han producido los investigadores norteamericanos⁸ han ampliado considerablemente nuestro conocimiento sea sobre el funcionamiento de la cadena, sea sobre el papel desempeñado por la cadena en el proceso de ajuste e integración de los migrantes a la sociedad receptora. Temas como el rol de la cadena en la incorporación de los inmigrantes en el mercado de trabajo o en la formación de los barrios étnicos han sido investigados en profundidad. F. Sturino por su parte ha rediscutido el área de acción de la red de relaciones sociales primarias en que se apoya el mecanismo de cadena en el país de origen. Para el historiador italo-canadiense el ámbito de acción de la cadena no sería ni la aldea o ciudad ni la provincia sino un área intermedia y variable definida como el "espacio social" en el que se produce una efectiva interacción cara a cara entre los habitantes del mismo.⁹ J. Zucchi en cambio, y en cierta forma complementariamente, ha puesto en discusión la concepción bipolar de la cadena emergente de los trabajos de los investigadores australianos. El autor ha sostenido que la percepción de la cadena como un movimiento entre un lugar de origen y un lugar de destino debe ser sustituida por una concepción multipolar y circular en la cual se produce un intercambio mucho más complejo entre distintos lugares de destino sea entre sí, sea con el área de origen.¹⁰ Menos evidentes han sido en cambio los avances en el campo de las relaciones entre un determinado tipo de estructura social y de relaciones familiares en el área de origen con las características específicas y la fortaleza y perdurabilidad de la cadena migratoria resultante. La extremada variedad de situaciones existentes en Italia hace que en este terreno las hipótesis sugeridas en distintos momentos por los MacDonald

⁷ F. STURINO, *Inside the Chain: a Case Study in Southern Italian Migration to North America (1880-1930)*. Ph.D. Tesis, Department of Educational Theory, Universidad de Toronto, 1981.

⁸ De una lista muy extensa podrían señalarse los trabajos de J.J. BARTON, *Peasants and strangers. Italians, Rumanians and Slovaks in an American City*. Cambridge, Mass., 1975; J.W. BRIGGS, *An Italian Passage. Immigrants to three American City, 1890-1930*. New Haven, Yale University Press, 1978; V.Y. McLAUGHLIN, *Family and Community: Italian Immigrants in Buffalo, 1880-1930*. Ithaca, N.Y., 1977; F. STURINO, *op. cit.*; R. VECOLI, *The formation of Chicago's Little Italies*, «Journal of American Ethnic History», 2, primavera 1983, pp. 5-20. Desde una perspectiva diferente, también el trabajo de T.K. HAREVEN, *Family Time and Industrial Time: Family and Work in a Planned Corporation Town, 1900-1914*, «Journal of Urban History», 1, 1975, pp. 365-389.

⁹ F. Sturino ha identificado para su caso en estudio — el área de Rende en Cosenza — una zona de interacción que se extendía longitudinalmente 10 km hacia el Norte y hacia el Sud de Rende. F. STURINO, *op. cit.*, pp. 36-38. La idea de que la emigración en cadena podía proceder de un solo lugar o de un distrito más amplio, así como que la inserción en el nuevo país podía igualmente estar focalizada en uno o varios núcleos de asentamiento, había sido contemplada en la amplia tipología propuesta por C. PRICE, *op. cit.*, pp. 112-113.

¹⁰ J. ZUCCHI, *Precursors of the "New Emigration": Italian Street Musicians 1815-1930*. Ponencia presentada en el simposio "A Century of European Migrations, 1830-1930: Comparative Perspectives", Minneapolis, noviembre 1986.

requieran investigaciones empíricas más extensas para abandonar el terreno de las conjeturas.¹¹

Los estudios producidos en los últimos años, sin embargo, no sólo han ampliado nuestro conocimiento del funcionamiento de la cadena o redefinido aspectos parciales del mismo, sino también, en ocasiones, han puesto en discusión incluso los sustratos mismos de la noción de cadena migratoria. En este último sentido, ha sido probablemente Robert Harney quien ha formulado las críticas más agudas a partir de su concepción del fenómeno migratorio como un proceso organizado en torno a las relaciones de mediación y explotación que se establecen en el seno de una comunidad étnica, que tiende a reproducir en ella las relaciones de clase existentes en el lugar de origen. Al prescindir del análisis de estas relaciones, ha sostenido el profesor de la Universidad de Toronto, los estudios centrados en el modelo de cadena migratoria han dado una imagen excesivamente idílica — apoyada en demasía en la cohesión y solidaridad paesana y parental — del movimiento migratorio y de la vida en los barrios étnicos.¹² Es evidente que al poner el acento en la relación existente entre mecanismos de cooperación y mecanismos de explotación, Harney ha enriquecido sustancialmente el debate en torno a la cadena migratoria. El problema planteado en estos términos suscita casi inmediatamente nuevos interrogantes. Ciertamente, como Harney y sus colaboradores han puesto en evidencia,¹³ es muy difícil mantener separados, en la investigación concreta, los aspectos de cooperación de los de explotación que parecen estar tan fuertemente interrelacionados. Sin embargo uno no puede dejar de preguntarse si los mecanismos de mediación y clientelismo operan desde dentro o desde fuera de la cadena y si la articulación de la cadena migratoria con el llamado comercio de la emigración ocurre en todos los casos y también en todos los casos implica la subalternidad de la primera con relación al segundo. El problema replantea el de la autonomía (relativa) de los anónimos emigrantes con respecto a los intereses de otros actores sociales involucrados. Si como parece emerger de ciertos pasajes de la obra de Harney debemos dar una respuesta negativa a las posibilidades efectivas de los migrantes de formular y realizar estrategias independientes es muy probable también que la utilidad explicativa del modelo de cadena migratoria se reduzca considerablemente. Es posible sin embargo también que, llegados a este punto, debamos volver al principio y redefinir una noción que la investigación histórica ha ido cargando de complejidades y ambigüedades crecientes.

¹¹ El Profesor MacDonald ha propuesto diversas correlaciones entre, por ejemplo, características de la estructura social (en especial las formas de articulación entre familismo y patronazgo) y la vitalidad y perdurabilidad de la cadena o más recientemente con la difusión de la pequeña empresa familiar ya descrita por Serpieri y de la cual la cadena es vista como su natural prolongación. Cfr. J.S. MACDONALD, L.D. MACDONALD, *Italian Migration to Australia...*, cit. Mas recientemente, J.S. MACDONALD, *L'economia politica delle migrazioni italiane alle Americhe: aspetti amministrativi e sociologici*. Ponencia presentada al "I Congreso Hispano Luso Italià de Demografía Histórica", Barcelona 22-25 abril 1987.

¹² R. HARNEY, *Dalla frontiera alle Little Italies*. Roma, 1984, en especial el cap. II.

¹³ R. HARNEY, *op. cit.*; F. STURINO, *op. cit.*; J. ZUCCHI, *op. cit.*

Toda definición de cadena migratoria es necesariamente discutible e instrumental, e inevitablemente dependiente de aquellos rasgos que, en la perspectiva elegida, constituyen el núcleo esencial que distingue a ese mecanismo de otros mecanismos. En nuestra perspectiva, ese núcleo distintivo es la capacidad de gestión del proceso migratorio que posee la red de relaciones interpersonales parentales o paesanas. A partir de allí es que pueden realizarse algunas precisiones y delimitaciones. En primer lugar, es evidente que la compleja tipología de Price es poco funcional para nuestro estudio del proceso migratorio y ello al menos por dos razones: a) distingue poco entre la cadena y otros mecanismos migratorios convirtiendo a aquélla virtualmente en el único procedimiento existente; b) traslada el centro del mecanismo de la cooperación a la información. En segundo lugar, resulta también claro que la caracterización que realizan los MacDonald aunque mucho más útil para los propósitos de este trabajo presenta igualmente ciertos inconvenientes. La formulación del problema queda en los antropólogos australianos excesivamente condicionada por la contraposición excluyente entre mecanismo de cadena y políticas públicas. Tema éste que emerge con claridad en los dos casos de referencia propuestos por los MacDonald — la emigración a los Estados Unidos y a Australia — donde las estrategias de los migrantes debían confrontarse con las medidas restrictivas impuestas por aquellos gobiernos. Inevitablemente en este contexto interpretativo quedaban oscurecidas otras contraposiciones no menos significativas y en primer lugar la oposición entre mecanismos de solidaridad y mecanismos de explotación que en los MacDonald eran percibidos sólo como dos etapas sucesivas de un mismo proceso. Pero es posible no ya distinguir sino incluso contraponer a dichos mecanismos?, o ambos están indisolublemente ligados? Sostenemos que sí, aunque quizás ello dependa mucho del caso concreto considerado.

A partir de las delimitaciones establecidas en el párrafo anterior, resulta evidente que el mecanismo de emigración en cadena es sólo un tipo de mecanismo migratorio y que debe ser diferenciado de al menos otros tres tipos: a) emigración a través de mecanismos de asistencia impersonales; b) emigración a través de mecanismos semi espontáneos donde el proceso comienza incentivado por medios de información parentales, paesanos o públicos pero el movimiento resulta el producto de iniciativas y de recursos de un individuo o de una familia aisladamente; c) emigración a través de *padroni* o de otros sistemas más difusos de mediación y clientelismo pero donde la gestión del proceso está en manos de intermediarios externos a la cadena. El espacio resultante para los mecanismos de cadena en sentido restringido es mucho más limitado que el imaginado originariamente por sus primeros enunciadores pero quizás esta definición limitativa ayude más a comprender la complejidad del proceso migratorio. Como recordaba Max Weber la utilidad terminológica y clasificatoria de un tipo ideal será mayor cuanto con mayor precisión y univocidad se construya.¹⁴

¹⁴ M. WEBER, *Economía y Sociedad*. México, 1979, p. 17.

En qué forma y con qué resultados ha sido aplicada la noción de cadena migratoria en el movimiento de los italianos a la Argentina? Cuál ha sido la influencia de las particularidades de la sociedad de recepción sea sobre la extensión, sea sobre las características peculiares de la cadena migratoria (en sentido restringido) a la Argentina? Finalmente, cómo ha condicionado la cadena migratoria el proceso de ajuste e integración de los inmigrantes italianos en la sociedad argentina? He aquí, sintéticamente expresados, los interrogantes a los cuales buscan dar respuestas muy provisionales las breves notas subsiguientes.

Los estudios migratorios centrados en el concepto de emigración en cadena se han desarrollado con cierto retraso en el caso argentino. A ello concurren causas generales y algunos problemas específicos. La clausura cultural soportada por los argentinos en años pasados agravó sin duda los habituales retrasos con que las ciencias sociales sudamericanas reciben las novedades teóricas y metodológicas del Norte. Por lo demás, los estudios sobre la inmigración fuertemente dominados por los enfoques globales y por los modelos asimilacionistas tenían poco interés hacia estudios diferenciados por grupos étnicos y menos aún hacia planteos que establecieran nuevas subdivisiones temáticas en torno a emigraciones regionales o comunales. El problema sin embargo no se agota aquí. Los estudios centrados en los procesos en cadena requieren un trabajo sobre la documentación existente tanto en la sociedad de origen como en la de recepción y esa posibilidad no está al alcance de la mayoría de los investigadores argentinos. Adicionalmente, las fuentes públicas argentinas (Censos, Informes de Migración, etc.) no incluyen salvo en un caso muy temprano (Censo de la Ciudad de Buenos Aires de 1855) datos sobre comuna o provincia de origen de los inmigrantes. Más aún, los censos en su parte publicada (no así en las planillas base) no establecen tampoco muchas diferenciaciones entre los distintos grupos nacionales, englobando a todos bajo el rubro inmigrantes. Dificultades todas ellas que explican adecuadamente los retrasos en la aproximación al problema.

No es de extrañar que en el marco descripto, el primer trabajo sobre la cadena migratoria sea obra de un historiador norteamericano, renovador en propuestas y métodos de un argumento estabilizado en Argentina en los esquemas de los años 60 establecidos por Germani y sus discípulos. Se trata del trabajo de S. Baily, editado inicialmente en una revista italiana y que tendrá una difusión significativa en el mundo académico del Río de la Plata sólo posteriormente, a partir de su traducción castellana.¹⁵ El trabajo valorizaba un nuevo tipo de fuente para el estudio de la cadena: los registros de socios de las Sociedades Mutuales italianas en Argentina. Sin embargo, en el surco del artículo de Baily se han producido nuevos estudios en los últimos dos años que aun-

¹⁵ S. BAILY, *La cadena migratoria de los italianos a la Argentina*, en F. DEVOTO, G. ROSOLI (comps.), *La inmigración italiana en la Argentina*. Buenos Aires, Biblos, 1985, pp. 45-61. La edición original en inglés había sido publicada por la revista «Studi Emigrazione», (XIX), 65, marzo 1982.

que productos parciales de investigaciones en curso¹⁶ permiten un primer conocimiento de otros casos puntuales. A partir de la utilización de otras fuentes hasta ahora no consideradas por los investigadores pero que incluyen el dato crucial de la comuna de origen como el Censo de la Ciudad de Buenos Aires de 1855 (Devoto) o las Actas de Matrimonio del Registro Civil (Marquiegui), o de la combinación de materiales cuantitativos con limitaciones (como las planillas censales) con información cualitativa extraída de los periódicos étnicos (Gandolfo). Finalmente, otros dos trabajos centrados sobre cadenas migratorias que se continuaron en la segunda posguerra han utilizado fundamentalmente entrevistas personales a los últimos inmigrantes arribados o a sus descendientes (Curia de Villecco y Villecco; Weinberg y Eberle). A lo producido en Argentina se deberían agregar dos amplias investigaciones sobre casos puntuales producidas a partir de fuentes italianas y que contienen buena información sobre las cadenas establecidas desde áreas de la península hacia diversos puntos en el mundo y entre ellos hacia la Argentina. Se trata de los volúmenes colectivos en curso de publicación sobre la emigración biellesa y del libro de Douglass sobre la emigración de Agnone.¹⁷ Ambas investigaciones revelan asimismo la insospechada riqueza que pueden albergar los archivos de Estado provinciales y los archivos comunales italianos. Aunque fragmentario y heterogéneo, el material enumerado nos permite una primera aproximación hacia el funcionamiento de la cadena italiana a la Argentina.

Todos los trabajos señalados nos brindan abundante y valiosa información sobre el funcionamiento de las cadenas italianas a la Argentina y, como más adelante se verá, también sobre algunos aspectos del proceso de ajuste e integración de los inmigrantes a la sociedad receptora. Un análisis detallado que haga justicia a los numerosos aportes de cada artículo escapa a las dimensiones y propósitos de estas reflexiones. Nos contentaremos en cambio con enunciar algunos puntos que emergen de los mismos y que son a nuestro criterio

¹⁶ Se trata de los trabajos de R. GANDOLFO, *Notas sobre la élite de una comunidad emigrada en cadena: el caso de los agnoneses*. Ponencia presentada en las "Primeras Jornadas sobre Inmigración y Colonización en el litoral fluvial argentino", Paraná, septiembre 1986; F. DEVOTO, *La emigración lígure temprana a un barrio de Buenos Aires*. Ponencia presentada al "I Congrés Hispano Luso Italia de Demografía Histórica", Barcelona, 22-25 abril 1987; D.N. MARQUIEGUI, *Aproximación al estudio de la inmigración italo-albanesa en Luján*. Luján, 1987 (mimeo); A. VILLECCO, M.E. CURIA DE VILLECCO, *Los acerneses en Tucumán*. Ponencia presentada en el "Primer Congreso Internacional: Presencia Italiana en la Argentina", Tucumán, septiembre 1987; F. WEINBERG, A. EBERLE, *Los abruzeses en Bahía Blanca. Estudio de cadenas migratorias*. Ponencia presentada en el "Primer Congreso Internacional: Presencia Italiana en la Argentina", Tucumán, septiembre 1987. Todos los trabajos se encuentran en vías de publicación: los tres últimos por la revista «Estudios Migratorios Latinoamericanos», 8, abril 1988. El de Gandolfo en una antología sobre las raíces comunes italo-argentinas en vías de edición por el Centro Studi Emigrazione Roma (CSER). Finalmente una versión ampliada del trabajo de Devoto será publicada próximamente por «The Journal of European Economic History».

¹⁷ V. CASTRONOVO (coord.), *L'emigrazione biellese fra Ottocento e Novecento*. Milán, 1986, 2 volúmenes publicados. La parte concerniente a la Argentina se encuentra en prensa; W. DOUGLASS, *Emigration in a south Italian town*. New Brunswick, 1984.

relevantes a efectos de un análisis comparativo entre el funcionamiento de las cadenas italianas en el caso argentino y lo que sabemos sobre las mismas en América del Norte y Australia.

Es evidente, en primer lugar, que la idea de J. Zucchi sobre la multipolaridad de las cadenas adquiere plena confirmación en algunos casos argentinos. Mi estudio sobre la emigración desde la pequeña ciudad de Varazze en Liguria hacia el barrio de la Boca en Buenos Aires, a mediados del siglo XIX, revela con claridad cómo ese movimiento debe insertarse en un marco de referencia más amplio que contemple otras cadenas establecidas contemporáneamente desde Varazze hacia otros puntos del Mediterráneo y de América del Norte y del Sur. En ese contexto más amplio los distintos nuevos asentamientos parecen en varios momentos establecer relaciones privilegiadas entre sí por sobre las relaciones con el lugar de origen.¹⁸ En el mismo sentido, el análisis de los Profesores Curia de Villecco y Villecco de la cadena migratoria establecida entre la pequeña villa de Acerno en el Salernitano y la ciudad de Tucumán en Argentina, entre fines del siglo XIX y mediados del XX, revela los estrechos intercambios que se establecen en un triángulo compuesto por el lugar de origen y las colonias establecidas en el norte argentino y en New Haven en los Estados Unidos.¹⁹

Menos uniforme parecen en cambio las conclusiones en lo que respecta al "espacio social" de acción de la cadena en el territorio italiano. El trabajo del Licenciado Marquiegui sobre la emigración desde cuatro pueblos vecinos de origen albanés en Calabria hacia la villa de Luján (distante unos 70 km. de Buenos Aires) desde fines del siglo XIX, revela un esquema de interacción muy semejante al propuesto por Sturino para el área de Rende en Cosenza.²⁰ Del mismo modo, el análisis de la emigración desde las pequeñas aldeas de Sirolo y Numana realizado por Baily refleja un ámbito de acción de la cadena parecido al descrito por el investigador italo-canadiense.²¹ Sin embargo, en otros casos, como el ya mencionado de los acerneses, no hay indicaciones acerca de que el ámbito de influencia de la cadena en la sociedad de origen exceda el estrecho marco del *paese*.

La asombrosa perdurabilidad de algunas cadenas italianas es otro de los aspectos relevantes que emerge de varios de los trabajos considerados. Como ya habían señalado Price y MacDonald para el caso australiano, cadenas largamente inactivas pueden resurgir ante nuevas coyunturas desfavorables en el

¹⁸ La colonia de Varazze en la Boca parecía estar en el centro de complejos movimientos que involucraban a otros asentamientos de emigrantes varazzinos en Gibraltar, Montevideo y San Francisco.

¹⁹ Las relaciones de parentesco y amistad parecen haber perdurado por largo tiempo entre la colonia acernesca de Tucumán y sus similares en New Haven y en Nueva York en los Estados Unidos. Cfr. A. VILLECCO, M.E. CURIA DE VILLECCO, *op. cit.*, p. 10.

²⁰ La emigración desde cuatro comunas (Tertanova de Sfbari, Vaccarizzo Albanese, San Demetrio Corone y Santa Soffia d'Epiro) revela también un espacio de interacción social en torno a un diámetro de 10 km. D.N. MARQUIEGUI, *op. cit.*

²¹ En el caso estudiado por Baily las dimensiones del área de influencia de la cadena se alargan hasta una distancia máxima de 18 km de Sirolo. Cfr. S. BAILY, *op. cit.*, p. 60.

lugar de origen. Tres de los estudios sobre la Argentina revelan este fenómeno. Se trata de los trabajos ya citados sobre los acerneses en Tucumán y sobre los italo-albaneses en Luján y del artículo de los Profesores Weinberg y Eberle sobre cadenas establecidas entre Fiumeri en la provincia de Avellino y Rocca Spinalveti en la provincia de Chieti y la ciudad de Bahía Blanca en Argentina desde la década del diez de este siglo hasta la segunda posguerra.²² En especial los dos primeros casos revelan la notable vitalidad de cadenas articuladas en oleadas sucesivas separadas entre sí por prolongados arcos temporales y que en conjunto significan un movimiento que abarca entre 70 y 80 años.²³

En torno a los problemas que plantea la noción de cadena y en torno a la relación existente entre este y otros mecanismos migratorios la cosecha ha sido, en los estudios sobre el caso argentino, menos abundante. En este punto, dos de los trabajos (Baily y Gandolfo) requieren un análisis más particularizado, no sólo por ser los más preocupados por las implicaciones que comporta la noción de migración en cadena y por las articulaciones externas a ella, sino también por referirse al caso sobre el cual disponemos de información más abundante: Agnone.²⁴

El trabajo de Samuel Baily que implícita o explícitamente ha servido de modelo para las restantes investigaciones sobre la cadena en el caso argentino es también el que ha conseguido penetrar más en profundidad en el mecanismo migratorio estudiado. A partir de la ventaja de poder combinar las fuentes argentinas mencionadas con las fuentes recogidas en los lugares de origen, Baily ha podido construir una articulada imagen de dos cadenas migratorias asentadas en Buenos Aires desde el último tercio del siglo XIX que procedían de la ciudad molisana de Agnone y de las aldeas anconetanas de Sirolo y Numana. Los dos casos presentados por el historiador norteamericano evidencian notables diferencias entre sí. Mientras la cadena de las aldeas de la provincia de Ancona

²² Originadas en movimientos de pioneros en los años en torno a la primera guerra mundial, las dos cadenas alcanzarán su florecimiento sólo en la década de 1950. F. WEINBERG, A. EBERLE, *op. cit.*, pp. 38-39.

²³ La cadena de los acerneses aparece articulada en torno a tres grandes oleadas: la primera entre 1878 y 1914, la segunda entre 1920 y 1930 y la tercera entre 1949 y 1955. A. VILLECCO, M.E. CURIA DE VILLECCO, *op. cit.*, p. 5. Los pioneros más antiguos identificados entre los albaneses llegados a Luján lo habían hecho en los comienzos de la década de 1890 y los últimos eslabones de la cadena arribaron hacia fines de la década de 1950. D.N. MARQUEGUIL, *op. cit.*, p. 30.

²⁴ Se trata de los trabajos de Baily, Douglass y Gandolfo ya citados. El hecho más significativo es que los tres autores utilizan fuentes diferentes para el estudio del mismo caso. Baily usa sustancialmente los registros de socios de dos asociaciones mutuales italianas de Buenos Aires: "Unione e Benevolenza" y "Colonia Italiana" y complementariamente entrevistas personales e informaciones brindadas por periódicos de Agnone. Douglass, en cambio, utiliza principalmente el rico material provisto por el Archivo de Estado de Campobasso y por el Archivo Comunal de Agnone así como la abundante información brindada por los periódicos que se editaban en Agnone. Finalmente, Gandolfo emplea la información que proveen las cédulas censales de 1895 del barrio del Carmen y las noticias que sobre la élite de Agnone brindan dos periódicos publicados en italiano en Buenos Aires («L'Italia al Plata» y «L'Operaio Italiano»).

se ajustan bien al modelo basado exclusivamente en relaciones interpersonales entre amigos, vecinos y parientes, la emigración de Agnone, en cambio, muestra una fuerte interrelación entre la cadena, otras instituciones de la comunidad de origen (Bancos, Periódicos) y agentes de emigración. La pregunta a formular surge inmediatamente: es lícito, en relación con los presupuestos incluidos en la primera parte de este trabajo, incluir a la emigración añonesa dentro del mecanismo de emigración en cadena? S. Baily no formula en ningún momento este problema y ello es consecuencia de que utiliza una definición muy amplia de cadena migratoria. El resultado más general es que tanto en el trabajo citado como en otro posterior, el Profesor de Rutgers tiende a considerar al movimiento emigratorio global entre Italia y Argentina en el período de la emigración de masas como basado en forma casi excluyente en los mecanismos en cadena.²⁵ Y en este punto la interpretación de Baily de la cadena se aproxima fuertemente a la de C. Price.²⁶

También sobre el caso de la emigración de Agnone a Buenos Aires nos informa R. Gandolfo en su ingenioso artículo sobre el surgimiento de una élite en una comunidad emigrada en cadena. Las ricas informaciones reunidas por Gandolfo sobre el accionar de algunos emigrantes añoneses particularmente exitosos así como sobre la vida en un pequeño barrio étnico por ellos controlado, nos informan lamentablemente poco sobre el funcionamiento del mecanismo en cadena y sobre la influencia efectiva que el mismo ejerció en la emergencia del grupo dirigente de Agnone en la Buenos Aires finisecular. En la huella de las líneas interpretativas formuladas por los historiadores de Toronto, Gandolfo nos reproponde la imagen de un barrio étnico fuertemente estratificado socialmente y articulado en torno a las relaciones de mediación y clientelismo que se establecen entre la élite de un grupo emigrado y la mayoría de sus *compaesani*. En un cierto sentido la visión que de la vida de los añoneses en Buenos Aires nos propone Gandolfo viene a completar la que había formulado Baily sobre el mismo caso extendiendo nuestro conocimiento del proceso migratorio a la inserción de los migrantes en la sociedad receptora. Las relaciones sociales del país de origen parecen reproducirse en el nuevo destino como señalaba Harney y las estrechas conexiones existentes entre la élite de Agnone y la élite de la colectividad añonesa emigrada se evidencian en toda su amplitud en los estudios de Gandolfo y Douglass. Sin embargo, toda esta riqueza inusual para un estudio de caso, ya que poseemos tres estudios de diferentes autores sobre el mismo, dejan, desde la perspectiva elegida en este trabajo, sin respuesta a muchos interrogantes. Los agentes, pequeños banqueros, *padroni* que operaban en ambas márgenes del océano, actuaban dentro de la cadena

²⁵ S. BAILY, *La cadena migratoria...*, cit.; IDEM, *Patrones de residencia de los italianos en Buenos Aires y Nueva York: 1880-1914*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», (1), 1, diciembre 1985, pp. 8-47.

²⁶ Es interesante señalar que Baily es uno de los pocos estudiosos norteamericanos que ha leído atentamente y cita la importante obra de C. PRICE, *Southern Europeans in Australia*, cit., en cambio casi todos los otros autores norteamericanos ni siquiera la citan, quizás por no tratarse de un análisis del caso estadounidense.

añonesa, como parte integrante de ella? O por el contrario eran un factor externo a la misma que podía, en períodos más o menos prolongados, instrumentarla en beneficio propio? Expresado de otro modo: Cual era la capacidad, en primer lugar financiera y luego política (en el sentido de autonomía decisional) de los pequeños emigrantes? Lo que en un aspecto muy elemental y concreto significa preguntar por ejemplo acerca de la capacidad del grupo familiar o parental de financiar los pasajes de otros miembros del grupo. Más aún, se trataba en verdad de una élite que emergía en el inicio de la entraña misma de la cadena? O por el contrario, de una élite que había surgido por otros canales paralelos pero diferentes y que explotaba en su beneficio un comercio de la migración que podía o no moverse en torno a relaciones parentales pero en las cuales éstas no jugaban ningún rol autónomo? Probablemente es en la obra de Douglass donde encontramos pistas más seguras para una interpretación provisional del caso añonés. La imagen que emerge del libro del antropólogo norteamericano es la de una migración que en su tramo inicial (c. 1860-1880) puede ser caracterizada como en cadena y que luego, con mucha claridad a fines de siglo cae bajo el control de otras fuerzas que a nuestro juicio la convierten en un movimiento basado en *padroni* del tipo de lo que llamamos en las páginas iniciales, comercio de la emigración. Imagen no desprovista de aspectos paradójales ya que significa la inversión del esquema de etapas propuesto por los MacDonald para la emigración italiana a los Estados Unidos.²⁷

El caso de la emigración de Agnone más que ningún otro nos revela la complejidad de factores que intervienen en el proceso migratorio y parte de su singularidad sin duda puede deberse a que sabemos mucho más sobre este caso que sobre cualquiera de los otros considerados. Con esa prevención presente, sin embargo, es difícil al menos no expresar cierta perplejidad hacia la idea de considerar a la emigración de Agnone a Buenos Aires como un caso de migración en cadena. Nada sabemos sobre personajes como Apollonio o Marinelli²⁸ en el funcionamiento de las otras cadenas. Aún en el caso de aquellas cadenas reactivadas en la segunda posguerra las entrevistas personales no han revelado tampoco la presencia de mediadores y protectores con esas características. Es posible entonces que el caso añonés sea más útil por lo que nos informa sobre un fenómeno tan poco conocido como el de los *padroni* en el

²⁷ Es significativo que no hay en ninguno de los trabajos realizados sobre cadenas italianas a la Argentina posibilidades de comprobar un esquema de etapas según la secuencia propuesta por los MacDonald, en cambio existen ciertas evidencias de que para el caso de Agnone y tal vez para otros, la emigración en cadena precedería al tibio desarrollo de mecanismos de *padronismo*, al revés del esquema propuesto por los MacDonald. En coincidencia con esto, además, no debería dejar de recordarse que el índice de masculinidad de la emigración italiana a la Argentina es creciente con el correr del tiempo, mientras que en el caso norteamericano (y en general en la mayoría de los casos) dicho índice es decreciente. Cfr. M.C. CACOPARDO, J.L. MORENO, *Características regionales, demográficas y ocupacionales de la inmigración italiana en Argentina (1880-1930)*, en F. DEVOTO, G. ROSOLI, *op. cit.*, pp. 63-85.

²⁸ Las obras de Douglass y de Gandolfo brindan abundante información complementaria sobre las actividades y las rivalidades entre ambos líderes de la colectividad agnonesa. W. DOUGLASS, *op. cit.*, pp. 77-78 y 116-118; R. GANDOLFO, *op. cit.*, pp. 4-7.

caso argentino que por lo que nos informa sobre el funcionamiento de la cadena migratoria, al menos de la cadena en el sentido restringido tal como fué definido en los comienzos de este trabajo. Si esta apreciación es correcta, es evidente que el paso siguiente será discutir sobre un problema no considerado hasta ahora por los investigadores: cual es el peso del mecanismo en cadena en el conjunto de los mecanismos migratorios utilizados por los italianos en su movimiento hacia la Argentina? Y la pregunta remite al segundo de los problemas por nosotros formulado al comenzar esta sección: las influencias de las particularidades de la sociedad de recepción sobre el funcionamiento de la cadena.

Las interacciones entre la sociedad argentina y la cadena migratoria italiana. Algunas hipótesis de trabajo

Es muy difícil, a esta altura de los estudios sobre la emigración italiana a la Argentina, cuantificar el peso de la emigración en cadena en el conjunto de los mecanismos migratorios. Algunas observaciones indirectas de los contemporáneos a la emigración de masas nos permiten comprobar la importancia pero nos dejan en las sombras respecto a la magnitud. Juan Alsina, Comisario General del Departamento de Inmigración del gobierno argentino por ejemplo, alude repetidamente en la década de 1890 a formas de migración en cadena, aún sin utilizar ese término ni precisar en demasía su funcionamiento.²⁹ El mismo Alsina calcula que para el año 1893 de los 52.000 emigrantes de todas las nacionalidades entrados ese año unos 20.000 (un 40% del total) lo habían hecho a través de pasajes de llamada enviados desde la Argentina. Sin embargo, nada nos autoriza a suponer que ese porcentaje se repeta sin variantes de consideración si se pudiera discriminar del total sólo a los italianos. Tampoco es lícito suponer que todos los que llegaban con pasaje de llamada en realidad lo estaban haciendo a través de un mecanismo de cadena en sentido restringido. Es muy posible que muchos de esos migrantes en realidad estuvieran arribando a través de otros mecanismos personales (y aún impersonales) de reclutamiento. Finalmente, un solo año es un indicador muy insuficiente para establecer generalizaciones.

Otros datos indirectos sobre el problema nos los proporciona la Oficina Nacional de Trabajo que colocaba inmigrantes en el interior del país según los pedidos que recibía. Las cifras de pedidos y colocaciones, transcritas en las estadísticas del Departamento General de Inmigración, variaban mucho según los años y aunque aún necesitamos un buen estudio sobre las oscilaciones de

²⁹ Véanse, por ejemplo, J.A. ALSINA, *Memoria del Departamento General de Inmigración correspondiente al año 1892*. Buenos Aires, 1894, p. 7 y ss.; IDEM, *Memoria del Departamento General de Inmigración correspondiente al año 1894*. Buenos Aires, 1895, p. 13 y ss.; IDEM, *Memoria del Departamento General de Inmigración correspondiente al año 1895*. Buenos Aires, 1896, pp. 169-171; IDEM, *Estadística del Departamento General de Inmigración correspondiente al año 1897*. Buenos Aires, 1898, p. 21. El término utilizado por Alsina para lo que nosotros consideramos cadena migratoria es "llamada de amigos y parientes".

las mismas, algunas consideraciones generales pueden superficialmente extraerse. Normalmente los pedidos superaban en mucho a los colocados, a veces en una proporción de 4 a 1, aunque en ese mismo año los migrantes ingresados al país hubieran superado en relación de 10 a 1 a los pedidos.³⁰ La insuficiencia de colocaciones podría deberse al tipo o a las condiciones de trabajo ofrecidas o, como los funcionarios de la época se encargaban de señalar, a que la mayoría de los migrantes al llegar al país poseía ya de antemano otros contactos personales que le aseguraban una colocación más ventajosa en el mercado de trabajo. Nuevamente, lo que esto nos sugiere es la tremenda importancia que las relaciones interpersonales entre *paesani* o compatriotas debían tener en el movimiento migratorio en general y de los italianos en particular en el caso argentino. Nuevamente además nos encontramos con dificultades para discriminar en el conjunto de dichas relaciones los mecanismos a cadena de los mecanismos del tipo "comercio de la emigración". Una exploración de la funcionalidad de dichos mecanismos en su relación con las características específicas de la sociedad argentina puede tal vez abrirnos perspectivas nuevas para la consideración del problema.

Un primer aspecto a tener en cuenta es que a diferencia de lo ocurrido en el caso australiano y en el caso de los Estados Unidos, la emigración italiana a la Argentina no sufrió ninguna restricción durante el período de la emigración de masas (1880-1930) con excepción de algunos fugaces momentos coyunturales.³¹ Y no sería innecesario recordar la paradoja planteada por los MacDonald en el sentido que la emigración en cadena adquiriría mayor fuerza y extensión cuanto mayor fueran las restricciones puestas por los gobiernos a una determinada emigración. Ello explica cómo, a partir de cierto momento en los Estados Unidos la cadena era casi la única forma de que disponían los italianos para ingresar en dicho país. Inversamente, debería también recordarse que en los períodos tempranos era en ocasiones incentivada desde el Estado argentino a través de pasajes subsidiados o de contratos realizados por empresas privadas por sí o en representación del gobierno nacional o de gobiernos provinciales. Aunque la cuantía del movimiento resultante de dichos procedimientos no es significativa en el conjunto global de la migración italiana a la Argentina, es evidente que ellos ponían en funcionamiento, aunque sólo fuera en forma marginal, mecanismos migratorios de tipo impersonal que no están presentes para la misma época en el caso norteamericano. La falta de restricciones a la migración italiana sobre todo y, en menor medida, la presencia de mecanismos impersonales está revelando que para el caso argentino es difícil sostener que la emigración en cadena haya constituido en algún momento el único mecanismo migratorio. Lo que podemos presuponer en cambio es que la cadena migratoria está presente en un arco muy extendido de tiempo y en competencia con otras formas ya personales, ya impersonales.

³⁰ Por ejemplo para 1893, ingresaron al país 52.067 inmigrantes, la oficina de Trabajo recibió 4.706 pedidos y colocó tan sólo 1.058 personas. Cfr. J.A. ALSINA, *Memoria... correspondiente al año 1893*, cit., pp. 63 y 87.

³¹ Por ejemplo en ocasión del incidente sanitario italo-argentino de 1911.

Si la cadena migratoria italiana a la Argentina parece no gozar del privilegio de exclusividad que algunos autores le atribuyen al menos para ciertos períodos tardíos en el caso norteamericano, qué puede decirse en cambio de la influencia de los mecanismos basados en sistemas personales de mediación y explotación, englobados bajo el genérico nombre de padronismo, en el caso argentino? Una observación preliminar debe hacerse al respecto: el Estado argentino no parece haber detectado ningún sistema de *padroni*, sobre el cual descargar sus investidas. Este silencio de las fuentes oficiales puede deberse, como ha sugerido Gandolfo, a que en su sagacidad el Estado argentino había comprendido al fenómeno en su normalidad y funcionalidad y no en sus aspectos patológicos, como en cambio lo había hecho su congénere estadounidense?¹² La pregunta podría formularse también en otros términos: en el caso argentino, más allá de la inexistencia de un *padrone system*, podemos en cambio encontrar un proceso igualmente general pero más difuso de mediación, protección y clientelismo? Nuevamente aquí debemos expresar cierta perplejidad al respecto. Aún aceptando benévola mente que el sepulcral silencio de las fuentes públicas argentinas al respecto se debe a la mejor percepción y al menor prejuicio de las clases dirigentes argentinas hacia los italianos — y ello requiere indudablemente una buena dosis de credulidad —, resta el análisis de las fuentes generadas por los grupos dirigentes italianos en el nuevo país.

Ha sido el doctor Gandolfo quien ha sacado a luz los no muy numerosos casos, hasta ahora, que aparecen en la prensa étnica italiana en Argentina sobre episodios de padronismo en el seno de la comunidad italiana en Argentina. Nosotros mismos hemos señalado dichos aspectos en algunas consideraciones realizadas a propósito del papel jugado por las asociaciones mutuales.¹³ Nuevos estudios pueden ayudarnos a comprender mejor si se trata de casos aislados, o si por el contrario nos encontramos con las puntas visibles de un iceberg. Llegamos aquí nuevamente a una situación plena de incertidumbres: sabemos que han existido fenómenos de padronismo entre los italianos emigrados en Argentina pero nos encontramos imposibilitados de cuantificarlos y de percibir su real extensión. En este punto, las relaciones que se establecen entre un tipo de inmigración y las características específicas de la sociedad de recepción pueden otra vez indicarnos renovadas líneas de análisis?

Cuatro diferencias esenciales parecen distinguir el caso argentino del caso estadounidense en relación con el problema de la difusión de los mecanismos de *padronismo* y *mediación*. En primer lugar, parece claro que las dificultades de relación entre el migrante italiano y la sociedad local son menores en el caso argentino. Aunque sólo sea en el aspecto lingüístico y a partir de allí de la comunicación del emigrado a nivel de las exigencias concretas de la vida cotidiana, las distancias son más reducidas. La necesidad del mediador en tanto que comunicador son menos imprescindibles en la Argentina que en la América del Norte.

¹² R. GANDOLFO, *op. cit.*, p. 6.

¹³ F. DEVOTO, A. FERNANDEZ, *Mutualismo étnico, clientelismo y política en una perspectiva comparada*. Buenos Aires, 1986 (mimeo). La versión de este trabajo será publicada en Italia por el Centro Studi Emigrazione Roma.

En segundo lugar, y el punto no ha recibido en general la atención que merece, es evidente que hay ciertas diferencias en las expectativas de los migrantes italianos que se dirigen hacia la Argentina en relación con los que lo hacen a los Estados Unidos. Aunque es difícil establecerlo con precisión, parecería que la emigración italiana al país sudamericano era *tendencialmente* más permanente, o al menos que el pasaje de una expectativa de residencia breve a una expectativa de residencia prolongada se producía antes en el caso argentino. Algunos indicadores parecen permitirnos realizar estas afirmaciones: el menor índice de masculinidad de la emigración italiana a la Argentina, el inferior porcentaje de retornos y sobre todo la mayor rapidez con que los inmigrantes instalados en el nuevo país se deciden a realizar inversiones estructurales, por ejemplo en vivienda o en educación para los hijos, que denotan una expectativa de residencia prolongada. Si esta observación es correcta, ella debería ser puesta en relación con las agudas observaciones realizadas por R. Harney sobre las bases de sustentación del padronismo en América del Norte. Como señalara el historiador norteamericano, la perdurabilidad del sistema de *padroni* estaba ligada a su funcionalidad para una emigración con vocación fuertemente temporal que intentaba maximizar sus ingresos en el menor tiempo y con la menor inversión posible.³⁴ Es claro que, inversamente, una emigración más permanente necesitaba menos de un *padrone* que le brindara servicios muy deficientes pero en compensación rápidos y baratos tanto con la sociedad de origen como con la de recepción.

Otras dos diferencias deben a nuestro juicio tenerse también en consideración. En primer lugar, como ha sido reiteradas veces puesto de manifiesto, la primera emigración italiana en Argentina había logrado construir una fuerte estructura institucional comunitaria que al menos parcialmente acogerá en su seno a la posterior emigración de masas. No sólo ello es evidente comparando la fortaleza de las asociaciones mutuales en el país del Plata y en los Estados Unidos, sino también por ejemplo en el problema clave del desarrollo de una estructura bancaria. Como ha sido señalado,³⁵ la élite italiana en la Argentina había ya tempranamente podido crear sólidas entidades bancarias que reducirán el campo de acción de pequeños banqueros y agentes, aunque como también sabemos sin suprimirlos. Ciertamente la presencia de esta fuerte estructura comunitaria controlada por la burguesía italiana en el Plata no eliminaba los mecanismos de intermediación, ya que los mismos podían expresarse a través de dichas instituciones. Sin embargo, deberían explorarse más a fondo las consecuencias derivadas de estructuras de control impersonales que en la Argentina pueden haber en parte suplantado a las relaciones personalizadas de dominación y sus efectos probablemente negativos para el mecanismo de *padronismo* en su forma clásica.

Finalmente, otra diferencia no exenta de incertidumbres. En qué medida la inserción diferenciada en el mercado del trabajo de los italianos en la Argen-

³⁴ R. HARNEY, *op. cit.*, pp. 126-146.

³⁵ L. DE ROSA, *Emigrantes italianos, bancos y remesas. El caso argentino*, en F. DEVOTO, G. ROSOLI, *op. cit.*

тина y en los Estados Unidos puede explicarnos algo en relación con el *padronismo*? Como es bien conocido en la Argentina muchos italianos consiguieron bastante rápidamente incorporarse en el sistema ocupacional a profesiones no manuales bajas y a profesiones manuales calificadas y semicalificadas, al aprovechar su antigüedad en la secuencia de migraciones sucesivas que arribaron al nuevo país. De ello derivó la existencia de una colectividad socialmente mucho más diversificada que en los Estados Unidos donde como es sabido los italianos estaban muy concentrados en profesiones poco calificadas de alto riesgo y bajo status. En qué medida esa diversificación favoreció una mayor autonomía de los grupos medio bajos y bajos de los migrantes italianos con respecto a las elites comunitarias? Y en qué medida esa mayor autonomía posibilitó una mayor capacidad, en primer lugar financiera, de parte de los mismos migrantes de controlar las cadenas y de depender menos de los mecanismos tipo "comercio de la emigración"?³⁶

Si nuestra percepción de las diferencias entre el proceso migratorio a la Argentina y a los Estados Unidos es correcta, es difícil no concluir en que el sistema de mediación y explotación basado en *padroni* era bastante más débil en el caso argentino y que el llamativo silencio de las fuentes no hacía más que reflejar esa debilidad. En contraposición, es también plausible sostener que las mismas diferencias elencadas permiten hipotizar una mayor fortaleza y autonomía de la cadena parental o paesana en el movimiento de los italianos hacia la Argentina.

Es posible sin embargo que las cosas sean más complejas. En efecto, si es difícil llegados a este punto no sostener que el sistema de intermediación y clientelismo está probablemente menos extendido en el caso argentino en especial en relación con el movimiento migratorio y con la fase sucesiva de ajuste a la sociedad receptora, es igualmente difícil no reconocer que el mismo sistema parece estar más difundido desde fines del siglo pasado en una comunidad ya estabilizada y con actividades económicas altamente diversificadas. En este contexto, sin embargo, las relaciones de clientelismo y subalternidad no parecen estar ya vinculadas principalmente con las funciones de intermediación ejercidas entre el grupo emigrado y la sociedad local sino por el contrario con la posición de los miembros de la élite italiana en sectores económicos potencialmente conflictivos desde los inicios del nuevo siglo. Es quizás la presencia de numerosos miembros del grupo dirigente italiano, sobre todo en Buenos Aires, entre el nuevo empresariado industrial lo que da nuevo vigor a relaciones de

³⁶ El mejor análisis comparado de la situación de los italianos en Argentina y los Estados Unidos es el trabajo de S. BAILY, *The Adjustment of Italian Immigrants in Buenos Aires and New York, 1870-1914*, «American Historical Review», (88), 2, abril 1983, pp. 281-305. Más discutible es en cambio el artículo de H.S. KLEIN, *The integration of Italian Immigrants into the United States and Argentina: a comparative Analysis*, «American Historical Review», (88), 2, abril 1983, pp. 306-329, en relación con el cual pueden verse también las observaciones formuladas al mismo por J. Balán, J. Gould y T. Halperin Donghi en el mismo número de la revista. Desde un ángulo diferente, puede verse también: T. DI TELLA, *Argentina: una Australia italiana?*, «Crítica y Utopía», 10-11, 1983, pp. 171-199.

padronismo necesitadas de subsumir la creciente conflictividad social en el marco más amplio de un nuevo paternalismo apoyado sobre un ideario de solidaridad étnica.³⁷

Las cadenas migratorias y la integración a la sociedad argentina. Observaciones y problemas

De lo que se trata en esta última parte del artículo es de invertir la perspectiva del apartado anterior. No se trata ya de la sociedad local para explicar algunos aspectos de la difusión y del funcionamiento de la cadena, sino de partir de la cadena migratoria para analizar su influencia en la sociedad local. Una consideración debe hacerse preliminarmente: es posible que la extremada variedad de modelos de inserción que presentan los italianos en la Argentina, pueda ser en parte explicado a partir del distinto tipo de mecanismo migratorio y de las diferencias que ello conlleva para el proceso de ajuste del inmigrante a la sociedad receptora. Las conexiones existentes entre cadena migratoria e integración es entonces uno de los dos problemas que exploraremos en este apartado final.

Hace años ya, C. Tilly y H. Brown,³⁸ sugirieron que las migraciones en cadena tienden a retardar la asimilación de los emigrantes a la sociedad local. El proceso que fundamenta esta idea es bastante sencillo y puede ser sumariamente descrito. Si la cadena migratoria condiciona fuertemente los modelos de inserción territorial y ocupacional de los inmigrantes el resultado subsiguiente es que indirectamente también influye en los patrones de comportamiento matrimonial de esos migrantes favoreciendo altas tasas de endogamia. Es bastante claro que si los italianos originarios de una misma área tienden a trabajar juntos, a vivir muy cerca, a participar también en las mismas instituciones étnicas y en las mismas festividades (sea religiosas o recreativas), todo ello influye muy estrechamente en la oferta matrimonial favoreciendo altas tasas de endogamia paesana, regional o nacional (italiana). Un estudio de caso para el barrio de la Boca de Buenos Aires en 1895 revela que el 90% de los italianos se estaban casando con otros italianos o en su defecto con argentinas hijas de dos padres italianos y que de entre ellos casi la mitad estaba contrayendo matrimonio con una persona de su misma comuna.³⁹ Es evidente, finalmente, que tan altas tasas de endogamia favorecen a su vez la perdurabilidad de los valores sociales

³⁷ Los pocos casos que conocemos de padronismo son cronológicamente tardíos y en algunos de ellos están implicados industriales. Elementos sin duda insuficientes pero que permiten conjeturar la presencia de otros componentes en las relaciones de clientelismo para el caso argentino.

³⁸ C. TILLY, H. BROWN, *On Uprooting, Kinship and the Auspices of Migration*, «International Journal of Comparative Sociology», 8, 1967, pp. 139-164.

³⁹ N. PAGANO, M. OPORTO, *La conducta endogámica de los grupos inmigrantes: pautas matrimoniales de los italianos en el barrio de La Boca en 1895*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», (2), 4, diciembre 1986, pp. 483-495.

y culturales del grupo étnico retardando la incorporación plena de los hijos a la sociedad argentina. Parece surgir con claridad de los casos de cadena estudiados por los investigadores argentinos que los grupos resultantes (como los albaneses de Luján, los acerneses de Tucumán o los varazzinos de la Boca) tendieron a permanecer por largo tiempo en sus lugares de asentamiento iniciales demostrando una notable resistencia cultural a la movilidad espacial. Es posible que en muchos casos, y los albaneses de Luján parecen reflejarlo muy bien, la fortaleza de la red de relaciones sociales primarias haya demorado la integración social plena de la segunda generación a la sociedad local en contraposición con la tendencia general observada para el caso argentino.

Menos interés ha despertado un segundo problema que sin embargo se desprende casi naturalmente del primero. Es probable que algunas migraciones en cadena hayan opuesto serias resistencias también a la integración de los italianos a la comunidad emigrada. Es bien sabido que la falta de una identidad nacional explícita era el rasgo común de la mayor parte de la emigración italiana durante el siglo XIX. La burguesía italiana en el Plata pudo sin embargo crear una serie de símbolos y mitos articuladores de una identidad étnico nacional entre la masa de campesinos emigrados. Es claro que el proceso aunque globalmente exitoso, no estuvo exento de insuficiencias y limitaciones. Muchos grupos se resistieron tenazmente a incorporarse a las instituciones creadas por la elite liberal de matriz garibaldino-mazziniana y de participar de las fiestas nacionales que dicha dirigencia convocaba para fortalecer su hegemonía sobre el conjunto de los emigrantes. Sabemos lamentablemente poco sobre estos procesos de apego tenaz a una identidad "paesana", las fuentes de la comunidad nos hablan muy poco de ellas. Sin embargo, algunos de los estudios microhistóricos nos muestran, como en el caso de los albaneses de Luján, algunas briznas de esos procesos.⁴⁰

Llegados hasta aquí, parece conveniente concluir formulando una pregunta de difícil y necesariamente ambigua respuesta. En qué medida las migraciones en cadena son más exitosas que las migraciones impersonales o que las semespontáneas? (como por otra parte creía nuestro Juan Alsina). La respuesta es incierta ya que cómo podríamos medir el éxito de un proceso migratorio sin incluir en él el incalculable precio que psicológica y culturalmente un migrante debe pagar, precio que es obvio decirlo no es igualmente percibido por todos los sujetos participantes? Sin embargo, si reducimos el problema a una medición de éxitos económicos, es plausible sostener que un mecanismo basado en la cooperación entre los propios migrantes debe dar para los mismos mejores resultados que otros mecanismos impersonales o comerciales. Es difícil finalmente no reconocer también que, como el bello título de una muestra reciente lo señalaba,⁴¹ conocer el camino que se ha de transitar implica muchas ventajas para los caminantes que han sido forzados a transitarlo.

FERNANDO J. DEVOTO

*Universidad de Buenos Aires y Centro de Estudios
Migratorios Latinoamericanos (CEMLA)*

Summary

The first part of the essay reviews the most important surveys conducted on Italian migration chain in the Anglo-Saxon literature. The numerous and more recent surveys of Italian migrants living in Argentina constitute a further enrichment of the theories related to the mechanisms of migration chain, including mediation and exploitation of this migrant flow.

Italian migration chain, even though it plays a fundamental role in the Argentinian case, offers some remarkable differences, such as the lack of entry restrictions for migrants, an easier process of adaptation and integration into the Argentinian society, a strong community organization in the Plata region and a wider inner diversification of the Italian community. All these elements lead to the conclusion that a less powerful *padrone system* and a stronger and more autonomous kinship chain are present.

Résumé

Dans la première partie, l'étude passe en revue, les plus importantes recherches menées dans un milieu anglo-saxon sur la chaîne migratoire des Italiens durant ces dernières décennies. Les nombreuses et récentes recherches sur l'émigration italienne en Argentine permettent un enrichissement des aspects théoriques sur les mécanismes de médiation et d'exploitation, et un examen comparatif par rapport à ce qui s'est passé dans le monde anglo-saxon.

La chaîne migratoire italienne dans le cas argentin, tout en ayant eu un rôle substantiel qu'il est difficile de quantifier, présente des aspects de différenciation, qui consistent en l'absence de restrictions à l'entrée des immigrants, en une grande facilité d'insertion et d'intégration dans la société argentine, en une solide structure communautaire des régions de la Plata, et à une grande diversification de la communauté italienne. Tous ces éléments amènent à reconnaître la présence d'un petit patronat en Argentine, et d'une force majeure et l'autonomie de la chaîne parentale.

¹¹ Los albaneses de Luján no participaban de la vida de las dos sociedades italianas existentes en la ciudad ni de las grandes fiestas italianas hasta una fecha muy tardía y relativamente reciente. El caso no es de todas formas fácilmente generalizable. El caso de los abruzzeses en Bahía Blanca parece tener menos marcadamente algunos elementos homologables.

¹² "Sapere la strada" es el título de la bella exposición realizada por la Banca Sella sobre la emigración biellesa y cuyo catálogo con una perspicaz introducción de P. Ortoleva fué editado por Electa, Milano, 1986.

Le disposizioni elvetiche in materia di immigrazione e il movimento migratorio italiano *

Premessa

Tra i paesi europei che da tempo hanno fatto ricorso sistematicamente all'immigrazione di lavoratori stranieri, di fronte alle lacune strutturali del mercato di lavoro locale, la Svizzera rappresenta un caso unico per la durata più che secolare di questa politica e per la consistenza della componente straniera che supera in alcuni cantoni un quinto della popolazione locale.

Le disposizioni legislative e regolamentari emanate dalle autorità svizzere in materia di immigrazione definiscono chiaramente l'obiettivo di ottenere il massimo vantaggio economico evitando le tensioni sociali, attraverso una differenziazione dello statuto dello straniero (frontaliere, stagionale, annuale, residente) la creazione di filtri e livelli di selezione, il funzionamento di un apparato di controllo sul flusso di stranieri (particolarmente efficiente se paragonato a quello di altri paesi).

Nella politica di controllo, quindi — che si esprime in un accorto restrizionismo — piuttosto che in una liberalizzazione delle entrate o dei meccanismi di attrazione, sembra consistere l'essenza degli orientamenti svizzeri; il loro intento è di evitare il più possibile ogni stabilizzazione che superi certi livelli di tolleranza da parte della popolazione locale, ma anche di favorire quelle presenze che sono funzionali all'economia svizzera. Le disposizioni legislative elvetiche hanno rappresentato per lungo tempo un esplicito modello di "rotazione" della manodopera: si pensi al mantenimento dello statuto dello stagionale, in realtà un falso stagionale obbligato ogni anno a interrompere il proprio lavoro. Si tende inoltre alla sostituzione dei gruppi immigrati più protetti (è il caso degli italiani garantiti da convenzioni) con quelli meno protetti (cfr. Graf. 1 e Tab. 1). Infatti, mentre il gruppo italiano costituisce da sempre la componente stabile più numerosa, a partire dagli anni '80 gli stagionali italiani vengono superati da jugoslavi (attualmente il gruppo più consistente), da spagnoli e perfino portoghesi (cfr. Tab. 2).

* Ringrazio i proff. M. Colantoni, G. Rosoli ed E. Todisco per i numerosi suggerimenti fornitimi nella redazione del saggio.

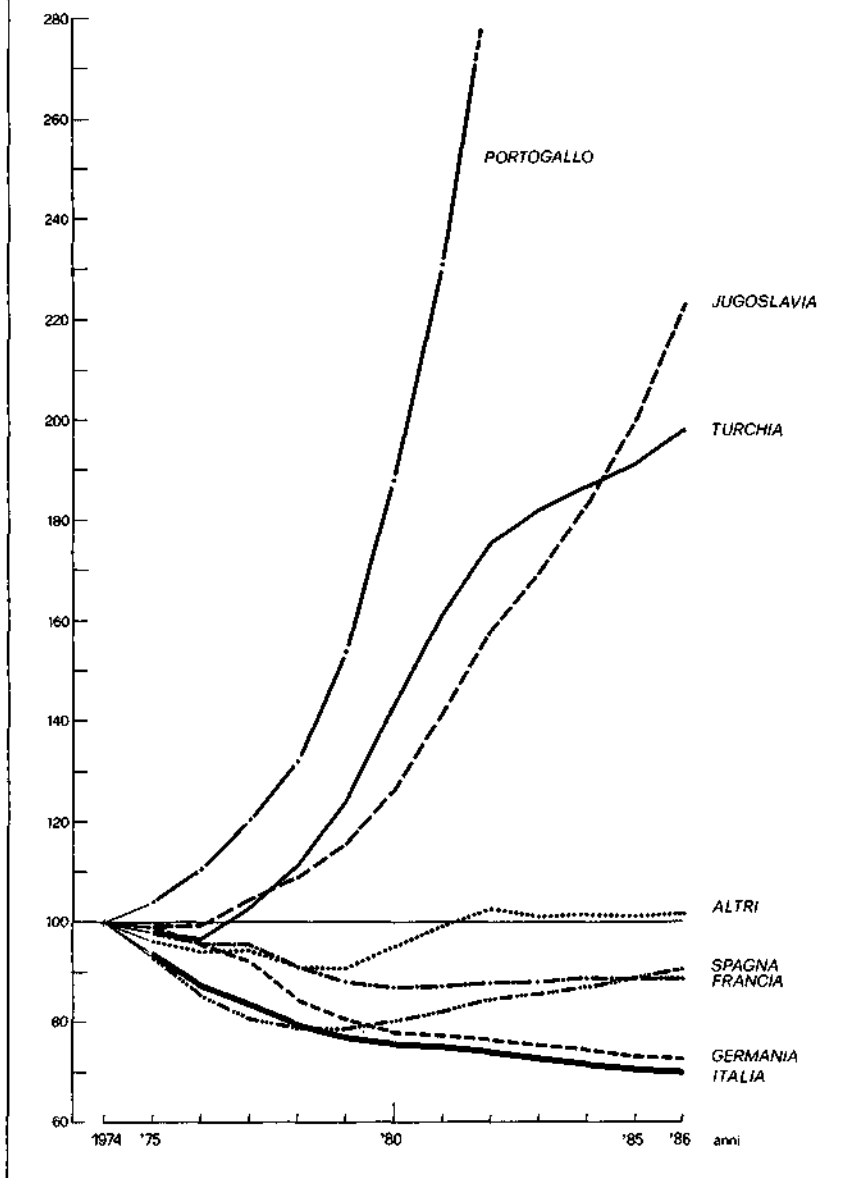
Tab. 1. *Popolazione straniera (annuali e residenti) nella Svizzera per paese d'origine - 1974-1986 (in corsivo la composizione percentuale)*

Anni	Italia	Germania	Francia	Spagna	Portogallo	Jugoslavia	Turchia	Altro	Totale
1974	524.925 52,1	110.507 10,4	53.000 5,0	121.555 11,4	5.683 0,5	34.669 3,3	26.602 2,5	157.585 14,8	1.064.526 100,0
1975	520.657 51,4	109.452 10,8	51.885 5,1	112.996 11,2	5.913 0,6	34.347 3,4	26.093 2,6	151.367 14,9	1.012.710 100,0
1976	483.813 50,5	105.563 11,0	50.772 5,3	103.779 10,8	6.275 0,7	34.494 3,6	25.647 2,7	148.256 15,4	958.599 100,0
1977	462.891 49,6	102.184 11,0	50.601 5,4	98.271 10,6	6.837 0,7	36.209 3,9	27.267 2,9	148.483 15,9	932.743 100,0
1978	442.715 49,3	93.370 10,4	48.232 5,4	96.122 10,7	7.509 0,8	37.742 4,2	29.618 3,3	142.754 15,9	898.062 100,0
1979	428.053 48,4	88.900 10,1	46.609 5,3	95.647 10,8	8.754 1,0	40.070 4,5	32.968 3,7	142.836 16,2	883.837 100,0
1980	420.700 47,1	86.331 9,7	46.177 5,2	97.232 10,9	10.687 1,2	43.898 4,9	38.073 4,3	149.709 16,7	892.807 100,0
1981	417.344 45,9	85.270 9,4	46.253 5,1	99.666 11,0	13.147 1,4	49.115 5,4	42.938 4,7	156.173 17,1	909.906 100,0
1982	411.993 44,5	84.814 9,2	46.688 5,0	102.559 11,1	16.658 1,8	54.824 5,9	46.806 5,1	161.484 17,4	925.826 100,0
1983	404.790 43,7	83.469 9,0	46.756 5,1	104.217 11,3	19.727 2,1	58.901 6,4	48.485 5,2	159.206 17,2	925.551 100,0
1984	398.627 42,8	82.586 8,9	47.207 5,0	105.983 11,4	24.425 2,6	63.609 6,8	49.779 5,3	160.170 17,2	932.386 100,0
1985	392.481 41,8	81.031 8,6	47.096 5,0	108.352 11,5	30.851 3,3	69.527 7,4	50.923 5,4	159.410 17,0	939.671 100,0
1986	388.422 40,6	80.288 8,4	47.195 4,9	110.357 11,6	39.176 4,1	77.400 8,1	52.768 5,5	160.376 16,8	955.982 100,0

Fonte: Uff. Fed. di Statistica della Svizzera.

Graf. 1 - POPOLAZIONE STRANIERA (ANNUALI E RESIDENTI) NELLA SVIZZERA PER PAESE D'ORIGINE

Numeri indici, base 1974 = 100



Fonte: Ufficio Federale di Statistica della Svizzera.

Tab. 2: *Stagionati presenti nella Svizzera per paese d'origine nel periodo 1974-1986 (in corsivo la composizione percentuale)*

Anni	Italia	Germania	Francia	Spagna	Portogallo	Jugoslavia	Turchia	Altro	Totale
1974	65.303 43,0	1.436 0,9	1.280 0,8	54.338 35,8	*	20.808 13,7	239 0,2	8.558 5,6	151.962 100,0
1975	36.543 42,5	1.346 1,6	1.313 1,5	25.896 30,1	*	14.432 16,8	*	6.478 7,5	86.008 100,0
1976	24.726 40,7	928 1,5	961 1,6	15.885 26,2	*	13.080 21,5	*	5.118 8,5	60.698 100,0
1977	24.907 37,0	926 1,4	1.166 1,7	15.687 23,3	4.327 6,4	18.067 26,9	135 0,2	2.060 3,1	67.275 100,0
1978	29.164 34,8	1.091 1,3	1.431 1,7	18.968 22,6	6.482 7,7	24.144 28,8	160 0,2	2.385 2,9	83.825 100,0
1979	32.446 33,7	1.056 1,1	1.508 1,6	20.954 21,8	9.246 9,6	28.425 29,5	234 0,2	2.343 2,5	96.212 100,0
1980	33.193 30,2	1.126 1,0	1.591 1,5	23.998 21,8	14.113 12,9	33.067 30,1	231 0,2	2.554 2,3	109.873 100,0
1981	30.861 25,8	1.260 1,1	1.898 1,6	26.721 22,3	18.808 15,7	37.079 31,0	288 0,2	2.906 2,3	119.821 100,0
1982	26.722 23,0	1.531 1,3	1.836 1,6	26.772 23,1	21.394 18,4	34.523 29,8	203 0,2	3.031 2,6	116.012 100,0
1983	20.979 21,0	1.686 1,7	1.771 1,8	22.133 22,1	20.912 20,9	29.363 29,3	141 0,1	3.071 3,1	100.056 100,0
1984	18.901 18,8	1.749 1,7	1.813 1,8	22.314 22,1	23.732 23,6	28.908 28,7	179 0,2	3.157 3,1	100.753 100,0
1985	17.824 17,3	1.941 1,9	1.962 1,9	21.888 21,3	26.167 25,5	29.693 28,9	167 0,1	3.167 3,1	102.809 100,0
1986	17.858 16,3	2.248 2,1	2.328 2,1	21.836 19,9	29.813 27,1	32.110 29,2	134 0,1	3.513 3,2	109.840 100,0

* Dato compreso nella voce "altro"

Fonte: Off. Fed. di Statistica della Svizzera.

Da molti decenni la manodopera italiana in Svizzera costituisce il dato strutturale del mercato di lavoro svizzero in tutti i settori produttivi. Con questo nostro contributo intendiamo analizzare la politica di controllo elvetica, espressa nelle disposizioni legislative, e la sua influenza sui flussi migratori italiani. L'intervallo di tempo assai ampio di quest'ultimo quarantennio, dal 1946 ad oggi, permette di poter osservare, nel lungo periodo, le tendenze e gli effetti della politica immigratoria svizzera e le varie fasi del flusso migratorio italiano.¹

Mentre fin dal secolo scorso la Svizzera ha costituito una delle direttrici principali della nostra emigrazione (ha ricevuto in un secolo oltre 4 milioni di italiani e in quest'ultimo quarantennio due milioni e mezzo, rappresentando in questo periodo la destinazione più significativa e continua dell'intero flusso emigratorio italiano (cfr. Tab. 3 e quanto si dirà più avanti), negli ultimi anni la situazione è mutata. A seguito delle drastiche misure degli anni '70, che provocarono il rientro, in anni di crisi, tra il 1972 e il 1976, di circa 250 mila italiani, e a causa delle migliorate condizioni di vita e salariali in Italia, la Svizzera non costituisce più la principale attrazione dell'emigrazione italiana, che peraltro nel complesso si è assai ridotta negli anni '80.

¹ Tra i lavori più significativi riguardanti il nostro argomento, cfr. F. PITTAU, *Emigrazione italiana in Svizzera. Problemi del lavoro e della sicurezza sociale*. Milano, F. Angeli, 1984.

Sull'immigrazione in Svizzera esiste una vasta letteratura, sia di carattere sociologico che economico, qui richiamata solo nei lavori più importanti: H.M. HAGMANN, *Les travailleurs étrangers chance et tourment de la Suisse. Problème économique, social, politique, phénomène sociologique*. Lausanne, Payot, 1966; A.S. MATASAR, *Labor Transfer in Western Europe: The Problem of Italian Migrant Workers in Switzerland*. Columbia University, Faculty of Political Science, a.a. 1968; A. MARCHERET, *L'immigration étrangère en Suisse à l'heure de l'intégration européenne*. Genève, Gerog, 1969; R. CAGIANO DE AZEVEDO, *Nota sulle possibili variazioni del flusso migratorio italiano in Svizzera alla luce dell'entrata in vigore del decreto federale del 16/3/1970*, «Quaderno dell'Istituto di Statistica», 6, Università degli Studi di Roma, 1971; I. MUSILLO, *La Svizzera e l'integrazione degli immigrati*, «Studi Emigrazione», (IX), 25-26, 1972; H.J. HOFFMANN NOWOTNY, *Soziologie des Fremdarbeiterproblems. Eine theoretische und empirische Analyse am Beispiel der Schweiz*. Stuttgart, F. Enke, 1973; OCDE, *Les effets de l'emploi des travailleurs étrangers*. Paris 1974; H.M. HAGMANN, *L'influence des étrangers sur l'évolution démographique de la Suisse*, «Revue suisse d'Economie politique et de Statistique», (III), 1975; H.J. HOFFMANN NOWOTNY, K. LEI, S. AUGUSTONI, *Die politische integration von auslaendischen arbeitnehmern*. Zürich 1976; V. MOIOLI, *Made in Italy. Il mercato svizzero del lavoro italiano*. Roma, Alfani, 1976; D. MAILLAT, C. JEANRENAUD, J.P. WIDMER, *Transferts d'emplois vers les pays qui disposent d'un surplus de main-d'oeuvre comme alternative aux migrations internationales: le cas de la Suisse*. Genève, Bureau International du Travail, 1976; J.P. WIDMER, *Le rôle de la main-d'oeuvre étrangère dans l'évolution du marché suisse du travail*. Neuchâtel 1978; D. MAILLAT, *Les conséquences économiques de différents types de migrations. Le cas de l'Europe*, «Document d'économie appliquée», 72, 1984.

Sul problema degli stagionali, cfr. in particolare, C. CALVARUSO, *Sottoproletariato in Svizzera. 152.000 lavoratori stagionali, perché?* Roma, Coines, 1971.

Sulla tematica dei frontalieri, cfr. URE, *I lavoratori frontalieri nell'economia ticinese*. Lugano 1965; D. SUCKOV-PORETTI (a cura di), *I frontalieri nei comuni ticinesi*. Bellinzona 1982; F. PITTAU, *I frontalieri italiani in Svizzera: problemi e prospettive*, «Studi Emigrazione», (XIX), 67, ottobre 1982, pp. 387-403.

L'esame dei vari provvedimenti elvetici, in genere di carattere restrittivo circa l'ammissione e il soggiorno degli stranieri, permette di illustrare meglio la politica di controllo svizzera e i meccanismi di allentamento, chiusura o stabilizzazione che sono usati alternativamente, secondo le esigenze congiunturali d'ordine politico ed economico di fronte a una massa di stranieri ritenuta troppo grande.

Il concentrarci sull'analisi del caso Svizzera Italia, lungi dallo sminuirne il valore rappresentativo (risultando peraltro complessa un'analisi comparativa degli effetti della legislazione sugli altri gruppi) permette di illustrare meglio l'aspetto più significativo e, potremmo dire, qualificante, nel lungo periodo, del rapporto tra disposizioni amministrative e flusso migratorio di lavoratori stranieri in Svizzera.

La politica elvetica di regolamentazione del flusso migratorio italiano

Nell'immediato dopoguerra, la politica svizzera di ammissione di lavoratori italiani, sospinti all'estero da una endemica disoccupazione, mirava a colmare le lacune dell'offerta di lavoro locale e a soddisfare le crescenti esigenze degli imprenditori. Cercando di realizzare l'equilibrio fra occupazione ed immigrazione, le autorità federali hanno agito sull'offerta globale. In tale prospettiva, l'ammissione degli stranieri ha costituito di fatto uno strumento della politica di crescita, con l'aumento della produzione e della domanda generale, dei beni di consumo e delle infrastrutture nel complesso. In questo senso la Svizzera ha usato la politica di immigrazione proprio per stimolare la domanda globale. Solo la crescita incontrollata (o oltre certi livelli) della presenza straniera ha fatto sorgere successivamente problemi d'ordine sociale (prima che economico) e di accettazione da parte della popolazione locale.

Con l'ausilio di una tavola sinottica, necessariamente sintetica nella descrizione del contenuto delle varie misure di carattere interno o internazionale (accordi o convenzioni in materia di emigrazione), si intende ripercorrere il periodo del secondo dopoguerra per verificare l'incidenza delle disposizioni elvetiche sul movimento migratorio italiano.

È possibile distinguere sostanzialmente tre momenti nella politica del governo svizzero in materia di immigrazione dalla fine della seconda guerra mondiale ai giorni nostri. Il *primo*, dal 1945 al 1963, è caratterizzato dall'espansione della presenza straniera per ragioni esclusivamente di ordine economico; il *secondo*, dal 1963 al 1974, durante il quale hanno progressivamente preso il sopravvento considerazioni di natura politica nel ridurre e differenziare la presenza straniera: il sopraggiungere della crisi economica, provocando la partenza dei lavoratori stranieri, ha finito per assecondare il piano politico del governo svizzero. L'*ultimo* periodo, dal 1974 ai giorni nostri, nel quale continua la tendenza alla diminuzione della manodopera straniera, si caratterizza per le politiche di controllo e di stabilizzazione di quote di lavoratori stranieri con il mantenimento di statuti differenziati per gli stessi.

Gli strumenti giuridici destinati a regolare per più di un decennio le condizioni dell'emigrazione italiana in Svizzera sono l'Accordo italo-elvetico di emigrazione del 22 giugno 1948 e la Convenzione in materia di sicurezza sociale del 4 aprile 1949, sostituita ben presto a causa della sua inadeguatezza con quella del 17 ottobre 1951. Il periodo 1946-60 è di fondamentale importanza: emigrano in Svizzera più di un milione di italiani che si inseriscono nel tessuto economico della Confederazione favorendone sensibilmente lo sviluppo.

La legislazione elvetica, che subordina l'insediamento stabile ed il ricongiungimento familiare a condizioni non facilmente realizzabili, determina le caratteristiche della emigrazione italiana che, per tutto il corso degli anni Cinquanta è a breve termine, proveniente soprattutto da zone vicine alla Svizzera (sia dal punto di vista geografico che socio-culturale), non ancora di tipo familiare, con una netta prevalenza di uomini e con scarsa qualificazione.

Nel complesso, la ridotta attività federale nei confronti dei lavoratori immigrati è da ricercarsi nel fatto che fin verso la fine degli anni '50 l'immigrazione viene considerata come un fenomeno transitorio, destinato a riassorbirsi in breve tempo. Il principio "ufficioso" su cui si basa è quello della "rotazione" inteso a far rimanere i lavoratori stranieri una componente marginale del mercato del lavoro, un corpo aggiuntivo al sistema economico svizzero, suscettibile di assumere in ogni momento un ruolo di "cuscinetto congiunturale".²

Sul finire degli anni '50, la situazione comincia rapidamente a cambiare soprattutto per ragioni di ordine economico. Contrariamente alle previsioni, infatti, la Confederazione elvetica entra tra il 1959 ed il 1964 in una fase di eccezionale espansione e di pericoloso surriscaldamento. I tassi di inflazione svizzeri cominciano a superare sistematicamente quelli dei paesi vicini e concorrenti; si registra un grosso deficit nei conti con l'estero ed inoltre aumenta la massa dei lavoratori stranieri tanto da minacciare la capacità di assorbimento della Svizzera. Non va dimenticato che anche da parte italiana intorno al 1958 inizia una fase espansionistica con incrementi di reddito tali da far parlare di "miracolo economico", nonostante permangano gli squilibri propri della società italiana (nord-sud, settore agricolo ed industriale, ecc.): l'esodo di massa è l'aspetto più emblematico delle "strozzature" del sistema economico italiano. Questo fatto, unitamente all'espansione economica svizzera, spiega i massimi valori registrati nel movimento di espatrio italiano verso la Confederazione nei primissimi anni sessanta.

Negli anni '60 l'emigrazione incomincia ad essere per nuclei familiari, aumenta il grado di qualifica dei nostri immigrati e cambia la loro origine (cominciano infatti ad andare in Svizzera lavoratori provenienti da regioni più povere e lontane del Mezzogiorno). L'aumento di manodopera italiana nella Confederazione Elvetica provoca difficoltà crescenti, tensioni sociali, economiche e politiche ed appare ben presto evidente che non è più possibile considerare la massa dei lavoratori stranieri come fenomeno marginale e provvisorio rispetto alla struttura produttiva ed al mercato del lavoro. Queste analisi vengono affrontate nel

² Cfr. G. BLUMER, *L'emigrazione italiana in Europa*, Milano, Feltrinelli, 1970, p. 88.

fondamentale studio della Commissione federale sul problema della manodopera straniera apparso nel 1964.³

Il principio della "rotazione", applicato globalmente alla massa dei lavoratori esteri, risulta superato. Se da un lato l'Italia vede la necessità di effettuare una revisione dell'Accordo di emigrazione del 1948 e della Convenzione di sicurezza sociale del 1951, dall'altro, l'autorità federale è obbligata ad intervenire sul mercato del lavoro con conseguenze sull'intero assetto produttivo del paese.

L'entrata in vigore dell'Accordo con l'Italia (che rappresenta indubbiamente un segno della volontà italiana di acquisire migliori condizioni di tutela e maggiore stabilità) coincide con l'attuazione di una normativa più restrittiva sull'immigrazione straniera in Svizzera: questi due "poli" opposti (normativa interna ed accordi bilaterali) caratterizzeranno la storia dell'emigrazione italiana in Svizzera dalla metà circa degli anni sessanta ai giorni nostri. Il 1965 è l'anno in cui entrano in vigore contemporaneamente l'Accordo di emigrazione ed una ulteriore misura restrittiva allo scopo di ridimensionare quantitativamente l'immigrazione italiana in Svizzera. Se, dunque, con i primi decreti del 1963 e 1964 si cerca di frenare l'aumento della manodopera straniera, agendo a livello delle singole imprese, i successivi decreti del '65, '66 e '67 introducono, accanto all'obiettivo quantitativo, alcuni elementi che evidenziano l'attenzione portata alle conseguenze della politica del lavoro.⁴ È a partire dal 1963 che inizia un progressivo ridimensionamento numerico dei lavoratori italiani in Svizzera (ed il calo è molto sensibile specie nel settore edile), che dura per tutto il corso degli anni sessanta anche per effetto di ulteriori due decreti: quello del 1968 e del '69 riguardanti principalmente la cosiddetta "manodopera interna" (vale a dire residente): con quest'ultimi decreti, oltre a quanto già stabilito, viene altresì fissato per l'insieme di lavoratori annuali e domiciliati, per la prima volta, un "plafond" da non superare, di circa 600.000 stranieri attivi.⁵

³ *Le problème de la main-d'oeuvre étrangère. Rapport de la Commission chargée de l'étude du problème de la main-d'oeuvre étrangère.* Berne 1964. Il fondamentale lavoro del 1964 è seguito da successive indagini sugli altri aspetti: COMMISSION FÉDÉRALE CONSULTATIVE POUR LE PROBLÈME DES ÉTRANGERS, *La situation des étrangers dans la vie politique de la Suisse.* Berne 1976; IDEM, *Aspects culturels du problème des étrangers.* Berne 1979.

⁴ I decreti del 1965, '66 e '67 si inquadrano nella cosiddetta fase della "doppia limitazione", nel senso che veniva fissato un limite concernente l'occupazione totale per azienda (svizzeri e stranieri) e un limite riguardante l'impiego di personale straniero all'interno di ciascuna azienda. Erano altresì introdotte "misure che precisano ulteriormente il senso preso dall'azione federale" e cioè: selezione dei flussi migratori in relazione ai paesi di provenienza, l'introduzione "dell'assicurazione di un permesso di dimora per l'assunzione di impiego", la politica tesa "a favorire gli investimenti di razionalizzazione"; l'immigrato veniva altresì obbligato a rimanere per almeno un "anno al posto di lavoro occupato al momento dell'entrata in Svizzera", veniva infine introdotta una politica differenziata per i lavoratori stagionali, con limiti quantitativi variabili di anno in anno: cfr. *Gli effetti socio-economici della frontiera: il caso del frontaliere nel Cantone Ticino*, Quaderni dell'Ufficio delle Ricerche Economiche, n. 15, Bellinzona 1982, p. 10.

⁵ Cfr. *Gli effetti socio-economici della frontiera...*, cit., p. 11.

La nuova politica restrittiva e selettiva del governo elvetico nei confronti degli stranieri, volta essenzialmente alla cosiddetta "stabilizzazione", intesa come riduzione e blocco di nuovi flussi migratori, non attenua certo la tensione politica sul problema degli stranieri che, anzi, proprio alla fine degli anni sessanta risulta fortemente cresciuta. Si pensi ai vari movimenti "xenofobi" allarmati dal progressivo aumento del totale della popolazione straniera nella Confederazione. Per tutti si ricordi la proposta di Schwarzenbach che viene respinta a scarsissima maggioranza dall'elettorato elvetico il 7 giugno 1970. Ma l'iniziativa appare superata per "mero" opportunismo: i fautori del *no* infatti considerano il problema non sotto il profilo umano, ma solo da un punto di vista di prosperità economica.

Con l'inizio degli anni settanta — periodo in cui il flusso migratorio italiano incomincia a diminuire — anche per rispondere ad un generalizzato stato di insoddisfazione all'interno della Confederazione, l'Autorità federale adotta una serie di misure (decreti ed ordinanze) allo scopo di limitare l'entrata di nuovi lavoratori con permesso annuale, spostando il controllo dal livello dell'impresa a quello della Confederazione e dei Cantoni e progredendo, in tal modo, verso l'omogeneizzazione del mercato interno del lavoro in cui i lavoratori stranieri residenti sono inseriti. La politica federale, nei testi stessi dei decreti e delle ordinanze che si sono succeduti dal 1970 fino alla crisi del 1974, evidenzia gli obiettivi di stabilizzazione quantitativa e di graduale integrazione per quanto riguardava i lavoratori residenti ed il ruolo di manodopera d'appoggio per quanto riguarda stagionali e frontalieri. Si determina dunque una situazione molto diversa da quella che si era venuta a creare durante gli anni sessanta caratterizzati, come si è visto, dal principio della rotazione. Attraverso le misure adottate dall'autorità federale si giunge, quindi, ad una situazione quasi opposta, determinata dall'identificazione, all'interno dell'enorme massa di immigrati, della parte da considerare strutturalmente integrata (i residenti) e, contemporaneamente, dalla riattribuzione del ruolo di manodopera d'appoggio — con tutte le caratteristiche che questo comporta — alle categorie esterne.

A partire dal 1974 la crisi economica (che tuttavia si fa sentire in ritardo nella Confederazione) non fa che ridimensionare ancora una volta l'immigrazione in Svizzera, che subisce un ulteriore progressivo decremento.

Alla luce di quanto detto resta evidente come sostanzialmente l'insieme delle disposizioni legislative e degli accordi bilaterali gioca da fattore limitativo del flusso migratorio italiano. Le norme o sono direttamente riduttive (si pensi al contingentamento) o lo sono indirettamente, nel senso che i miglioramenti stabiliti nei confronti degli immigrati generano un aumento dei costi per i datori di lavoro del paese ospitante, che in questo modo vedono ridurre la convenienza ad avere manodopera straniera.

Tavola sinottica delle principali disposizioni legislative elvetiche in tema di politica migratoria

Data	Disposizione	Descrizione della disposizione
26 Marzo 1931	Legge sul domicilio e dimora degli stranieri ⁶ Entrata in vigore: 1° gennaio 1934	La legge afferma il principio di libera decisione dell'autorità federale elvetica. Lo straniero, infatti, non possiede un diritto all'autorizzazione, ma egli deve accettare la decisione delle autorità che per concedere permessi di lavoro agli stranieri devono tener conto degli interessi morali ed economici del paese nonché dell'eccesso di popolazione straniera. L'autorità ha la facoltà di decidere relativamente al tipo di permesso da rilasciare: permesso di dimora, p. di domicilio, p. di tolleranza. Si ha inoltre il permesso di lavoro per frontalieri e il permesso di dimora per lavoratori stagionali.
8 Ottobre 1948	Legge federale	Questa legge modifica e completa la precedente legge del 26.3.1931
1° Marzo 1949	Ordinanza di esecuzione della legge federale concernente la dimora e il domicilio degli stranieri del 26.3.1931 ⁷	Questa ordinanza aggiunge alle competenze della Confederazione anche quella relativa al controllo della proporzione di stranieri presenti sul territorio elvetico (senza tuttavia fissare limiti quantitativi), mettendola in relazione con la situazione del mercato del lavoro.
9 Luglio 1947	Accordo italo-svizzero ⁸ Ratificato in Italia il 3 febbraio 1948	Regola i rapporti di assicurazione e riassicurazione tra i due paesi.
22 Giugno 1948	Accordo di emigrazione italo-svizzero ⁹ Entrata in vigore: 31 dicembre 1949	Principio fondamentale dell'Accordo è l'equiparazione degli italiani agli svizzeri relativamente alle condizioni di lavoro, di remunerazione, alla normativa sulla prevenzione degli infortuni, all'igiene, alla protezione dei lavoratori. Si parla di immigrazione di mano d'opera stagionale o ammessa temporaneamente: in linea generale

⁶ Cfr. MINISTERO AFFARI ESTERI, *L'italiano nel mondo e la sua condizione giuridica secondo le legislazioni straniere e gli accordi internazionali*, Vol. II, Roma 1955, pp. 1005-1011.

⁷ Cfr. MINISTERO AFFARI ESTERI, *Accordi di emigrazione e sicurezza sociale fra l'Italia e la Svizzera*, Roma 1965, pp. 77-91.

⁸ Cfr. Gazzetta Ufficiale (da ora G.U.) 30 marzo 1948, n. 75.

⁹ Cfr. G.U. 12 marzo 1949, n. 59.

Tavola sinottica delle principali disposizioni legislative elvetiche in tema di politica migratoria

		viene considerato di carattere temporaneo l'impiego di lavoratori italiani ammessi in Svizzera dal 1° gennaio 1945. Nell'Accordo si stabilisce il termine di 10 anni per ottenere il permesso di domicilio.
4 Aprile 1949	Convenzione italo-svizzera in materia di assicurazioni sociali ¹⁰ Ratificata in Italia il 6 Marzo 1950 ha efficacia retroattiva dal 1° gennaio 1948	Coordina le legislazioni pensionistiche dei due paesi secondo i seguenti principi: libero trasferimento delle prestazioni nei due Stati contraenti, possibilità di trasferire i contributi svizzeri all'INPS ed eventuale restituzione dei contributi italiani ai cittadini svizzeri.
17 Ottobre 1951	Convenzione sulle assicurazioni sociali ¹¹ sostitutiva dell'accordo del 1949. La legge del 30 Luglio 1952 ratifica e dà esecuzione alla convenzione	Comprende l'assicurazione per vecchiaia e superstiti. Non è stata ancora inclusa la copertura per l'invalidità.
14 Dicembre 1962	Convenzione sulla sicurezza sociale ¹² in sostituzione della Convenzione del 1951. Entrata in vigore: 1° settembre 1964	Con essa viene esteso ai lavoratori italiani il trattamento previdenziale ed assicurativo svizzero per quanto riguarda invalidità, vecchiaia, infortuni, malattie professionali in condizioni di parità con quelle fatte ai lavoratori svizzeri.
1° Marzo 1963	Decreto emanato dal Consiglio Federale (D.F.)	Stabilisce la limitazione dell'effettivo totale del personale straniero nelle imprese.
21 Febbraio 1964	Decreto emanato dal Consiglio Federale ¹³	Stabilisce una diminuzione del 3% dell'effettivo totale del personale autorizzato per imprese.
10 Agosto 1964	Accordo di emigrazione in sostituzione di quello del 1948 ¹⁴ Entrata in vigore: 22 aprile 1965	I maggiori vantaggi assicurati dall'Accordo agli emigrati concernono: la riduzione del periodo di attesa per il ricongiungimento delle famiglie, i benefici accordati ai lavoratori italiani dopo 5 anni di soggiorno, la

¹⁰ Cfr. G.U. 28 marzo 1950, n. 73.

¹¹ Cfr. G.U. 26 agosto 1952, n. 197.

¹² Cfr. G.U. 15 dicembre 1963, n. 326.

¹³ Cfr. L. DA ROS, *Un trentennio di emigrazione italiana in Svizzera 1945-1975. Indagine storico sociologica*, Argovia 1975, p. 15.

¹⁴ Cfr. G.U. 2 marzo 1965, n. 54 e G.U. 11 giugno 1965, n. 144.

Tavola sinottica delle principali disposizioni legislative elvetiche in tema di politica migratoria

		possibilità per gli stagionali di ottenere l'equiparazione con gli annuali, totalizzando i precedenti periodi (si parla di 45 mesi nel corso di 5 anni consecutivi).
9 Gennaio 1965	Decreto emanato dal Consiglio Federale	Stabilisce che ogni straniero che entra in Svizzera per motivi di lavoro deve possedere ai fini dell'assunzione, una "assicurazione riguardante il permesso di dimora". Viene reso inoltre obbligatorio il preventivo contratto di lavoro.
26 Febbraio 1965	Decreto emanato dal Consiglio Federale ¹⁵	Stabilisce che tutte le aziende pubbliche e private hanno l'obbligo di ridurre del 5% l'effettivo dei dipendenti stranieri.
1° Marzo 1966	Decreto emanato dal Consiglio Federale ¹⁶	Stabilisce che il numero dei lavoratori soggetti a controllo subisca una nuova decurtazione complessiva del 5% entro il 31.1.1967.
10 Febbraio 1967	Decreto emanato dal Consiglio Federale ¹⁷	Stabilisce una ulteriore riduzione del 2%
28 Febbraio 1968	Decreto emanato dal Consiglio Federale	Stabilisce che il contingente per impresa per gli stranieri venga calcolato senza tenere conto dei lavoratori stranieri che risiedono in Svizzera da almeno 7 anni. Gli stagionali sono contingentati per anno di attività e non più per impresa. Inoltre si stabilisce che il numero dei lavoratori soggetti a controllo venga diminuito del 3%.
26 Marzo 1969	Decreto emanato dal Consiglio Federale ¹⁸	Stabilisce una nuova diminuzione del 2% e gli anni per essere fuori contingentemente sono portati a 5.
4 Luglio 1969	Primo accordo aggiuntivo alla Convenzione di Sicurezza Sociale del 1962 ¹⁹ Entrata in vigore: 1° Luglio 1973	Contiene disposizioni assai importanti relative al trasferimento in Italia dei contributi versati all'assicurazione vecchiaia e superstiti svizzera, all'assicurazione invalidità, ecc.

¹⁵ Cfr. MINISTERO AFFARI ESTERI, *Problemi del lavoro italiano all'estero. Relazione per il 1965*, Roma 1966, p. 13.

¹⁶ Cfr. MINISTERO AFFARI ESTERI, *Problemi del lavoro italiano all'estero. Relazione per il 1966*, Roma 1967, p. 38.

¹⁷ Cfr. L. DA ROS, *op. cit.*, p. 15.

¹⁸ Cfr. AA.VV., *L'immigrazione in Svizzera*, Milano, Sapere Ed., 1970, p. 80.

20 Maggio 1969	Iniziativa xenofoba ²⁰	Iniziano a maturare in Svizzera iniziative intese al controllo dell'afflusso degli immigrati stranieri. La presenza eccessiva di stranieri determina in alcune forze conservatrici e reazionarie senso di disprezzo, paura e risentimento. Il deputato repubblicano del Cantone di Zurigo (20 maggio '69) J. Schwarzenbach presenta alla Cancelleria Federale una iniziativa corredata da 70.292 firme, il cui scopo è combattere l'eccessiva penetrazione straniera in Svizzera.
7 Giugno 1970	Referendum ²¹	L'iniziativa del deputato viene respinta dall'elettorato svizzero (ancora composto da soli uomini) a scarsissima maggioranza (11,54%).
16 Marzo 1970	Decreto emanato dal Consiglio Federale ²²	Stabilisce un contingentamento globale dei lavoratori stranieri fissando a 40.000 il numero massimo dei permessi di soggiorno e di lavoro che possono essere concessi annualmente. Questo al fine di stabilizzare la consistenza della popolazione straniera. Con questo decreto, quindi, il contingentamento della mano d'opera straniera viene trasferito per la prima volta dalle imprese al livello nazionale e dei cantoni.
21 Aprile 1971	Decreto emanato dal Consiglio Federale ²³	Riguarda la stabilizzazione della mano d'opera straniera confermando il numero massimo dei permessi di soggiorno e di lavoro

¹⁹ Cfr. ISTITUTO DI STUDI SUL LAVORO, *Le convenzioni internazionali bilaterali e multilaterali a tutela del lavoratore migrante*, Vol. III, Roma 1976, pp. 418-422. Cfr. inoltre G.U. 14 giugno 1973, n. 152 (Legge del 18 maggio 1973 n. 283).

²⁰ Cfr. AA.VV., *La Svizzera dopo Schwarzenbach*, Roma, CSER, 1970.

²¹ Cfr. T. BENGATI, *Il sette giugno il referendum in Svizzera*, «La Voce Repubblicana», (L), 122, 3-4 giugno 1970, 126, 8-9 giugno 1970; M.D. BONADA, *Dopo il voto sul progetto Schwarzenbach in Svizzera restano gravi i problemi degli emigrati*, «L'Unità», 150, 9 giugno 1970; F. AZZALI, *Il referendum sulla proposta Schwarzenbach*, «La Nazione», (112), 159, 8 giugno 1970; E. STERPA, *Dopo il referendum che ha respinto la iniziativa antistranieri*, «Corriere della Sera», (95), 129, 9 giugno 1970; V. BRIANI, *Il lavoro italiano in Europa ieri e oggi*, Roma, Italiani nel Mondo, 1972, pp. 105-108.

²² Cfr. G. GARRAPA, *Aspetti del fenomeno migratorio e suo sviluppo storico*, estratto da «Mondo Finanziario», Siena, 1973 (luglio), p. 23 (nota 71). MINISTERO AFFARI ESTERI, *Problemi del lavoro italiano all'estero. Relazione per il 1970 (parte I)*, Roma 1971, p. 165.

²³ Cfr. F. PITTAU, *Emigrazione italiana in Svizzera*, Milano, Franco Angeli, 1984, p. 28.

Tavola sinottica delle principali disposizioni legislative elvetiche in tema di politica migratoria

22 Giugno 1972	Processo verbale ²⁴	<p>“annuali” da concedere, già fissato dall’analogo precedente decreto. Sotto alcuni aspetti questo nuovo decreto modifica in senso positivo la regolamentazione antecedente: rimuove le disposizioni ostative al reimpiego dei lavoratori divenuti invalidi, concede, dopo 3 anni di soggiorno, facilitazioni per la mobilità professionale dei lavoratori appartenenti ai cosiddetti settori “non contingentati”, istituisce, infine, a favore degli stagionali un contingente speciale di 5.000 permessi per il passaggio nella categoria degli annuali.</p> <p>Oggetto dell’Accordo sono i principi della parità di trattamento e della mobilità professionale e geografica, nonché i problemi della sicurezza sociale, dello “status” degli annuali, stagionali e frontalieri, della formazione professionale, degli investimenti svizzeri in Italia, ecc... Dopo la firma del Processo Verbale sembra avviata a soluzione soddisfacente la questione degli stagionali.</p>
25 Settembre 1972	<p>Ordinanza sul Registro Centrale degli stranieri²⁵ Entrata in vigore: 1° Gennaio 1973</p>	<p>Con essa viene abrogata la precedente ordinanza del 30 Giugno 1971 concernente un periodo di prova del Registro Centrale degli stranieri. In base a detta ordinanza la “Polizia Federale degli stranieri” istituisce il Registro Centrale degli stranieri in collaborazione con il Centro Elettronico dell’Amministrazione Federale e con l’Ufficio Federale dell’industria, delle arti e del lavoro. Dal gennaio ’73 verranno nominalmente censiti nei Comuni gli stranieri ivi domiciliati o con permesso di dimora annuale, indipendentemente se esercitano o meno attività lucrativa, come anche gli stagionali (prima di detta Ordinanza il Registro degli stranieri, gestito dall’Ufficio Federale degli stranieri, era basato su un registro locale: ogni comune doveva curare una lista completa di tutti gli abitanti. Tra queste statistiche e quelle del Censimento</p>

²⁴ Cfr. MINISTERO AFFARI ESTERI, *Problemi del lavoro italiano all'estero. Relazione per il 1972* (parte I), Roma 1973, p. 162.

²⁵ Cfr. Ordinanza 25 settembre 1972 (Berna, Ufficio Federale degli Stranieri).

<p>6 Luglio 1973</p>	<p>Decreto Federale²⁶</p>	<p>Federale vi erano grosse sfasature soprattutto dovute al fatto che molti stranieri al momento della partenza dalla Svizzera non lo notificavano sul registro locale).</p> <p>Nell'autunno viene riaperta la questione dello Statuto dei lavoratori stagionali che sembrava avviata a soluzione soddisfacente dopo i laboriosi negoziati conclusi con la firma del Processo Verbale. Infatti con decisione amministrativa viene stabilito che i permessi per i nuovi lavoratori stagionali dell'edilizia non possano essere rilasciati con decorrenza anteriore al 1° aprile 1973 e debbano scadere entro il secondo sabato di dicembre. Il nuovo decreto prevede un effettivo complessivo di stagionali pari a 192.000 unità con contingenti massimi assegnati ad ogni singolo Cantone. Il contingente degli annuali viene ridotto da 20.000 a 10.000 e nel quadro della politica di stabilizzazione viene autorizzata l'utilizzazione di solo il 50% dei 10.000 permessi annuali. Per i frontalieri, per i quali non sono fissati contingenti, viene stabilito: il domicilio nella zona di frontiera da almeno 6 mesi, lo svolgimento dell'attività nell'area di confine, il rientro ogni sera al proprio domicilio. Per i vecchi stagionali le autorità elvetiche onorano l'impegno a facilitare il passaggio ad annuali entro il 31.12.1973 a condizione che gli interessati vantino 45 mesi in 5 anni consecutivi. Dopo il 1975 il requisito viene ridotto a 36 mesi in 4 anni.</p>
<p>25 Febbraio 1974</p>	<p>Protocollo aggiuntivo al primo Accordo aggiuntivo del 1969²⁷ Entrata in vigore: 1° luglio 1973</p>	<p>Riguarda il controverso problema delle pensioni di invalidità precedentemente risolto in maniera incompleta. Con esso si scioglie una riserva precedentemente formulata da parte elvetica e si considera che i titolari di pensione di invalidità italiana realizzano l'iscrizione assicurativa necessaria per la concessione delle rendite di invalidità svizzere.</p>

²⁶ Cfr. F. PITTAU, *op. cit.*, pp. 29-30.

²⁷ Cfr. *Atti Ufficiali INPS*, 1974, p. 2084. Ed inoltre cfr. ISTITUTO DI STUDI SUL LAVORO, *Le convenzioni...*, cit., pp. 422-423.

Tavola sinottica delle principali disposizioni legislative elvetiche in tema di politica migratoria

3 Ottobre 1974	Accordo relativo alla imposizione dei lavoratori frontalieri ed alla compensazione finanziaria a favore dei Comuni italiani di confine ²⁸ Entrata in vigore: 1979	Con l'accordo si stabilisce che i Cantoni svizzeri che occupano frontalieri devono versare all'Italia parte delle imposte pagate da questi lavoratori, da destinare ai loro Comuni di residenza per far fronte ai maggiori oneri sociali determinati dalla presenza di questa categoria.
Dicembre 1974	Circolare emanata dalle Autorità Federali ²⁹	Detta Circolare viene emanata allo scopo di salvaguardare l'occupazione di indigeni e stranieri domiciliati, garantendo loro priorità di collocamento. Viene inoltre sancita una protezione speciale, non estesa agli stranieri, che garantisce gli indigeni contro il licenziamento.
9 Luglio 1975	Ordinanza del Consiglio Federale ³⁰	L'Ordinanza emanata anche sotto la pressione delle correnti xenofobe, intende stabilizzare la mano d'opera straniera e giungere ad una sua ulteriore riduzione. Ai Cantoni non vengono più assegnati nuovi contingenti di lavoratori annuali, essi possono solo disporre di 1/3 dei contingenti già fissati che sono venuti a liberarsi in conformità di un precedente decreto del Consiglio Federale del 9 Luglio 1974. Il numero degli stagionali viene ridotto da 192.000 a 145.000. Per gli stagionali dell'edilizia la data di ingresso dal 1° aprile viene anticipata al 15 marzo. Questo facilita il loro passaggio ad annuali.
9 Marzo 1976	Convenzione per evitare le doppie imposizioni ³¹ Entrata in vigore: 1979	Essa regola la questione delle doppie imposizioni ed altre questioni in materia di imposte sul reddito e sul patrimonio.
13 Giugno 1976	Votazione popolare ³² L'art. viene attuato con l'Ordinanza transitoria del 1° Aprile 1977, e con la legge federale del 25 giugno 1982 entrata in vigore il 1° gennaio 1984	L'articolo costituzionale 34 novies, accettato con votazione popolare del 13 giugno 1976 generalizza l'obbligo assicurativo contro la disoccupazione.

²⁸ Cfr. G.U. 22 agosto 1975, n. 223. Cfr. inoltre F. PITTAU, S. RAFFAEL, *Svizzera. Accordo per evitare la doppia imposizione fiscale*, «Emigrazione», 7-12, 1982.

Tavola sinottica delle principali disposizioni legislative elvetiche in tema di politica migratoria

1977	Nuova normativa elvetica sulla disoccupazione ³³	Assoggetta tutte le categorie di lavoratori all'obbligo contributivo. Conseguentemente all'entrata in vigore di queste nuove disposizioni, particolare attenzione viene rivolta al problema dei frontalieri italiani che, dall'aprile 1977 sono sottoposti al pagamento dei contributi, mentre quando si trovano totalmente senza lavoro e restano in Italia, non possono beneficiare delle relative indennità, che per legge non sono esportabili.
12 Dicembre 1978	Accordo sulla retrocessione finanziaria in materia di assicurazione-disoccupazione dei lavoratori frontalieri ³⁴ Entrata in vigore: 3 Aprile 1980	Risolve il sopraddetto inconveniente. In base all'accordo infatti la Svizzera retrocede alcuni fondi all'Italia affinché siano utilizzati a copertura del rischio dei frontalieri rimasti disoccupati.
Agosto 1978	Progetto di nuova legge ³⁵	Il Governo Federale presenta il progetto di una nuova legge sugli stranieri destinata a sostituire quella del 1931. Il Governo da un lato intende mantenere limiti numerici all'ingresso degli stranieri per salvaguardare un equilibrato rapporto con la popolazione locale e dall'altro migliorarne la posizione giuridica per favorirne l'inserimento. Il progetto non prevede parità di trattamento tra immigrati e nazionali, conseguentemente viene presentata alla Cancelleria Federale una iniziativa popolare dal titolo "Essere solidali". La discussione del progetto di legge interessa il Governo elvetico anche nel corso del 1979.

³³ Cfr. MINISTERO AFFARI ESTERI, *Aspetti e problemi dell'emigrazione italiana all'estero nel 1974. Relazione per il 1974*, Roma 1975, p. 20. Inoltre cfr. «Corriere degli italiani», 4, 2 febbraio 1975.

³⁴ Cfr. MINISTERO AFFARI ESTERI, *Aspetti e problemi dell'emigrazione italiana all'estero nel 1975*, Roma 1976, pp. 41-42.

³⁵ Cfr. G.U. 12 febbraio 1979, n. 42.

³² Cfr. F. PITTAU, *Emigrazione...*, cit., p. 248.

³³ Cfr. MINISTERO AFFARI ESTERI, *Aspetti e problemi dell'emigrazione italiana all'estero nel 1977*, Roma 1978, p. 29.

³⁴ Cfr. G.U. 29 marzo 1980, n. 88.

³⁵ Cfr. MINISTERO AFFARI ESTERI, *Aspetti e problemi dell'emigrazione italiana all'estero nel 1978*, Roma 1979, pp. 41-42.

Tavola sinottica delle principali disposizioni legislative elvetiche in tema di politica migratoria

12 Aprile 1980	Secondo Accordo aggiuntivo alla Convenzione di Sicurezza Sociale del 1962 ³⁶ Entrata in vigore: 1° Febbraio 1982	Esso stabilisce il principio del libero passaggio dal sistema sanitario italiano alla Casse Malattie svizzere senza riserve per i limiti di età o per malattie pregresse. Molte sono le disposizioni innovative che l'Accordo contiene. Esso rappresenta una tappa importante nel cammino verso una più adeguata tutela dei nostri lavoratori in Svizzera, come di quelli svizzeri in Italia.
4-5 Aprile 1981	Votazioni sulla proposta "Essere solidali" ³⁷	L'iniziativa con cui si chiedeva una regolamentazione giuridica più aperta per gli stranieri subisce la censura popolare.
1981	Approvazione della legge di iniziativa governativa ³⁸	Viene approvata la nuova legge sugli stranieri che, nonostante non fosse tanto aperta come le proposte bocciate, rappresenta pur sempre una innovazione positiva.
6 Giugno 1982	Referendum ³⁹	Fallisce il tentativo del Governo svizzero di aggiornare la legge del '31: infatti anche se con lieve maggioranza viene abrogata la nuova legge federale sugli stranieri.
20 Ottobre 1982	Ordinanza sul registro Centrale degli Stranieri ⁴⁰ Entrata in vigore: 1° Gennaio 1983	Modifica la precedente ordinanza sul Registro Centrale degli stranieri il cui scopo è quello di allestire le statistiche degli stranieri, di tenere i controlli prescritti dalla legge e di razionalizzare il lavoro delle autorità di polizia degli stranieri.
20 Aprile 1983	Ordinanza concernente la competenza delle autorità di polizia degli stranieri ⁴¹ Entrata in vigore: 1° Luglio 1983	Riguarda essenzialmente l'approvazione dei permessi di dimora e il controllo della durata del soggiorno per il rilascio del permesso di domicilio.

³⁶ Cfr. G.U. 25 novembre 1981, n. 324, Supplemento ordinario. Inoltre cfr. MINISTERO AFFARI ESTERI, *Aspetti e problemi dell'emigrazione italiana all'estero nel 1980*, Roma 1981, pp. 78-79.

³⁷ Cfr. *Si vota sull'iniziativa Essere Solidali*, Migranti-Press», 7-8, 1981.

³⁸ Cfr. MINISTERO AFFARI ESTERI, *Aspetti e problemi dell'emigrazione italiana all'estero nel 1981*, Roma 1982, p. 49.

³⁹ Cfr. MINISTERO AFFARI ESTERI, *Aspetti e problemi dell'emigrazione italiana all'estero nel 1982*, Roma 1983, p. 64.

⁴⁰ Cfr. Ordinanza 20 ottobre 1982 (Berna, Ufficio Federale degli Stranieri).

⁴¹ Cfr. Ordinanza 20 aprile 1983 (Berna, Ufficio Federale degli Stranieri).

26 Ottobre 1983	Ordinanza che limita l'effettivo degli stranieri esercitanti una attività lucrativa ⁴² Entrata in vigore: 1° Novembre 1983	Intende perseguire un rapporto equilibrato tra l'effettivo della popolazione svizzera e straniera residente. Conseguentemente necessita limitare il numero dei permessi iniziali per dimoranti esercitanti una attività lucrativa. Le misure limitative devono essere volte ad un miglioramento qualitativo della struttura del mercato del lavoro e ad una politica occupazionale possibilmente equilibrata.
17 Ottobre 1984	Modificazione dell'Ordinanza che limita l'effettivo degli stranieri ⁴³ Entrata in vigore: 1° Novembre 1984	

Il flusso migratorio italiano con la Svizzera

Con il sussidio di tabelle e grafici è possibile seguire l'andamento del movimento migratorio italiano di espatrio e rimpatrio con la Svizzera e la corrispondenza delle misure amministrative elvetiche menzionate nella tavola sinottica (cfr. Tab. 3 e Graf. 2 e 3).

Negli anni immediatamente seguenti la seconda guerra mondiale, si ha un picco di massimo di espatri (superiore alle 100.000 unità annue nel 1947 e 1948). Molte sono regolarizzazioni di posizioni conseguenti proprio la guerra, mentre importante è la porzione di nostri connazionali che, in un periodo di pesante congiuntura, tentano la via del lavoro verso un Paese come la Svizzera che meno degli altri ha risentito degli eventi bellici.

Drasticamente, dal massimo del '47-48 si scende, nei due anni immediatamente seguenti, a valori di poco inferiori a 30.000 unità emigrate, in conseguenza dell'accordo italo-svizzero del 1948 in materia di emigrazione. Questo accordo, se da un lato è migliorativo per le clausole garantiste ivi contenute, d'altro canto sconsiglia gli imprenditori elvetiche a fare un ricorso indiscriminato a manodopera italiana. Molti nostri connazionali sono obbligati a rientrare in patria. Con uno sfasamento di un anno rispetto al massimo degli espatri, si ha il massimo dei rimpatri che, negli anni 1947 e 1948, supera le 80.000 unità: si tratta dell'80% degli espatriati. Complessivamente, nei primi cinque anni emigrano verso la Svizzera 313.000 italiani e ne rimpatriano 225.000.

⁴² Cfr. Ordinanza 26 ottobre 1983 (Berna, Ufficio Federale degli Stranieri).

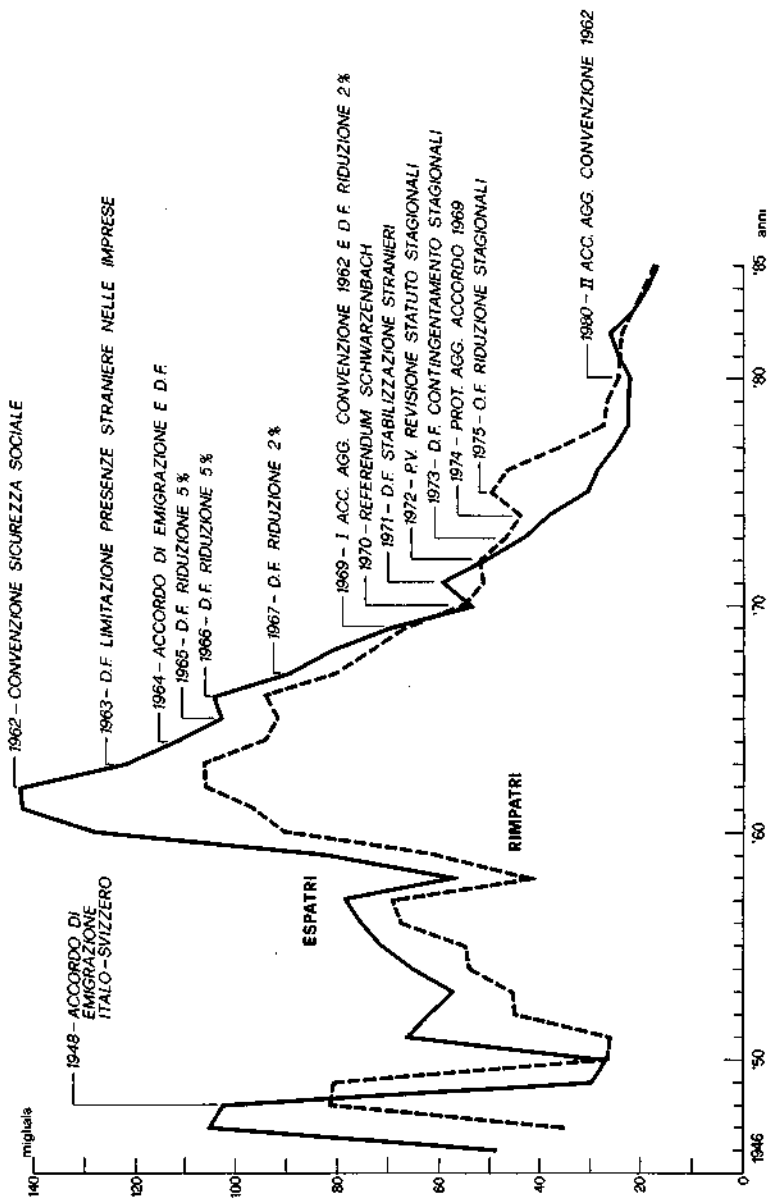
⁴³ Cfr. Modificazione del 17 ottobre 1984 (Berna, Ufficio Federale degli Stranieri).

Tab. 3: Movimento migratorio italiano verso la Svizzera, incidenza sul totale e verso l'Europa (1946-1985)

Anno	Espatri	Rimpatri	Saldo	Incidenza % sul totale Italia		Incidenza % sul totale Europa	
				Espatri	Rimpatri	Espatri	Rimpatri
1946	48.808	-	-48.808	44,3	-	47,3	-
1947	105.112	35.216	-69.896	41,4	53,7	54,7	63,5
1948	102.241	81.672	-20.569	33,1	68,5	52,9	80,5
1949	29.726	80.830	+ 51.104	11,7	68,1	31,3	82,7
1950	27.144	26.942	-202	13,6	37,4	49,4	70,2
1951	66.040	26.141	-39.899	22,5	28,4	44,2	48,9
1952	61.593	45.212	-16.381	22,1	46,7	42,7	62,7
1953	57.236	45.500	-11.736	25,5	44,1	51,1	63,7
1954	65.671	54.041	-11.630	26,2	50,4	60,5	70,9
1955	71.735	54.778	-16.957	24,2	46,2	48,1	63,4
1956	75.632	67.625	-8.007	21,9	43,5	36,4	56,3
1957	78.882	69.382	-9.500	23,1	42,5	33,4	54,2
1958	57.453	41.974	-15.479	22,5	30,2	36,4	42,8
1959	82.532	60.621	-21.911	30,7	38,8	42,8	45,8
1960	128.257	90.207	-38.050	33,4	46,9	41,4	54,2
1961	142.114	96.700	-45.414	36,7	46,0	43,1	53,0
1962	143.054	106.022	-37.032	39,1	46,3	45,3	50,3
1963	122.018	106.317	-15.701	43,9	48,1	51,9	51,4
1964	111.863	93.945	-17.918	43,3	49,4	51,7	53,9
1965	103.159	91.622	-11.537	36,5	46,7	44,4	48,8
1966	104.899	94.120	-10.779	35,4	45,6	47,8	46,8
1967	89.407	80.382	-9.025	39,0	47,5	53,6	49,5
1968	81.206	73.314	-7.892	37,6	48,9	51,2	51,5
1969	69.655	66.662	-2.993	38,2	43,5	50,1	51,0
1970	53.658	55.096	+ 1.438	35,3	38,7	46,6	48,8
1971	59.398	51.180	-8.218	35,4	39,8	44,6	48,3
1972	51.036	52.179	+ 1.143	36,0	37,7	45,6	45,9
1973	43.359	47.094	+ 3.735	35,0	37,6	43,9	46,3
1974	38.226	43.920	+ 5.694	34,1	37,6	43,9	45,6
1975	30.424	49.985	+ 19.561	32,8	40,7	42,2	49,0
1976	28.799	46.602	+ 17.803	29,6	40,2	39,4	48,5
1977	25.104	35.590	+ 10.486	28,6	34,9	38,5	43,9
1978	22.778	27.672	+ 4.894	26,6	30,8	36,8	40,6
1979	22.676	26.603	+ 3.927	25,5	29,0	33,5	39,4
1980	22.219	24.307	+ 2.088	26,2	26,9	34,4	36,5
1981	24.310	24.235	-75	27,2	27,3	35,4	35,7
1982	26.359	23.782	-2.577	26,8	25,7	34,7	33,4
1983	21.352	21.273	-79	25,1	24,2	33,0	31,9
1984	18.892	19.352	+ 460	24,4	25,1	31,2	33,2
1985	17.091	17.136	+ 45	25,6	25,5	33,7	34,0

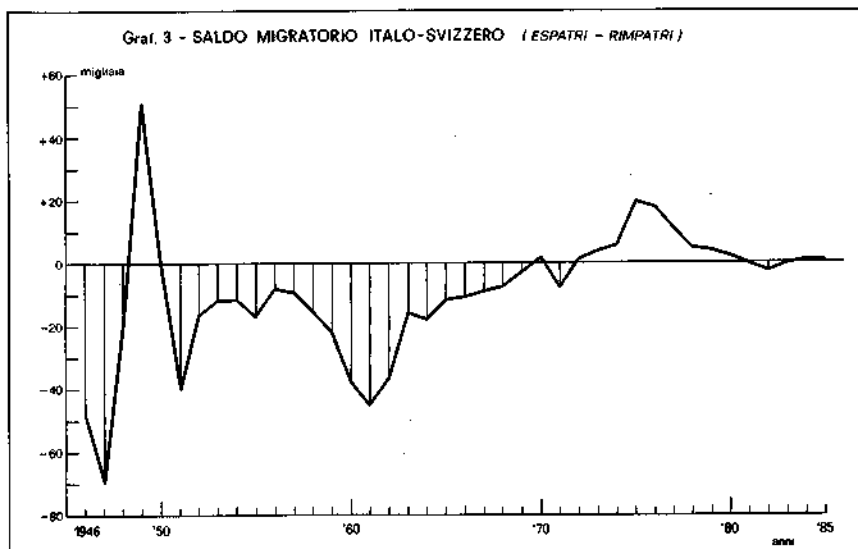
Fonte: ISTAT.

Graf. 2 - MOVIMENTO MIGRATORIO ITALO-SVIZZERO DAL 1946 AL 1985



Fonte: ISTAT.

Graf. 3 - SALDO MIGRATORIO ITALO-SVIZZERO (ESPATRI - RIMPATRI)



Fonte: ISTAT

Dagli anni '50 fino agli inizi degli anni '60 l'emigrazione italiana verso la Svizzera prende di nuovo quota con un primo repentino balzo nel 1951 (con un aumento del 143% rispetto all'anno precedente), a cui segue una fase di graduale espansione sia pure interrotta da una contrazione nel 1958. Dal 1959 al 1962 l'espansione assume carattere esplosivo con tassi annui di crescita che arrivano a toccare il 55%. Il 1962 è il punto di svolta dell'emigrazione italiana con la Svizzera; è il massimo assoluto della serie storica (che anticipa l'accordo del 1964). Da tale anno comincia la contrazione che dapprima rapida (fino alla metà degli anni '70) diviene poi sempre più modesta.

La fase di *espansione*, iniziata nel 1950, dura fino agli inizi degli anni '60. Le condizioni economiche generali della Svizzera, le buone prospettive di lavoro, una industria in piena fase di affermazione, costituiscono elementi di richiamo per i nostri connazionali che, invece, vedono in patria ancora una fase lenta di ripresa (a questo riguardo è indicativo il grafico 4 sull'andamento del Prodotto Interno Lordo dei due Paesi). È interessante notare come il periodo si caratterizza per l'assenza di interventi legislativi: ciò lascia intendere che in mancanza di una regolamentazione restrittiva l'utilizzo di lavoratori stranieri tende ad espandersi, come le condizioni interne del mercato del lavoro richiedono.

La fase di *continua flessione*, che va dal 1962 fino ai giorni nostri, è caratterizzata da una sequenza quasi annuale di provvedimenti federali, di accordi bilaterali e aggiuntivi. Ognuno di questi interventi legislativi ha contribuito alla contrazione delle importazioni di lavoratori italiani ed ha incentivato buo-

na parte dei rientri. Dal 1965 in avanti, su 100 espatriati in Svizzera, circa 90 ritornano. Dopo il 1972 inoltre i rimpatri superano gli espatri.

Complessivamente delle 2.500.000 unità emigrate in Svizzera nel quarantennio, l'86%, sia pure in epoche diverse e con ritmi diversi, è rientrato in Italia: il saldo negativo è di circa 340.000 italiani in Svizzera: ove si tenga conto dell'accrescimento naturale dei nostri connazionali, la cifra non si discosta gran che da quella fornita dall'Ufficio Federale di Statistica della Svizzera (Cfr. Tab. 1).

Il graf. 2 mette bene in evidenza il rapporto tra le due serie degli espatriati e dei rimpatriati. I ritorni in Italia sono stati quasi sempre inferiori rispetto alle partenze con due eccezioni: la prima del periodo iniziale in cui lo sfasamento temporale tra entrate ed uscite ha portato nel 1949 un notevole supero di rimpatri (saldo 51.104); la seconda, nel periodo 1972-1980, quando i ritorni in Italia hanno costantemente superato le partenze verso la Svizzera (con una punta di quasi 20.000 unità): sono stati gli anni delle misure anticrisi e delle espulsioni degli stranieri.

Il graf. 3 dei saldi fra espatri e rimpatri mette visivamente in evidenza quanto detto e consente di verificare che, dopo un periodo di fasi alterne, vi è stato un intervallo temporale in cui i saldi del movimento migratorio italiano sono stati parecchio negativi (oltre 45.000 unità nel 1961). Ma l'onda degli anni '60 si è andata smorzando e, negli anni a noi più vicini, sembra di poter parlare di una stabilizzazione.

È interessante osservare il peso del movimento migratorio italiano verso la Svizzera sul totale degli espatri e delle destinazioni europee in particolare (cfr. ancora Tab. 3). Nei primi anni del dopoguerra (1946-47), l'emigrazione verso la Svizzera costituisce oltre il 40% del totale dei flussi in uscita e circa la metà di quelli diretti verso l'Europa. Negli anni '50, il peso degli espatri verso la Confederazione elvetica cala a valori inferiori al 40% (con un minimo nel 1957 del 33,4%), ma sul finire del decennio sale di nuovo. Per almeno tre lustri l'emigrazione verso la Svizzera costituisce oltre un terzo del totale dell'emigrazione italiana: nel 1963-64, oltre il 43%. A livello europeo la Svizzera costituisce la meta più importante: ripetute volte, tra il 1959 e il 1973 supera il 50%.

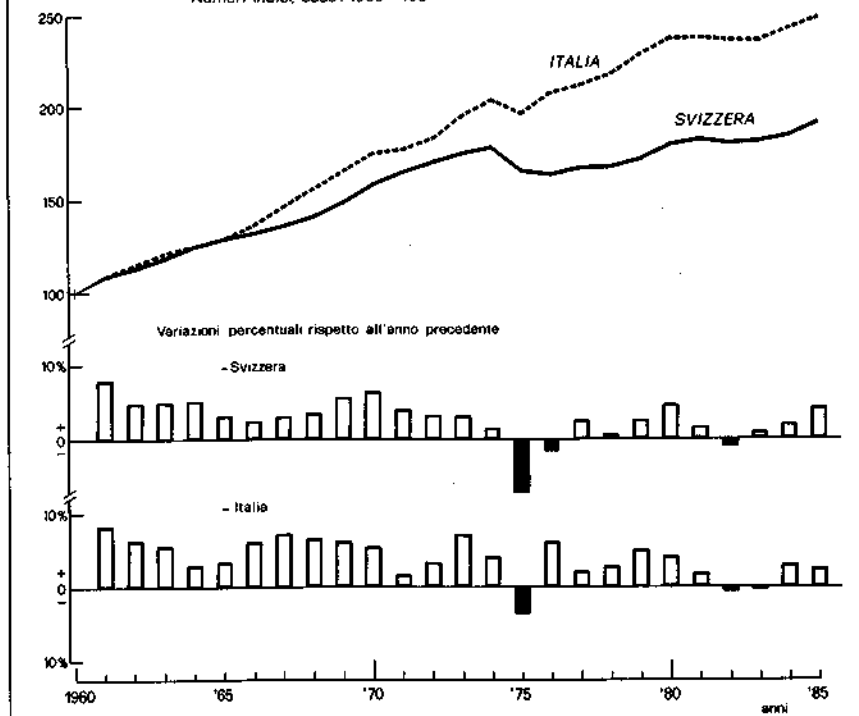
Dalla metà degli anni '70 ad ora l'emigrazione italiana verso la Svizzera si riduce in rapporto al totale (costituendo circa un quarto) e alle destinazioni europee (scendendo sotto il 40% e con un trend discendente).

Per quanto riguarda i rimpatri dalla Svizzera, l'apice del 1948-49 (quando hanno costituito oltre i due terzi del fenomeno dei ritorni) non verrà più superato; tuttavia per vent'anni i rimpatri dalla Svizzera costituiscono circa il 40-50% del totale dei rientri. Per quanto riguarda le provenienze europee, si ha una oscillazione tra il 50 e il 70%. Dagli anni '70 in poi il peso dei rimpatri dalla Svizzera diminuisce, sia in rapporto al complesso delle provenienze (fino al 25%) che a quelle europee (costituendo circa un terzo dei rientri dai paesi europei).

Il notevole calo dell'emigrazione italiana, durante gli anni '60, può essere ben evidenziato dall'indice sintetico riguardante la velocità di diminuzione rela-

Graf. 4 - PRODOTTO INTERNO LORDO A PREZZI COSTANTI

Numeri indici, base: 1960 = 100



Fonte: OCDE «Comptes Nationaux 1960-1985», Vol. I, Principaux agrégats, Paris 1987.

tiva pari circa al 10% all'anno, che è stata calcolata dal 1962 al 1985.⁴⁴ Non si può affermare che la riduzione del flusso migratorio italiano verso la Svizzera sia dipesa unicamente dalla normativa federale, ma non si può negare la coincidenza di quest'ultima con i fattori d'ordine economico. L'eccedenza dei rimpatri, negli anni seguenti il 1974, è determinata dalla crisi che da quell'anno ha colpito un po' tutte le economie industrializzate, costringendo le imprese a drastici ridimensionamenti di manodopera. Inoltre le migliorate condizioni generali del nostro Paese (cfr. ancora il grafico del P.I.L. dell'Italia e della Svizzera) hanno costituito un freno alle uscite di concittadini verso Paesi stranieri

⁴⁴ Come è noto $\frac{d \lg(x)}{dt} = \frac{1}{x} \frac{dx}{dt}$, pertanto il tasso di variazione medio nel tempo

di E (espatri) può essere valutato stimando la relazione log-lineare $\lg(E) = a + b \lg(\text{tempo})$. Si è trovato che tale funzione spiega il 95% della variabilità degli espatri e che il parametro b di interesse è pari a -0,0945, ovvero il tasso di variazione cercato è di -9,45% l'anno.

per cercarvi lavoro, anche se non è stato ancora centrato l'obiettivo del "pieno impiego" in Italia. Tutto ciò ha ridotto il movimento migratorio con la Svizzera a circa 20.000 unità all'anno con rimpatri di grandezza similare.

Considerazioni conclusive

Siamo consapevoli dei limiti della nostra analisi che meriterebbe ulteriori approfondimenti, sia sotto il profilo quantitativo che istituzionale e sociologico per verificare, a livello microsociale, le incidenze delle disposizioni normative. Intento del saggio è stato di tracciare, per lo meno, una corrispondenza tra i vari fattori intervenienti di natura economica, sociale e giuridica: l'emigrazione, fenomeno complesso, va studiata a più dimensioni, anche se si presenta difficile l'analisi delle interdipendenze.

Riteniamo tuttavia che il caso preso in esame dei rapporti tra Svizzera e Italia in tema di politica migratoria presenti sufficiente esemplarità, non solo per quanto riguarda le dimensioni del fenomeno migratorio ma anche per la natura delle misure predisposte.

Le tappe più importanti della politica migratoria svizzera si sono enucleate nell'Accordo italo-elvetico di emigrazione del 1948, in quello del 1964 e nei decreti federali degli anni '70, tesi a introdurre delle misure di freno alla presenza straniera.

Proprio per contrastare il pericolo di inforestieramento provocato dagli immigrati con permesso annuale e domiciliati, già nel 1964, si era mirato al congelamento degli effettivi globali aziendali per passare poi alla riduzione degli stessi. Nel 1965 si decideva di fissare un'aliquota annuale di riduzione aziendale e con il decreto federale del 1970 il contingentamento veniva definito periodicamente su base cantonale. Anche gli stagionali, nel 1973, abbandonando le limitazioni settoriali, erano fatti rientrare nella quota della popolazione straniera da stabilizzare. Con una minuziosa disciplina si favoriva, in sostanza, una maggiore manovrabilità della manodopera straniera, concentrata settorialmente e territorialmente, in funzione dei bisogni dell'impresa locale ed evitando la concorrenzialità con i lavoratori nazionali.

L'orientamento di fondo delle disposizioni svizzere non è certo quello di una progressiva libera circolazione dei lavoratori stranieri, quanto piuttosto di rigida regolamentazione. Eppure le misure restrizioniste adottate dalla Svizzera, negli anni '60, hanno avuto facile imitazione da parte degli altri paesi europei, comunitari e non, all'annuncio della crisi economica internazionale un decennio dopo; per cui si può parlare di un'esemplarità della Svizzera anche a questo riguardo per aver anticipato molti dei comportamenti dei governi europei.⁴⁵

⁴⁵ Per una puntuale valutazione d'insieme delle politiche migratorie in Europa e delle trasformazioni delle comunità straniere, vedi il recente lavoro dell'OCDE, *L'avenir des migrations*. Paris, OCDE, 1987: in particolare il contributo di D. MAILLAT, *Pays européens d'accueil*, pp. 42-68.

Per quanto riguarda i rapporti di forza tra Italia e Svizzera, il divario economico che separava le due nazioni, all'epoca in cui l'emigrazione italiana premeva alle frontiere elvetiche, è stato ampiamente superato. Nel frattempo la comunità italiana in Svizzera è diventata una componente strutturale: essa costituisce il gruppo statisticamente più importante, economicamente più influente, demograficamente attivo, ma non ha sempre ricevuto l'attenzione e la valorizzazione che avrebbe meritato. Mentre la legislazione elvetica è stata molto attenta alla problematica economica, al controllo e al contingentamento della forza lavoro italiana, ha più spesso trascurato le implicazioni sociali e le esigenze culturali legate alla presenza di una "popolazione" e non di mere unità produttive.

CINZIA BUCCIANTI
Università di Siena

Summary

The essay studies the evolution of the Swiss norm concerning migration policies and their influence on the Italian flows towards Switzerland. After World War II, approximately 2,5 million Italians have entered Switzerland. At present the Italian community numbers more than 400,000 persons and is the largest foreign community.

An early stage of liberalization in the 50's originated the biggest increase of the Italian migration flow towards Switzerland. From 1964 on, Switzerland has introduced restrictive measures to curtail foreign immigration. Through detailed and rigorous norms, the Swiss government has sought a wider manoeuvrability of the foreign labour force according to the needs of local enterprises and to avoid tensions and competition between foreign and local workers.

Résumé

L'essai étudie l'évolution des dispositions helvétiques en matière de politique migratoire et leur incidence sur le flux migratoire italien vers la Suisse; durant la deuxième après-guerre, environ 2 millions et demi d'Italiens sont entrés dans la Confédération voisine et la communauté italienne (environ 400 mille personnes) est la plus nombreuse des communautés étrangères.

Après une phase de libéralisation dans les années 50, qui a constaté la plus grande expansion de l'émigration italienne vers la Suisse, dès 1964 la Suisse a commencé à introduire des mesures de frein et de contingentement de la présence étrangère. Par le biais d'une discipline rigoureuse et minutieuse on a cherché une plus grande maniabilité des travailleurs étrangers en fonction des besoins de l'entreprise locale, et à éviter les tensions sociales et la concurrence vis à vis des travailleurs nationaux.

Associative strategies against geographical uprooting and social isolation*

Working hypothesis

When considering an economically depressed inner region of central Portugal, where a marked tendency towards demographic depopulation may be seen, one finds a direct relationship between internal migration flows and intense association activity.

We aim to explore the theory that the intensity of the associative trend arises from the deprivations caused by underdevelopment (of which migrations, namely internal ones, are an obvious pointer); moreover, we intend to consider this associative trend as a conscious strategy to concentrate both people and efforts that would otherwise be lost or scattered.

Physical and Social Characterization

The region we are considering is located north of a geographic space sharing somewhat uniform features known as the Pinhal Zone and covers the areas of four counties (map. 1) — Tábua, Arganil, Gois and Pampilhosa da Serra — associated in one group of municipalities whose headquarters are in Arganil, in view of the technical support provided to each of them by the Coordination Committee of the Central Region. For this geographical-administrative body we shall use the informally applied term study Region.

The Region is characterized by mountains like those of Açor and Lousã (with peaks over 1200 m.), with a forest layer on the slopes (apart from those destroyed by fire in recent years or those possessing an insufficient depth of soil) and various other types of cultures on the flat areas and intervening valleys.¹

The Region is sparsely populated and has one of the worst highway networks in the entire country² both in terms of insufficient connections, the ex-

* Research sponsored by the Calouste Gulbenkian Foundation.

¹ Between 1975 and 1983 alone, the area hit by forest fires in the four Counties amounts to 50.5% of the total area of the Region.

² It is not by accident that the so-called "Arganil classifying test" is one of the classics and among the most selective ones in the Portuguese Rally.

Map. 1 - Counties of Arganil (*Agrupamento de Concelhos de Arganil*)

1. Tábua
2. Arganil
3. Góis
4. Pampilhosa da Serra



cessive size of the meshes, difficulties concerning the layout and poor overall quality.³

Thus we may see that almost all the characteristics leading to the tendency to depopulate via migratory exodus are concentrated in this Region. In fact, it has been so since 1940 and, in a particularly marked way, from the early sixties (where the latter is concerned, following the country's general trend).

Something particular characterizes the population out-flow which has been going on in the Region: the importance of internal migration to Lisbon.

As for those migrations to countries abroad, which we are familiar with, in the more remote ages, we may highlight departures to Angola and Mozambique and some emigration to Brazil as belonging to the general trends of the district. Recently knowledge of more exact figures has enabled us to distinguish a certain emigration component to Europe, particularly from the north and east of the Region.

In actual fact the seams of European emigration in this area extend along clearly defined geographic axes: the first lies about the A 17 (known as the Beira Road) and passes north of Arganil; the second passes east of the county of Pampilhosa da Serra (parishes of Dornelas do Zézere, Janeiro de Baixo and Unhais-o-Velho), not far from the industrial centre of the Mines of Panasqueira.

In both cases one may consider that conditions conducive to a breakaway from the characteristic isolation of the Region do exist; this has happened as a result of the frequent crossings made by illegal emigration agents, either via the Beira Road or through intensive labour concentrations in the above-mentioned mining zone.

As far as the two cases are concerned, additionally one should not exclude the proximity of populations with high emigration rates. Such populations have inevitably influenced their neighbours.⁴

However, we feel it was not only isolation to which the mountain population of Lousã and Açor were condemned which prevented them from responding to the strong attraction and appeal of emigration to Europe, and which was characteristic of the 60s; especially if we bear in mind that local conditions were extremely hostile, which (as in fact was the case) led to partial abandonment or even total desertion of a considerable amount of hamlets (Paulo Monteiro, 1985).⁵

In fact evidence suggests that very soon the natives of the region were offered a valid, less risky alternative, apparently involving greater facility and

³ Industrial implantation is extremely weak, as a lot of the classic development indicators are negative: distribution of the dominant centres, parcelling up and type of small holding, farming mechanization, processing industries and commercial activities, network of health services and teaching establishments; sewage and mains water provision, number of telephones and vehicles.

⁴ For example: between 1960-65 Santa Comba Dão registered the departure of 58 emigrants per thousand residents; Carregal do Sal 92 per thousand (those counties closest to that of Tábua). Near Pampilhosa da Serra: Fundão with 170 per thousand and Covilhã with 137 per thousand residents.

⁵ Vid. especially the chapter titled "O Abandono", pp. 237-242.

less sacrifices than were involved in moving countries: we are referring to migration to Lisbon, which could be called "a departure solution", which we, in fact, consider characteristic of the zone reviewed.

Depopulation

The analysis of the demographic evolution of the four counties, since the 1911 census, demonstrates a clear tendency to continuously depopulate. International migration (whose estimated values are given in table A) have contributed to this. But only in the counties of Tábua and Pampilhosa da Serra may the figures be taken as somewhat meaningful.

Table A: *Legal Emigration Numbers for the Group of Counties, 1955-1979*

Counties	International Migration					
	1955-1964		1965-1974		1975-1979	
	Europa	Other Continents	Europa	Other Continents	Europa	Other Continents
Tábua	22	375	364	103	24	59
Arganil	18	281	222	161	44	48
Gois	9	117	121	19	2	9
Pampilhosa da Serra	1.831	103	671	47	25	21

Source: Boletins da Secretaria de estado da Emigração e das Comunidades Portuguesas.

When comparing the above figures with the population decrease to be found in the whole area, and for each of the four counties in particular, one discovers that the phenomenon essentially responsible for depopulation is internal migration. However, for such a case it is difficult to determine the quantity by any method other than the straightforward difference, bearing in mind the physiological balances ascertained. Nevertheless the total rural exodus figures obtained are still inaccurate due to a population contribution provided by the accommodating of a number of returning overseas settlers in the counties. This phenomenon attenuated the consequences of the earlier abandoning of the region.

There is another reason as to why none of the estimates of numbers of internal migration are necessarily right. In fact, as they happen to be located in a country where complete freedom of movement within the territory exists and where there is a total absence of control concerning the exact place of residence of each citizen, it is possible to own alternative accommodation in geographically distinct or remote zones. The definition as to which of them is in fact a place of residence depends upon the statement made by the citizen himself (Table B).

Therefore location of destination points and likely volumes of internal migration may only be carried out by field work, either at the places of origin or, *a posteriori*, at the destination points where they have come to settle (Alarcão, 1964).

As Lisbon is known to be the main settlement pole for internal migrants from the Region, it is not possible to perform a systematic exhaustive survey which will provide exact numbers and location in the midst of its million inhabitants. For the research worker the pragmatic solution is to look for the associative or specific residential nuclei which, though doubtless containing errors due to shortcomings, will enable one to detect and record those originally from the Group's Counties. In this way the following centres were found: in Lisbon, the Casa da Comarca de Arganil, the Casas do Concelho de Pampilhosa da Serra and do Concelho de Gois and the Casa dos Tabuenses, regionalist associations which enable us to develop the process of search and systematization of data regarding internal migration.

Table B: *Number of Dwellings by Counties*

Counties	Number of Dwellings			
	Habitual residence	Seasonal	Occupant Absent	Uninhabited
Arganil	5.113	2.060	146	532
Gois	2.350	1.302	141	557
Pampilhosa da Serra	2.725	1.251	271	163
Tábua	4.224	1.117	505	447

Source: Population Census (1981) referring to dwelling of the groups of counties: over two thirds of the total number of dwellings are not permanently occupied.

These institutions operate as a framework and support for associations of smaller stature, and whose very significant number, linked with a certain coincidence of objectives and common reference regarding modes of organization and performance, have led one to consider the regionalistic association phenomenon as a complex of variables and parameters that are extremely pertinent in the study of the Region's internal migration.

Region, Regionalism, Regionalization

At this stage in our approach to the theme, we must endeavour to clarify and reconcile the concepts resulting from forms of social representation acknowledged by consent at local planning level, with those stabilized administratively and operationally adopted in present policies and plans concerning legal organization of the territory.

If we consider the term *Region* as external to any erudite conceptualization, we are led to a notion of region as being a complex body, though differentiated in relation to the surrounding ones, in the eyes of its inhabitants themselves. Moreover, at the level of an endogenous definition, *Regionalism* could stand for the tendency to consider only the interests of the region or cause them to prevail.

The Region which everyone or every group considers to be "his", the one where he was born, the one to which he is attached through upbringing and sentiment, which acts as a frame of reference for the values which condition behaviours and shape existences. "A Regionalist is the person (...) who either inside or outside his paternal home feels undissolubly attached by strong moral and material ties and, within the confinement, freely agreed to, he feels satisfied (...) as he contributes to the progress of his village" (Cipriano Nunes Barata, 1971, p. 2).

Obviously the above concepts differ from those arising from an intention to *Regionalize* the territory, whose aim is to appropriately coordinate and plan methodical development actions and policies which, due to the specific nature of various parts of the country, will require objectively different treatment regionwise. This, in fact, is the basis of any systematic organized effort whose objective is Regional Development, wherein the administrative definition of the physical contours of the regions is, of course, a fundamental requirement.

Consequently it should be borne in mind that within the terms of the present analysis, we have adopted the expression *Region* and *Regionalism* in the general sense given at the beginning.

The local importance of Regionalism is illustrated by its constant recurrence in people's memories and the writings that concern them: special mention should be made of the systematic continuous exploitation of the theme by one of the leading regional newspapers "A Comarca de Arganil", whose exposure is considerable among the emigrant communities, both within and outside the country. This type of press acts as a favourite media for the expression and circulation of predominant values among the readers sharing the same regional origins (A. Alves, 1986): many of the associations are explicitly defined as regionalist; the same epithet is found linked to the names of local leaders or benefactors: it also characterizes the issue of development itself or of any activity likely to improve local conditions, lead to informal or formal congregation of people, or the mobilization of wishes.⁶

In its noun function or adjectival characterization, Regionalism appears as a driving force or inspirer of constructive action and is associated with an essentially positive connotation.

However, it should be noted that the frontiers and sphere of influence of Regionalism are diffuse in area and even variable: it is called upon for both

⁶ The regionalist discourse is a performative one whose aim is to impose as legitimate a new definition of frontier and make known and recognise the regions thus defined, as opposed to the predominant definition, misconstrued as such, therefore acknowledged and legitimate, which ignores it (P. Bordieu, 1982).

the continuation of purely local improvement (and here the Region is contracted to almost microscopic size) as well as a defence of the considerably more far-reaching interests covering County, Group of Counties, Macro-Zone of Pinhal or even the Central Region.

But it would seem that attention should be drawn to the real contradiction that an erroneous identification of the two concepts of Regionalism and Regional Development can involve in the implementation of local undertakings.

In conclusion the first-mentioned should be supported by an awareness of the real problems the region are coping with rather than conducting action of a more restricted sphere on the grounds of sentiment, or for no other reason than mere circumstances, which is often the case (E. Castro Caldas, M. Santos Loureiro, 1963).

This conflict of dimensions in the space of regional geography is due to the pronounced personalized relationship that the natives of a given locality betray towards it and which overlaps and is often confused with links of the same type as regards broader concentric spaces.

Regionalist Associative Trend

The first indicator of the existence of a direct relationship between the regionalist associative trend and the development of strong migratory currents to Greater Lisbon arises from the fact that the headquarters of the largest associative or federative structures for the four counties of the Group are to be found in the capital.

The largest of these structures is the one that adopts as a basis the former county boundary including the counties of Arganil, Gois and Pampilhosa da Serra: the Casa da Comarca de Arganil, founded in December, 1929. Immediately after this, in terms of size, stands the Casa do Concelho de Pampilhosa da Serra (1941) and its namesake of Gois (1955), followed by the Casa de Tabuenses.

From the statutes of the earliest one of all we have recorded the objectives listed in Article 2: "The Casa da Comarca de Arganil is a fundamentally regionalist association, for promotion, initiative, defence and advancement, whose aim is to study, promote, aid or defend any acts or measures conducive to the solidarity of the Arganil colony in Lisbon, the moral and material betterment of its members, and the advancement and prestige of the three abovementioned counties of the constituency of Arganil and its inhabitants".⁷

At the lower scale in terms of size of regionalist associative trend, one finds a very considerable number of Unions, Clubs, Groups, Leagues and Committees instituted at county, parish and village levels, as a rule federated to the Casa-Mãe (Headquarters) in Lisbon, mentioned above.

Although, as a rule, the associations of the localities with a small population have different aptitudes as regards culture, recreation, sport and local

⁷ *Statute of the Casa da Comarca de Arganil*. Lisbon, 1954, p. 4

development, it is towards the latter area that their aims, efforts and actions are directed. This explains why the term "Improvements Committee" (*Comissão de Melhoramentos*) is by far the most commonly used expression when referring to such institutions.

The reason as to why this type of association trend exists lies in the search for local progress and development, with a view to meeting the collective material infrastructural requirements (shortage of highways and paths, bridges, water and electricity supplies, schools, etc.). One may therefore ask oneself why it is really necessary to set up these structures, which arose as a result of private initiative as well as financial support when precisely the same aptitudes and action should more rightly be the responsibility of the formally appointed local authorities: Parish Assemblies and Councils, Municipal Assemblies and respective Town Halls.

Therefore one may assume that the setting-up of parallel structures arises from the conclusions drawn — inefficiency, the lack of determination and of operational capacity of the local authority's official institutions. In this way pressure groups or even complimentary or alternative intervention groups are set up so as to satisfy the yearnings of those for whom no real answer has been provided. As a further contributor to this point of view, one often finds that Leagues or Improvement Committees, originally set up in the places they represent, at a later date transfer their headquarters to Lisbon: this is due to the fact that the main leaders have come and settled in the Capital where, in actual fact, they will be much closer to the real decision-making centres or centres of influence (J. Ferreira de Almeida, 1984, p. 607).

Our attention should be drawn to the potentiality that certain social spaces possess, as regards the effects that make it possible to develop in the political sphere — though all of those who participate in them are not fully aware of it.

This is how associations whose headquarters were originally located in the respective parish or other hamlet, whereas the delegations were in Lisbon (when such was the case) finally inverted the Centres' hierarchy, through the transfer of headquarters to Lisbon and delegations to the Region. One obvious advantage was to be gained from this evolution: the associations increase their

Table C: *Associative Movements by County*

Counties	Nº of Parishes	Nº of Improvements Committees	Nº of other types of Association
Tábua	15	34	11
Arganil	18	71	27
Gois	5	59	3
Pampilhosa da Serra	10	56	18

Source: *Informação Urbanística de Base*, GAT de Arganil, C.C.R.C., 1982.

activity which is not just restricted to local development, but also directly supports the fellow-countrymen living in the area of Greater Lisbon as well as preserving ties and relations between the last-mentioned and their places of birth.

Strangely enough, as a result, many small associations followed the original model of its main predecessor — the Casa da Comarca de Arganil, with headquarters in Lisbon — thus underlining the acknowledged importance attached to substantial internal migration.

Migration to Lisbon

In the early stages of migration, populations involved tend to look for the same places in which to settle, rebuild groups, maintain relations likely to help them to find their way in the world of employment and from which they hope to acquire the new rules of sociability (J. Katuszowski, R. Ogien, 1978). Therefore concentration of migrant communities sharing the same rural origins in clearly defined urban areas enables one to situate and determine the limits of new residence zones, which are, to a certain extent, the counterparts of their areas of origin (M.B. Rocha-Trindade, 1973; 1976; J. Arroiteia, 1983).

Nevertheless the population density and area of a big city such as Lisbon must lead to a minimum of residential dispersion besides dispersion of social contacts, which cannot be compared with the neighbourhood relationships peculiar to a mountain village. Therefore the restricted framework within which collaboration and the competitive spirit, for example, to be found in the past tends, to a large extent, to disappear.

Settlement of the first nuclei of this people from the mountain area in Lisbon took place in the east part of the city (Mouraria, Alfama and Graça) where even today there lives a considerable colony. When specifically referring to Alfama, A. Firmino da Costa (1984, p. 14) mentions that "it is easy to detect a strong migratory current (...) whose greatest flow stems characterizedly from the Beiras, even more precisely, the geographical region which Orlando Ribeiro calls the Cordilheira Central (Central Mountain Range). Pampilhosa da Serra, Gois, Lousã are (...) some of the counties which have dispatched most migrants to Alfama".

Lisbon's port facilities, the activities of the station railways linking the capital to the centre and north of the country are appropriate labour markets for the absorption of unskilled labour (which is, in fact, most characteristic of the rural setting).

Fellow-countrymen thus began to set up the first warp of a woven fabric that has become tighter and tighter, into which fresh batches of new arrivals have been inserted. The "new ones" benefit from the experiences already lived by the "old hands" who, moreover, help them out with accommodation (even if it were only temporary), contacts in the employment world and general settling in. Kinship relations always occupy an important place in the material organization of the migrants' accommodation. For this reason one cannot

disregard their utilitarian nature and instrumental function (P. Prado, G. Barbichon, 1978, p. 167).

Clearly the benefits provided by this situation were, however, counter-balanced by the conditioning factor exemplified by a certain pre-determination (or virtual absence of alternative options) towards the choice of a professional activity and the existence of a relatively tight social control (Pierre Bourdieu, 1974). These conditioning factors, after all, merely sprouting from the active exercise of kinship relations or these of neighbourhood have led to an interesting consequence. Today one may still, in the Region under review, locate hamlets and villages with high migration rates for Lisbon where certain specialized professions are quite characteristic: bakers from Tábua, pastrycooks from Arganil, taxi-drivers from the north of the county of Pampilhosa da Serra.

As endogamy is a tendency which, even today, continues to be found in a considerable number of villages, it is not surprising that this has resulted in a strong correlation between family and profession. In addition to family ties, those of common native residence, of target residence and, in many cases, those of affinity of professions may be added. This represents real concentric structures of solidarity (J. Katuszewski, R. Ogien, 1981, p. 54). It is therefore not surprising that the associative trend is strongly felt in these environments as a strategy for improving ties, upholding the community spirit, providing the opportunity for companionship.

Survival strategy

One needs only examine the annual activities of the associative network to see that comparable importance is given to those ventures likely to bring about improvements in the Region. Though they seem to merely serve as an excuse for meeting one another, such activities act as reproducing mechanisms which recreate original forms of social relations.

It is interesting to note that ease of communications, which is a feature of the times, has made it feasible to often travel to and from the Serra and the capital. In many cases, where the retired and the inactive are concerned, alternative accommodation is available in the Serra over a prolonged period of summer and, in Lisbon, during a shorter winter period: as for the remainder, the annual holidays are spent in typical manner in the home-village, beside those who have always lived there.

The last-mentioned situation assumes a rather abnormal appearance in cases where the villages and hamlets have become completely deserted in view of internal migration: we refer to their temporary reopening, once a year, for reasons which one can only take as emotional, for no visible material benefit arises as a result. Anyway we could perhaps classify the reasons for such a get-together according to the seasons in which they take place: during the winter cycle, in view of bad weather, one is prompted to organize activities in a sheltered spot, basically making the most of the space available in the federative institutions, which are tied to a stiff calendar, in view of the large number of demands: in the summer cycle the activities take place mainly outdoors.

In this way the festive celebrations of the Patron Saint and others recorded in the annual calendar have been postponed to the months of August and September so as to coincide as well as possible with the holiday periods and serve as a big attraction for fellow-countrymen to go back to the Serra region.

Two great fixed religious feasts are, however, excluded from this trend: Christmas, which leads to family reunions and which, for this some reason, ties people to the spot, where the greatest number is to be found (whether it be Lisbon or the Serra): All Souls Day on 1st November, which, in imposing the duty of visiting, arranging and embellishing the cemeteries require them to collaborate in the home-villages. In this way it has become a habit to set aside this same month for the festive "magustos"⁸ which foster village fraternizing.

As regards the activities which take place in Lisbon or the neighbouring areas, the main ones consist of the regularly held lunches, picnics shared here following excursions from villages and hamlets. The participants bring along their own provisions which are characteristic of the mountain tradition and taste.

The auction, which always has its place in the village festivities, is a spot where, more than just bidding for donations, the relative positions of the participants are at stake. As the ultimate purpose is to raise funds for improvements, the bidders stake their prestige as benefactors through excessive overvaluation of the bids, which bear no relation to the intrinsic value of the objects concerned (as an example, the last bid for four oranges in some auction topped ten thousand escudos; an ordinary bottle of brandy was sold for two hundred thousand escudos).

Therefore, the extent to which the bidders' economic capacities are played and affirmed determines their relative standing in a scale of social prestige; through this game the participants seem to be striving for a rebuilding of social structures which already exist in a different local time context.

It could be said that a contradiction is to be found between the attitude to public competition, of individual affirmation — not without its arrogance — and the explicit ultimate goal of cooperation and benefaction; but it is worth recalling that everything reverts to the benefit of the cohesion of the groups battling against the risk of losing its identity and that, to a certain extent, this identity includes acknowledgement of its original structuring.

Conclusions

The initiative, directing all the activities and interests and striving for the individual and collective fulfilment, is strongly centred on the associative structures. As well as meeting the aims laid down in the statutes, these struc-

⁸ This means an outdoor meeting when the locals drink new wine with roasted chestnuts; the most popular occurs on St. Martin's Day. Vd. E. Veiga de Oliveira, 1984, pp. 179-202.

tures represent a space for social contact enabling one to recognise forms of previous *rappports*, through which continuity is thus provided.

These contacts are maintained, alliances contracted, conflicts expressed, competition processes set up, former leaderships reaffirmed and new ones affirmed.

In this way forms of interaction conducted by social contact mechanisms already tried out are transferred to the associative space, with its regionalist quality. In terms of symbolic power these mechanisms point to processes deeply-rooted in the structure of the lands of origin.

As a common identification factor, the same mountain origin proceeded to mature and establish the concept of Regionalism, where operational power catalysed adherences and led to forms of active participation.

The associations are active instruments of the regionalist spirit, translating into concrete actions the theoretical *desiderata* of a confused feeling of inclusion/affinity, arising from a former common place of origin. Despite the separation and relative dispersion caused by rural exodus, the associative network recreates communities which would otherwise be doomed to disappear. Although the sense of belonging is more idealized than expressed in tangible terms, it acts as a motivating force leading to opportunities to meet one another, build up improvements, provide a support for those who are scattered.

As the associative trend is apparently only a meeting strategy, in the end it gives rise of a new form of country-city relationship, in a duality of coexistence and compatibility between distant and different manners of living and acting.

MARIA BEATRIZ ROCHA-TRINDADE
University of Lisbon

STATISTICAL INDICATORS

Resident Population (1981)		42,850	
Total Area of the Region:		1,194.72 Km ²	
N° of centres with more than 500 inhab.		7	
N° of centres with less than 500 inhab.		492	
Average number of inhab./Centre with less than 500 inhab.		≈ 70	
Isolated inhabitants (the above data justify the atestement that the population is dispersed)		2.30	
Agro-Forestry Holdings:	- number	11,495	
	- surface area	64,974 ha	
Products (Value in thousands of escudos of main crops marketed)			
- Agriculture:	potato	130.012	1.000 ESC. ~ 7 US\$
	fodder	48.840	
	maize	24.752	
	beans	13.086	
	olive oil	3.431	
- Forestry:	wood in log-form	80.411	
	resin	44.936	
	wood	36.403	
	firewood	16.718	
- Cattle:	pigs	673.336	
	sheep	31.603	
	goats	20.755	
	bovines	18.514	

Industrial Activity

Total of Firms	246 including
- Food processing	124
- Spinning and lanit ware	44
- Timber and Carpentry	43
- Metalwork	22
Gross added value	219 million escudos

Sources: Integrated Regional Development Programme for Pinhal Zone C.C.R.C., 1984.
Arganil's set of counties. Hierarchy of Centres and Areas of Influence, C.C.R.C., 1985.

BIBLIOGRAPHY

- A. DE ALARCÃO (1964), *Êxodo Rural e Atracção Urbana no Continente*, «Análise Social», (II), 7 e 8, 2º Semestre. pp. 511-573.
- A. ALVES (1984), *Presse Regional et Emigration*. Analyse Sémiotique du Discours sur les Émigrants dans les Journaux de Braga. Louvain-la-Neuve, Cabay Libraire-Éditeur. 264 p.
- J. ARROTEIA (1984), *Os Ílhavos e os Murtoseiros na Emigração Portuguesa*. Aveiro, ADERAV. 240 p.
- C. BARATA NUNES (1974), *Memórias de um Velho Regionalista*. Lisboa. 226 p. (Separata de Comunidades Portuguesas).
- P. BORDIEU (1974), *Sociologie de l'Algérie*. Paris, P.U.F.
- (1982), *Ce que Parler Veut Dire. L'Économie des Échanges Linguistiques*. Paris, Fayard. 244 p.
- M. CAETANO, et al. (1982), *Regionalização e Poder Local: estudo realizado para a Presidência da República*. Lisboa, Instituto de Estudos para o Desenvolvimento. 157 p.
- CASA DA COMARCA DE ARGANIL (1954), *XXV Aniversário*. Lisboa. 320 p.
- E. CASTRO CALDAS, M. LOUREIRO DOS SANTOS (1963), *Níveis de Desenvolvimento Agrícola do Continente Português*. Lisboa, Fundação Calouste Gulbenkian, Centro de Estudos de Economia Agrária.
- COMISSÃO DE COORDENAÇÃO DA REGIÃO CENTRO (1982), *Debate Público sobre Regionalização. Relatório Regional*. Coimbra. 189 p.
- (1983), *A Região Centro em Mapas e Números*. Coimbra. 184 p.
- A.F. COSTA (1984), *Alfama: Entreposto de Mobilidade Social*, «Cadernos de Ciências Sociais», 2, Dezembro. pp. 3-35 (separata).
- J. FERREIRA DE ALMEIDA (1984), *Classes Sociais, Voto e Poder: um Espaço Camponês*, «Análise Social», (XX), 5, terceira série. pp. 583-619.
- GABINETE DE APOIO TÉCNICO DE ARGANIL (1982), *Informação Urbanística de Base*. Vols. I, II, III, IV, V. Coimbra, Comissão de Coordenação da Região Centro. 53 p.
- (1985), *Programa Integrado de Desenvolvimento Regional do Pinhal*. Coimbra, Comissão de Coordenação da Região Centro.
- J. KATUSZEWSKI, R. OGIEŃ (1978), *Réseau Total et Fragments de Réseaux*. La formation et le Développement de réseaux sociaux d'immigrants dans des Centres Urbains. Provence, Université de Provence (C.E.R. E.S.M.). 187 p.
- (1981), *Réseaux d'Immigrés*. Ethnographie de Nulle Part. Paris, Les Éditions Ouvrières. 190 p.
- P. MONTEIRO (1985), *Terra que já foi Terra*. Lisboa, Edições Salamandra. 290 p.
- P. PRADO, G. BARBICHON (1978), *Vivre sa Ville. Migrants Bretons et Champ Urbain*. Paris, Centre d'Ethnologie Française, C.N.R.S.-D.G.R.S.T. 219 p.
- M.B. ROCHA-TRINDADE (1973), *Immigrés Portugais*. Lisboa, ISCSP. 163 p.
- (1976), *Comunidades Migrantes em Interação Dipolar*, «Análise Social», (XII), 48, 2ª série. pp. 983-997.
- SECRETARIA DE ESTADO DA ADMINISTRAÇÃO REGIONAL E LOCAL (1983), *Relatório Nacional do Debate Público sobre Regionalização*. Lisboa. 88 p.
- SECRETARIA DE ESTADO DA EMIGRAÇÃO E DAS COMUNIDADES PORTUGUESAS (1955-1979), *Boletins Anuais*. Lisboa.
- E. VEIGA DE OLIVEIRA (1984), *Festividades Cíclicas em Portugal*. Lisboa, Publicações D. Quixote. 357 p. (Portugal de Perto, nº 6).

Summary

Internal migrations from central Portugal mainly towards Lisbon have been progressively depopulating the Zona do Pinhal, one of the poorest and least developed regions of the Portuguese inland. Associative strategies have been continuously devised in order to create a network connecting the inhabitants of the Serra and the migrant people in the city.

Such a relationship is explicitly expressed in the search for improvements in their birthplaces through the so-called *Comissões de Melhoramentos* (Committees of Improvements); meanwhile, new opportunities are arranged for both sides of the community to meet. Either in Lisbon or in the Serra, leaderships and influences are brought into play by these two parts of the community separated by the migration phenomenon, while the whole social structure is being transformed by the new inputs.

Résumé

Les migrations internes du centre du Portugal, surtout vers Lisbonne, sont en train de provoquer le dépeuplement progressif de la Zona do Pinhal, l'une des régions les plus pauvres et sous-développées de l'intérieur du pays. Des stratégies associatives se sont continuellement établies, en vue de créer un réseau de liaisons entre les habitants de la Serra et les migrants en ville.

Le mécanisme d'une telle fréquentation s'exprime par la recherche d'améliorations à introduire dans leurs pays, ce qui se traduit par la création très fréquente de *Comissões de Melhoramentos* (Commissions d'améliorations). En même temps, elles facilitent des opportunités de rencontre pour les deux parts de la communauté séparées par la migration, lesquelles soit à Lisbonne, soit dans la Serra, font jouer des leaderships et des influences, en recréant la structure sociale du tout sur de nouvelles données.

Aspects du vécu des travailleurs portugais en région parisienne *

Introduction

On se propose de présenter les résultats d'une enquête menée en 1983 auprès de plus de trois cents travailleurs portugais en France, enquête relative à la fois à leur situation avant le départ, aux motivations de celui-ci, à leur situation en France, à leur représentation du pays d'accueil et du pays d'origine et aux liens qui unissent toujours ces femmes et ces hommes à ce dernier.

L'émigration est, depuis cinq siècles, l'une des caractéristiques les plus marquantes du peuple portugais; constante dans le temps elle a été très variable dans l'espace (Serrao, 1974; Godinho, 1978). Pendant une première centaine d'années, les découvertes, le peuplement des îles atlantiques, l'exploitation de la route maritime des Indes, ont suscité de nombreuses transplantations. Puis, dès le milieu du 16^e siècle, c'est le Brésil qui devient le premier débouché des migrants portugais; l'indépendance (1882) n'arrête pas le mouvement et le Brésil conserve la première place jusqu'aux années 60.

Depuis 1960 des changements profonds sont intervenus. C'est vers l'Europe que les portugais se tournent en priorité et plus particulièrement vers la France. De 1960 à 1975, la C.E.E. a accueilli 73% du total des émigrants portugais et la France 63% à elle seule. Rappelons qu'en 1950, celle-ci n'en accueillait qu'un pour cent, lesquels ne représentaient qu'un pour cent environ également des migrants à la même époque. En 1982 (Ministère du Travail, 1984, 1977), ils sont 21% environ; ils étaient 22% en 1975.

Si, depuis l'année 1415 (découverte de Madère), les raisons profondes de l'émigration n'ont peut-être pas tant évolué, le vécu des migrants s'est lui assurément modifié et principalement ces derniers temps. De conquérant, commerçant et colonisateur, le migrant est devenu "travailleur" et c'est le vécu de ce travailleur que nous avons tenté de capturer à l'aide du questionnaire qui sera présenté au point suivant.

* Ce travail a utilisé les moyens fournis par l'Université de Porto et par le Service de Recherches de l'I.N.E.T.O.P. (C.N.A.M.), l'Ecole Pratique des Hautes Etudes (3^e Section), l'Université René Descartes, le C.N.R.S. (UA 656). Nous remercions S. FAVRE et S. PARACLAS qui ont contribué à la réalisation de ce travail.

L'enquête

L'enquête s'est déroulée de janvier à juin 1983. Le questionnaire comporte 54 questions. Toutes ces questions sont fermées, c'est-à-dire que différentes modalités de réponses ont chaque fois été proposées. On trouvera, dans les points suivants, le texte des questions posées. Celles-ci tournent autour de trois grands thèmes: la situation avant l'émigration, la situation en France (thème le plus développé), les liens avec le Portugal et le retour au pays.

En ce qui concerne le premier thème, nous avons sollicité des opinions relatives aux motivations au départ, à la situation géographique et professionnelle avant celui-ci. En ce qui concerne le second thème, nous avons interrogé les travailleurs sur les difficultés rencontrées en France, sur les relations sociales que ceux-ci ont eu la possibilité de nouer, sur l'adaptation au pays d'accueil, sur les représentations comparées du pays d'origine et du pays d'accueil. En ce qui concerne le dernier thème, les questions portent sur le mal du pays, les économies réalisées, l'intention de retour.

Pour le libellé des questions, on s'est beaucoup inspiré du matériel employé lors de la réalisation d'une précédente enquête menée en 1977 (Neto, Mullet, 1982; Neto, 1980).

L'échantillon a été constitué de manière identique à celui de 1977. Nous nous sommes limités à interroger des migrants de la première génération, des deux sexes, travailleurs salariés, ayant franchi les premières étapes de l'adaptation.

Les données ont été recueillies par six enquêteurs portugais, selon la technique dite "boule de neige". Les membres d'un premier groupe, d'effectif restreint, ont introduit chaque enquêteur auprès de personnes avec lesquelles ceux-ci se sont déclarés être en relation et ainsi de suite jusqu'à ce que l'échantillon atteigne la taille souhaitée. Un tel procédé a rendu possible la tâche de chaque enquêteur. Etant donnée la méfiance manifeste de nombreux migrants portugais rencontrés, le fait de se faire accompagner ou d'être présenté par un compatriote déjà connu a largement contribué à détendre l'atmosphère dès les premières minutes; la relation est devenue plus confiante. En contrepartie, un tel procédé a vraisemblablement introduit quelques biais dans l'observation; le mode selon lequel s'élaborent les relations interpersonnelles n'obéit assurément pas aux règles qui régissent le tirage des boules d'une urne.

La taille de l'échantillon est de 313 personnes, âgées de 16 à 56 ans (cfr. figure n° 1a, 1b). L'âge modal se situe entre 36 et 38 ans. Soixante-quatre pour cent des répondants sont de sexe masculin, 80% environ sont mariés, 15% célibataires. Trente-neuf pour cent des répondants résident à Paris, les autres résident en banlieue parisienne. La durée du séjour modale est de douze ans (cfr. figure n° 1c). La plupart des femmes (68%) travaillent dans les services domestiques; plus de la moitié des hommes sont manoeuvres ou ouvriers spécialisés. La figure n° 1d indique le district d'origine des répondants.

Si, compte-tenu des remarques faites au point précédent, l'on a des raisons de douter du caractère absolument représentatif de l'échantillon, l'on n'a pas plus de raisons sérieuses de considérer que celui-ci est particulièrement aber-

rant. La distribution des âges, celle des districts d'origine, celle des situations familiales et professionnelles... ne sont pas éloignées des distributions correspondantes dans la population parente.

Résultats

1 - Avant l'émigration

Pour connaître la situation avant l'émigration, nous avons interrogé les répondants sur leurs motivations au départ, leur habitat (rural-urbain), leur niveau d'instruction, leur activité professionnelle au pays. Les effets du sexe et de la durée de séjour ont été systématiquement étudiés. Seuls les différences statistiquement significatives sont commentées.

Quelles sont les motivations à l'émigration?

Deux cent soixante-quinze répondants ont donné au moins une réponse, 221 au moins deux, 176 trois réponses. Si l'on considère seulement la première réponse, celle-ci est "Manque de travail" pour 29% environ des répondants, "Salaires insuffisants" pour 27%, "Possibilités de réussite limitées" pour 17%. Quatre pour cent environ des répondants seulement ont invoqué soit le regroupement familial, soit la poursuite d'études.

Si l'on considère cette fois la population totale des réponses (N = 672), " Salaire insuffisant" vient alors en tête (27%) suivi de "Manque de travail" (16%), "Possibilités de réussite limitées" (16%) et en quatrième et cinquième positions: le "Goût de l'aventure" (10%) et la "Possibilité de connaître un pays nouveau" (8%).

L'effet du sexe se marque essentiellement au niveau des premières réponses données ($\chi^2 = 24$, d.d.l = 5, différence significative au seuil $\alpha = .001$). La difficulté à réussir est plus souvent invoquée chez les hommes (22%) que chez les femmes (11%). Le regroupement familial est plus souvent invoqué chez les femmes (10%) que chez les hommes (2%). Si l'on considère l'ensemble des réponses cette fois l'effet du sexe n'est pas significatif.

Avant de migrer, habitiez-vous une ville, un bourg, un village? Quel était votre niveau d'instruction?

Soixante-six pour cent des répondants déclarent qu'ils habitaient un village avant de migrer, 16% un bourg, et les 18% restant une ville. Ces valeurs sont à mettre en relation avec les valeurs correspondantes relatives au lieu de naissance: 68%, 18%, 13%. La migration interne (campagne → ville) a vraisemblablement peu concerné les répondants de notre échantillon.

Si l'on contraste les réponses des migrants installés en France depuis 10 ans ou moins et celle des migrants installés depuis plus de 15 ans, des différences apparaissent. Les migrants de souche récente déclarent plus fréquemment

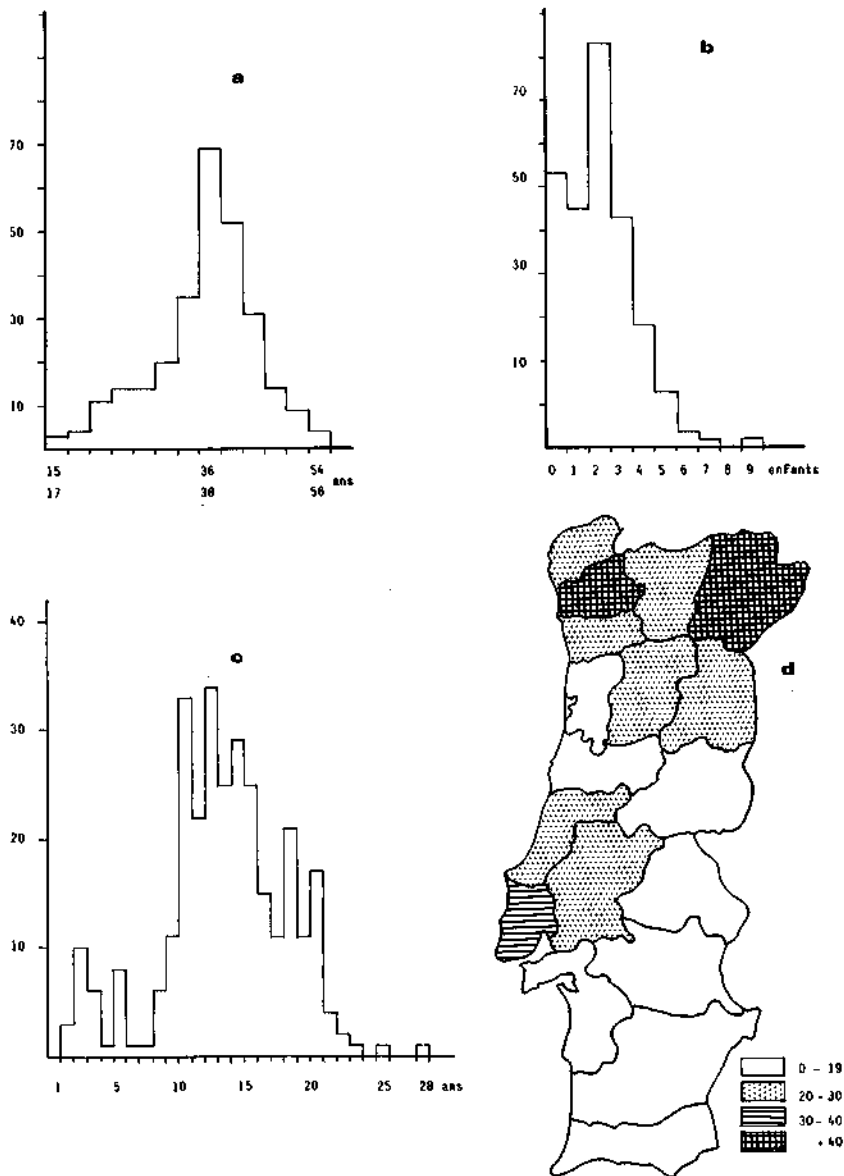


Figure n° 1: a) distribution des âges (l'âge modal est 36-38 ans);
 b) distribution des effectifs d'enfants par famille;
 c) distribution des durées de séjours;
 d) districts de provenance des répondants.

qu'ils habitaient une ville (28%) que les migrants les plus anciennement implantés (10%, différence significative à $\alpha = .01$; $\chi^2 = 11$). On peut, pour expliquer cette différence, invoquer le fait que, si la migration portugaise des années 60 concernait essentiellement la campagne, celle des années plus récentes s'est étendue à tout le pays. Il est de fait également, qu'en 15 ans, la population portugaise s'est fortement urbanisée. Les deux phénomènes conjuguent probablement leurs effets.

Soixante pour cent des répondants déclarent avoir achevé le cycle des études primaires au moins (jusqu'à l'âge de 10-11 ans environ). Vingt pour cent ont poursuivi des études au-delà de l'école primaire mais 15% et 5% n'ont soit pas achevé le cycle primaire, soit ne sont pratiquement pas allés à l'école. Ce sont plutôt les migrants d'implantation la plus ancienne (26%) qui n'ont pas achevé le cycle primaire (contre 11% pour les plus récents, $\chi^2 = 7$, d.d.l = 2, différence significative à $\alpha = .05$).

Aviez-vous travaillé avant de migrer? Avant de venir en France, avez-vous migré vers un autre pays?

Soixante dix-huit pour cent environ des répondants déclarent avoir travaillé au Portugal avant de migrer. Cela est plus souvent vrai des hommes (89%) que des femmes (57%, différence significative à $\alpha = .001$; $\chi^2 = 49$). Cela est plus souvent vrai également des migrants arrivés en France depuis plus de dix ans (86%) que des migrants dont la durée de séjour est plus faible (52%, différence significative à $\alpha = .001$; $\chi^2 = 43$). Signalons que les emplois les plus fréquents des hommes sont ceux de maçons et de salariés agricoles, ceux des femmes, les emplois domestiques.

La migration antérieure vers un autre pays ne concerne que 5% environ des répondants soit 17. Parmi ceux-ci 14 hommes et seulement 3 femmes. Les pays concernés sont la R.F.A., l'Espagne, le Brésil, la Suisse.

2 - Les difficultés rencontrées en France

Les répondants ont été interrogés sur les principales difficultés qu'ils rencontrent actuellement ou ont rencontré au cours de leur séjour: difficultés dans le domaine du travail, du logement, de la santé, difficultés dues à la langue, au climat, à l'alimentation, difficultés liées à l'isolement, au racisme... Là encore, les effets du sexe et de la durée de séjour ont été systématiquement étudiés; seules les différences significatives sont rapportées.

Avez-vous des difficultés dans le domaine du travail? Etes-vous satisfaits des conditions de travail? Avec votre salaire, vivez-vous très bien, assez bien...?

Cinquante pour cent des répondants déclarent n'avoir aucune difficulté dans le domaine du travail, 37% quelques difficultés, 13% beaucoup de difficultés. Douze pour cent de répondants se déclarent très satisfaits des condi-

tions de travail, 13% assez satisfaits, 52% satisfaits sans plus, 19% peu satisfaits, 5% insatisfaits.

Vingt-six pour cent des répondants déclarent très bien vivre avec leur salaire, 65% assez bien vivre, 7% assez mal vivre, 1% très mal vivre. Ce sont surtout les migrants implantés depuis 10 à 15 ans qui déclarent le plus souvent très bien vivre (34%, contre 15% chez les migrants de souche plus récente); ce sont les migrants implantés depuis moins de 10 ans qui déclarent le plus souvent assez mal ou très mal vivre (17%).

Si l'on se souvient que l'une des motivations au départ les plus fréquemment évoquées est justement l'insuffisance des salaires, on peut dire que sur ce plan au moins les espérances se sont concrétisées pour la majorité des répondants.

Habitez-vous une chambre, un foyer, un appartement, ...? Avez-vous des difficultés dans le domaine du logement? Etes-vous satisfaits des conditions de logement?

La majorité des répondants habite un appartement ou un pavillon (60%). Dix-sept pour cent habitent une loge de concierge, 14% une chambre, 9% un foyer. Ce sont principalement les migrants les plus récemment implantés qui habitent une chambre (33%, contre 4% pour les plus anciennement implantés qui, pour 70%, habitent un pavillon ou un appartement), ce qui ne surprend pas.

Trente-quatre pour cent des répondants déclarent ne pas avoir de difficultés dans le domaine du logement, 41% déclarent avoir quelques difficultés, 26% beaucoup de difficultés. Dix-huit pour cent sont très satisfaits de leur logement, 44% assez satisfaits, 28% peu satisfaits, 9% insatisfaits. Ce sont, bien sûr, les migrants anciennement installés qui se déclarent le moins souvent insatisfaits (2%), par opposition aux migrants les plus récents (14%). Les femmes se déclarent nettement moins souvent "très satisfaites" (12%) que les hommes (22%).

Avez-vous des difficultés au niveau de la langue?

Rares sont les répondants qui déclarent n'avoir aucune difficulté au niveau de la langue (17%). La plupart d'entre eux ont quelques (45%) ou beaucoup de (38%) difficultés. On notera qu'aucun effet lié à la durée du séjour n'a été observé. Tout se passe comme si chez les migrants les plus anciens, ceux donc qui devraient rencontrer le moins de difficultés au niveau de la langue, un certain niveau élémentaire de maîtrise linguistique ne pouvait être dépassé. L'apprentissage du français est probablement conçu comme essentiellement instrumental.

Avez-vous des difficultés à cause du climat, de l'alimentation? Avez-vous des difficultés de santé? Comment vous portez-vous actuellement? La santé des migrants est-elle meilleure qu'elle ne serait au Portugal, pire, ...?

Trente-sept pour cent des répondants déclarent ne pas rencontrer de difficultés à cause du climat mais 21% déclarent avoir beaucoup de difficultés

à s'adapter à celui-ci et 42% quelques difficultés. Soixante-quinze pour cent des répondants déclarent n'avoir aucune difficulté relative à l'alimentation, contre 5% qui rencontrent beaucoup de difficultés et 20% quelques difficultés.

Trente-six pour cent des répondants ne mentionnent aucune difficulté de santé, 17% font état de beaucoup de difficultés et 47% de quelques difficultés. La santé actuelle est jugée excellente par 10% des répondants, bonne par 53%, médiocre par 32%, mauvaise par 5%. La santé des migrants en général n'est pas perçue comme différente de ce qu'elle serait au Portugal par 61% des répondants; 27% pensent qu'elle est plus mauvaise qu'elle ne serait au Portugal et 12% qu'elle est meilleure.

Rencontrez-vous des difficultés du fait de l'isolement? Du moral (humor)?

Quarante-trois pour cent des répondants déclarent avoir quelques difficultés liées à l'isolement et 28% beaucoup de difficultés. Quarante pour cent de migrants implantés depuis plus de 15 ans déclarent ne rencontrer, à ce titre, aucune difficulté, contre 17% seulement des migrants plus récents.

Cinquante-sept pour cent des répondants pensent que leur moral est actuellement le même que ce qu'il était au Portugal, 32% pensent qu'il est moins bon, 11% qu'il est meilleur. Ce sont surtout les migrants les plus récemment implantés qui pensent que leur moral est moins bon (47%, contre 23% chez les plus anciens, $\chi^2 = 10$, différence significative au seuil $\alpha = .01$).

Avez-vous des difficultés dues au racisme? Avez-vous souffert, depuis votre arrivée en France, d'attitudes racistes? Dans quelle(s) circonstance(s) en avez-vous été l'objet?

Trente-six pour cent des répondants déclarent ne rencontrer aucune difficulté due au racisme, mais 21% rencontrent beaucoup de difficultés et 43% quelques difficultés.

Douze pour cent des répondants déclarent avoir souffert très souvent, et 18% souvent, d'attitudes racistes, mais 47% n'en ont souffert que rarement et 24% n'en ont jamais souffert. Trente-neuf pour cent des répondants ont fait l'objet d'attitudes racistes sur les lieux de travail, 17% sur le lieu d'habitation, 16% dans les services publics (poste, police, mairie, ...), 14% dans les transports publics, 12% lors de la recherche d'un logement, 10% dans les cafés, cinémas, restaurants...

3 - Les relations sociales

En cas de difficultés, pouvez-vous compter surtout sur des français, des portugais? Préférez-vous avoir des voisins, des amis, français, portugais? Les personnages de vos rêves sont-ils surtout français, portugais? Un(e) portugais(e) à l'étranger doit-il(elle) épouser un(e) français(e), portugais(e)?

En cas de difficultés, 9% des répondants déclarent pouvoir compter surtout sur des français et 31% surtout sur des portugais. Les pourcentages cor-

respondants, relatifs aux deux questions suivantes, sont 8% et 17% (voisins) et 2% et 20% (amis). S'agissant des personnages des rêves, 3% des répondants déclarent que ceux-ci sont surtout français pour 37% qui déclarent que ceux-ci sont surtout portugais. Enfin, 2% des répondants pensent que le mariage doit concerner un(e) français(e) contre 46% qui pensent que le mariage doit concerner un(e) portugais(e). Ce sont les migrants les plus récemment implantés (10 ans et moins) qui pensent le plus fréquemment que le mariage doit concerner exclusivement un(e) compatriote (59%, contre 35% pour les migrants les plus anciennement implantés, $\chi^2 = 13$, différence significative au seuil $\alpha = .01$).

Dans chacun des cas, la réponse modale est "aussi bien des portugais que des français"; la réponse "surtout des portugais" ne vient qu'en seconde position.

Appartenez-vous à une association? Celle-ci est-elle portugaise ou française?

Quarante-deux pour cent des répondants appartiennent à une association, 8% seulement à une association française. Les associations les plus fréquemment mentionnées sont, par ordre décroissant: religieuses, culturelles, sportives, syndicales, politiques. La forte appartenance à une association portugaise est à mettre en rapport avec la progression spectaculaire des associations portugaises en France. Le nombre des associations portugaises officiellement recensées est passé de 82 en 1973 à presque 769 en 1982 (Neto, 1985).

4 - L'adaptation en France

Les répondants ont cette fois été interrogés sur leur sentiment global d'adaptation. Les questions posées contrôlent, d'une certaine manière, les questions précédentes relatives aux difficultés et aux relations.

Etes-vous bien, mal, ..., adapté? Etes-vous satisfait, de façon générale de votre situation de migrant? Les migrants portugais, en général, sont-ils satisfaits...?

Sept pour cent des répondants se déclarent très bien adaptés, 15% bien adaptés, 54% adaptés, soit au total 76%. Vingt pour cent par contre se déclarent peu adaptés et 5% inadaptés. Notons, à titre indicatif, que 70% d'un échantillon de français (SOFRES, 1985) interrogés sur l'intégration des portugais en France, ont répondu que les portugais sont plutôt bien intégrés.

Soixante-quatre pour cent des répondants se déclarent satisfaits de leur situation de migrant (satisfaits: 42%, "bien satisfaits": 13%, très satisfaits: 9%). Vingt-sept et neuf pour cent par contre se déclarent peu satisfaits voire insatisfaits. Soixante-quatre pour cent encore considèrent que, de façon générale, les portugais sont satisfaits (5% très satisfaits, 12% "bien satisfaits"). Trente et un pour cent et 5% par contre considèrent que les portugais migrants sont peu satisfaits voire insatisfaits.

Qu'est-ce qui vous plaît le mieux en France?

Deux cent quatre-vingt-trois répondants ont donné au moins une réponse, 206 en ont donné deux. Si l'on considère seulement la première réponse, c'est la "meilleure organisation au niveau du travail du logement et des transports" qui vient largement en tête (41%) suivie des "possibilités de trouver du travail, de recevoir une formation et des promotions" (29%). Si l'on considère l'ensemble des réponses (N = 489), ce sont toujours ces deux aspects de la vie en France qui plaisent le mieux (32%, 29%) suivis du mode d'éducation des enfants (15%), de la "meilleure qualité des produits" (prix, variété, 14%). La réponse "possibilité de faire tout ce que l'on veut" n'intervient que pour 10% du total.

Qu'est-ce qui vous plaît le moins en France?

Deux cent quatre-vingt répondants ont donné au moins une réponse, 200 en ont donné une seconde. Si l'on ne considère que la première réponse, c'est le "manque de chaleur humaine" (34%) et l'individualisme (30%) qui viennent largement en tête. Mais si l'on considère l'ensemble des réponses (N = 400), la seconde position est occupée par l' "excès de liberté sexuelle" (25%, contre 21% pour l'individualisme). Loin derrière viennent les conditions de vie (9%), le mode d'éducation des enfants (8%), l'esprit de compétition (7%).

5 - Les représentations du Portugal, de la France, de soi et des français

Comment voyez-vous la vie au Portugal, en France: très pauvre, pauvre, ni pauvre ni riche, riche, très riche; très désordonnée, ordonnée, ...; facile, ...; chère, ...; heureuse, ...?

On remarque que, par rapport à la vie au Portugal, la vie en France est jugée nettement plus riche et plus ordonnée, sensiblement plus facile et meilleur marché. Toutes les différences enregistrées sont significatives à un seuil élevé (.001). Ce n'est pas le cas cependant s'agissant du cinquième trait. La vie en France n'est pas, de façon statistiquement significative, jugée plus heureuse qu'au Portugal.

Que la vie soit jugée plus riche, plus ordonnée en France ne surprend pas. Qu'elle soit jugée moins chère indique que les répondants ont considéré essentiellement le rapport gains/dépenses et non la valeur absolue des produits. Que bien que plus riche, plus facile, moins chère, la vie ne soit pas considérée comme plus heureuse en France peut surprendre. Cette apparente contradiction traduit bien, à notre avis, une bonne partie des contradictions liées au statut de migrant. C'est au prix de beaucoup de sacrifices d'un autre ordre que le mieux-être matériel est acquis.

Les seules différences liées à la durée de séjour concernent le caractère ordonné de la vie. Les migrants d'implantation récente (-10 ans) considèrent

la vie au Portugal soit comme plus ordonnée, soit comme plus désordonnée que les migrants d'implantation ancienne dont les réponses sont significativement plus centrées ($\chi^2 = 10$, d.d.l = 2). S'agissant de la France, les migrants d'implantation récente y considèrent la vie comme significativement moins ordonnée que les migrants d'implantation ancienne ($\chi^2 = 11$, d.d.l = 2).

La seule différence liée au sexe concerne le caractère heureux de la vie au Portugal. De façon significative, les réponses des femmes sont plus dispersées que les réponses des hommes ($\chi^2 = 7$, d.d.l = 2).

Indiquez les qualificatifs qui s'appliquent le mieux aux français.

Deux cent quatre-vingt deux répondants ont indiqué une caractéristique au moins, 221 en ont indiqué une seconde. Si l'on considère la première caractéristique, celle-ci est "individualiste" dans 26% des cas et "travailleur" dans 22% des cas. Viennent ensuite "ouvert" (17%), "raciste" (12%), "sympathique" (10%). Si l'on considère l'ensemble des réponses (N = 503) l'ordre se modifie sensiblement: "sympathique" (18%), "individualiste" (18%), "travailleur" (17%), "raciste" (13%), "ouvert" (12%), "prétentieux" (11%), "fidèle en amitié" (8%)...

Moins que les autres, les migrants installés depuis plus de 16 ans n'ont pas évoqué la caractéristique raciste (7%, contre 15%, $\chi^2 = 6$, différence significative au seuil $\alpha = .02$).

Vous sentez-vous très, assez, ..., portugais?

Cinquante-sept pour cent des répondants se sentent très portugais, 17% se sentent "bien" portugais, 24% se sentent simplement portugais. Aucun répondant ne s'est déclaré non-portugais et seulement 2% peu portugais.

6 - Les liens avec le Portugal, le retour au pays

Les questions posées concernent la fréquence du mal du pays, des séjours au pays, la quantité d'épargne réalisée, l'intention de retour, les difficultés liées à celui-ci.

Avez-vous souvent le mal du pays (saudades)? Allez-vous souvent au Portugal?

Cinquante pour cent des répondants déclarent éprouver souvent le mal du pays, 32% quelquefois, et seulement 13% jamais.

Soixante-dix-huit pour cent des répondants déclarent aller au Portugal au moins une fois par an (32% plus d'une fois). Les migrants les plus récemment implantés sont, plus fréquemment que les autres, ceux qui soit retournent au Portugal plus d'une fois par an, soit retournent au Portugal moins d'une fois par an ($\chi^2 = 10$, effet significatif à $\alpha = .01$).

Avez-vous économisé plus ou moins que vous n'espérez? Envoyez-vous vos économies au Portugal?

Cinquante-cinq pour cent des répondants déclarent avoir économisé autant ou plus que ce qu'ils avaient projeté — mais 39% moins et 6% n'ont rien ou presque rien économisé. Parmi ces derniers (N = 18) figurent majoritairement les migrants implantés le plus récemment (N = 10) ce qui se conçoit aisément. Quatre vingt-quatre pour cent des répondants envoient leurs économies au Portugal. Notons, à titre de remarque, que le montant moyen transféré par migrant était, en 1982 (Delorme, 1983) de 9.400 F. On peut, compte tenu du taux de l'inflation différentielle, s'interroger sur l'opportunité strictement économique de tels transferts.

Avez-vous l'intention de retourner au Portugal et quand?

Vingt-sept pour cent des répondants affirment leur intention de rentrer au Portugal dans moins de trois années et 49% dans plus de trois années mais avant la retraite. Six pour cent pensent ne retourner qu'au moment de la retraite et 17% ne savent pas encore s'ils vont retourner ou rester en France.

Quelles sont les principales difficultés au retour?

Deux cent quatre-vingt-dix répondants ont indiqué au moins une difficulté, 208 et 126 en ont indiqué une seconde, une troisième. Si l'on ne considère que la première de celles-ci, c'est le fait de trouver du travail qui vient en tête, très largement (58%). Avoir un salaire convenable (17%), s'adapter à la mentalité (12%) viennent assez loin ensuite. Si l'on considère l'ensemble des réponses, l'ordre n'est guère modifié mais les proportions le sont nettement: trouver du travail (30%), avoir un salaire convenable (27%), s'adapter à la mentalité (18%), à l'ambiance (17%), se loger (4%), s'adapter à la langue (3%).

Discussion

Les causes de l'immigration des travailleurs portugais sont perçues par eux comme des causes essentiellement socio-économiques: manque de travail, salaires insuffisants, difficultés à "réussir". Ce n'est cependant pas directement le chômage qui se trouve à l'origine de la migration: 78% des personnes interrogées ont déclaré occuper un emploi au Portugal avant de migrer.

Vivre en France expose le travailleur migrant portugais à un certain nombre de difficultés, difficultés principalement d'ordre psychologique; celles-ci paraissent (dans l'ordre) liées à la langue (38% des répondants avouent avoir beaucoup de difficultés), à l'isolement (28%), au racisme (21%), au climat (21%), à la santé (17%), au travail (13%), à l'alimentation (5%). Cinquante

pour cent des répondants ont souvent le mal du pays. Les répondants sont toujours en majorité satisfaits de leur adaptation, de leur statut... mais 37% ne sont pas satisfaits de leur logement, de leur santé (médiocre ou mauvaise), 32% ne sont pas satisfaits de leur moral, 27% de leur situation de migrant ou de leur adaptation, 24% de leurs conditions de travail et 8% de leur salaire. Trente-six pour cent des répondants au total pense que les "Portugais ne sont pas satisfaits".

Les relations avec le français (voisinage, entr'aide, amis...) paraissent bonnes, voire très bonnes. L'image du français et de la France est beaucoup plus positive que négative (sympathique: 18%, travailleur: 17% contre raciste: 13%). Les répondants pensent cependant que la vie en France n'est pas plus heureuse que la vie au Portugal et l'on ne sait pas, à ce propos, s'ils font référence à leur vie en France ou à la vie en France en général. Les répondants paraissent assez réticents à envisager des mariages dits "mixtes" et se sentent de toute manière majoritairement "très portugais", même après 20 ans de séjour. Fort peu d'entre eux envisagent de se fixer en France.

Des différences dans les réponses se sont fait jour fonction de la durée de séjour. Les migrants implantés plus récemment (10 ans et moins) sont plus fréquemment originaires d'une ville et ont plus souvent achevé le cycle d'étude primaire. Ils occupaient moins souvent un emploi au Portugal avant de migrer. Ils habitent plus souvent une chambre, sont plus souvent insatisfaits de leur logement, souffrent davantage de l'isolement et sont à la fois ceux qui retournent au pays le plus et le moins souvent pour les vacances. Ils sont les moins satisfaits de leur salaire, perçoivent la France moins bien "ordonnée" et les français plus racistes que les migrants plus anciens. Ils sont les plus réticents à envisager des mariages mixtes.

Les différences liées au sexe concernent la motivation au départ, qui est plus souvent le regroupement familial chez les femmes, la difficulté à réussir chez les hommes. Les femmes ont moins souvent migré antérieurement dans un autre pays, moins souvent occupé un emploi avant la migration, sont moins satisfaites de leur logement, donnent des réponses plus dispersées que celles des hommes à la question relative à la vie heureuse/malheureuse au Portugal.

Le tableau général de ces différences est relativement aisé à interpréter. Les jeunes migrants portugais sont à la fois plus "exigeants" que les anciens et moins à même de satisfaire leurs désirs en matière de logement, de travail, d'épargne... Ils apparaissent de ce fait globalement moins satisfaits. Il est de fait également, qu'en France, un certain nombre d'opinions hostiles aux migrants aient davantage trouvé à s'exprimer ces dernières années, d'où la perception du français comme plus raciste chez les migrants récents.

Les comparaisons avec les résultats de notre enquête de 1977 (Neto, Mullet, 1982) sont délicates à mener, compte-tenu de la petite taille de l'échantillon de 1977 et de différences dans sa composition. Nous ne relèverons ici que les écarts les plus tranchés et pour lesquels des différences liées au sexe ou à la durée de séjour ne sont pas apparues. Ces écarts concernent:

a) le fait d'avoir occupé un emploi antérieur au Portugal (90% en 1977, 78% en 1983); b) la maîtrise de la langue (4% des répondants de 1977 n'avaient

aucune difficulté contre 17% des répondants de 1983); c) la vie associative (22% en 1977, 42% en 1983); d) la fréquence des retours au pays (7% plus d'une fois par an en 1977, 32% en 1983); e) la satisfaction globale (81% en 1977, 64% en 1983); f) le désir de se fixer en France (7% en 1977, 0% en 1983) et le conflit de choix (retour au Portugal versus fixation en France, 6% en 1977, 17% en 1983).

Ces écarts sont à mettre en parallèle avec ce qui vient d'être dit des différences entre migrants anciens et migrants récents. La moindre satisfaction globale des migrants récents pourrait donc n'être pas liée seulement à leur manque passager d'intégration. Il pourrait refléter une tendance à long terme. A la question posée en dernier lieu: *Conseilleriez-vous à un ami résidant au Portugal d'émigrer?*, 52% des répondants ont d'ailleurs dit: "Non".

FELIX NETO
Universidade do Porto, Porto

ETIENNE MULLET
Service de Recherches de l'INETOP, Paris

BIBLIOGRAPHIE

- J. DELORME (1983), *Le Portugal et les émigrés en France: étude des effets/retour*. Lisboa, Embaixada de França em Portugal (ronéo).
- M. GODINHO (1978), *L'émigration portugaise. Histoire d'une constante structurale*, «Revista de Historia Economica e Social», 1, pp. 5-32.
- F. NETO (1985), *Jovens portuguesas em França: aspectos da sua adaptação psicossocial*. Porto, Edições Jornal de Psicologia.
- F. NETO, E. MULLET (1982), *Résultats d'une enquête sur les conditions de vie des migrants portugais*, «L'Orientation Scolaire et Professionnelle», (11), 4, pp. 355-368.
- MINISTÈRE DU TRAVAIL ET DE LA PARTICIPATION (1977), *Les étrangers au recensement de 1975*. Paris, La Documentation Française.
- J. SERRAO (1974), *Emigração portuguesa*. Lisboa, Livros Horizonte.
- SOFRES (1985), *Opinion publique: 1985*. Paris, Galimard.

Summary

The results of a survey conducted in 1983 on more than 300 Portuguese workers in France are presented. The survey analyses the situation before their departure, the motivations for migrating, their present situation in France, their representation of Portugal and France and their relations with Portugal. The causes which determine emigration are perceived essentially as socio-economic. However unemployment does not appear as a direct cause: 78% of the sample had a job before leaving Portugal. The main difficulties encountered are, in order of importance, a) linguistic, b) related to isolation, c) racism, d) weather, e) health, f) work, g) food. Relations with the French people seem good; the representation of France on the whole is even more positive than the representation of Portugal. The main differences in the answers are linked with the length of stay.

Résumé

On présente les résultats d'une enquête menée en 1983 auprès de plus de 300 travailleurs portugais en France, enquête relative à la fois à leur situation avant le départ, aux motivations de celui-ci, à leur situation en France, à leur représentation du pays d'accueil et du pays d'origine et aux liens qui les unissent toujours à ce dernier. Les causes de l'immigration sont perçues comme essentiellement socio-économiques mais ce n'est pas directement le chômage qui se trouve à l'origine de la migration: 78% des répondants occupaient un emploi au Portugal. Les principales difficultés évoquées sont dans l'ordre, liées à la langue, à l'isolement, au racisme, au climat, à la santé, au travail, à l'alimentation. Les relations avec les français paraissent bonnes; l'image de la France est globalement plus positive que celle du Portugal. Les principales différences dans les réponses apparaissent surtout liées à la durée de séjour.

Considerazioni su alcuni saggi su lingua ed emigrazione in Australia

I libri che qui analizziamo¹ descrivono i molteplici problemi linguistici dell'emigrazione italiana in Australia e in altre aree anglofone. Gli argomenti affrontati spaziano dalla condizione scolastica dei figli degli emigrati a quella sociale delle varie generazioni, dal rapporto con la cultura della madrepatria allo stato dell'integrazione culturale nel paese ospite, dalla politica australiana verso l'immigrazione alla posizione del gruppo etnico italiano rispetto agli altri gruppi, dalle produzioni letterarie degli emigrati al rapporto tra lingua italiana e idiomi misti nati dal contatto con l'inglese. Niente di nuovo, sembrerebbe ad una prima ricognizione, rispetto ad altre situazioni di emigrazione come, ad esempio, l'area europea o come quella sudamericana: i problemi posti dalla condizione linguistica riappaiono in ogni situazione con caratteristiche molto spesso simili e con tendenze evolutive che, pur nelle diverse specificità di area, sembrano seguire gli stessi schemi generali, far affiorare tipi di problemi analoghi, porre uguali sollecitazioni alle strutture pubbliche italiane e dei paesi ospiti.

Eppure, l'interesse dell'analisi della condizione degli italiani in Australia sta nel fatto che essa rappresenta un'occasione per mettere a fuoco alcuni temi di natura teorico-metodologica e socio-politico-culturale che investono per la loro generalità sia la ricerca scientifica sulla lingua e sulla cultura dell'emigrazione, sia la programmazione degli interventi sociali in questo campo. L'attuale momento della storia della emigrazione italiana all'estero richiede una tale messa a punto: ci si trova in una fase che vede scontrarsi tendenze spesso contrastanti, un esempio delle quali è dato dall'ondata di immigrazione straniera in Italia. A nostro avviso, in questo momento si sta giocando una fase decisiva nell'evoluzione di molte comunità migranti: si sta giungendo al punto in cui il legame con la cultura e con la lingua di origine è così allentato da portare ad una nuova identità del tutto integrata nella società ospite. La specificità della

¹ AA.VV., *Gli Italiani in Australia*, «Studi Emigrazione», (XX), 69, 1983.

C. BETTONI, *Tra lingua e dialetto inglese. Il trilinguismo degli Italiani in Australia*. Sydney, Filef Italo-Australian Publications, 1985, 83 p.

C. BETTONI (ed.), *Altro Polo. Italian Abroad. Studies on language contact in English-speaking countries*. Sydney, Frederick May Foundation for Italian Studies, University of Sydney, 1986, 216 p.

B. DI BIASE, B. PALTRIDGE (eds.), *Italian in Australia. Language or dialect in schools?* Sydney, Filef Italo-Australian Publications, 1985, 151 p.

situazione australiana sta nel fatto che la lingua e la cultura di riferimento è quella inglese, cioè proprio quella che è considerata la lingua per eccellenza della comunicazione internazionale e quella che è strumento di un processo di massificazione comunicativa planetaria che ha portato taluni a parlare di vero e proprio "imperialismo linguistico dell'inglese". In questa situazione, cosa vuol dire mantenere i legami con la cultura e la lingua d'origine, anch'essa attraversata da un processo evolutivo che ha fra i suoi molti fattori anche le tendenze massificanti e la pressione continua dell'inglese sia in termini di prestiti linguistici sia in quelli del prestigio del modello culturale veicolato dall'inglese?

Fare il punto sulla lingua e l'emigrazione è un pretesto che consente anche di esaminare una serie di concetti della teoria linguistica e dei metodi di descrizione delle lingue. Già questo allargamento di campo basta di per sé a mostrare la produttività dell'argomento, che non può più essere considerato un oggetto di studio marginale all'interno della linguistica: al contrario, la lingua e l'emigrazione sono un oggetto di studio che funziona come esemplare banco di prova per saggiare teorie, modelli e metodi di ricerca. Un oggetto, dunque, che va studiato non solo in quanto ambito per molti versi ancora inesplorato, e non solo per le sue implicazioni operative e didattiche, ma anche per la sua capacità di consentire riflessioni sulle prospettive di fondazione epistemologica delle discipline che se ne occupano.

I testi esaminati confermano proprio questa duplice prospettiva: di questo essi sono consapevoli nel momento in cui riconoscono al proprio oggetto un'ampiezza e una portata tale da farlo uscire dalle secche della marginalità in cui un atteggiamento spesso aristocratico della scienza lo ha a lungo tenuto, considerandolo un campo più dell'intervento sociale che dell'analisi scientifica. Nei decenni passati sono state poche le eccezioni a questo atteggiamento, e non è un caso che il testo curato da Camilla Bettoni si apra con una introduzione di T. De Mauro, cioè dell'autore della *Storia linguistica dell'Italia unita* (Bari, Laterza, 1963), il libro che ormai più di venti anni fa assegnò all'argomento un ruolo centrale nell'analisi scientifica dell'evoluzione recente della nostra lingua.

Perché "lingua ed emigrazione" è un oggetto di studio che mette in gioco considerazioni di teoria linguistica? A nostro avviso, ciò avviene proprio perché discipline come la sociolinguistica, prospettive di analisi come quelle delle lingue in contatto e dell'indagine sugli errori linguistici possono aspirare ad avere una validità generale e a fondare metodologie organiche se riescono a dar conto dei fenomeni e dei problemi che si evidenziano, come sotto una lente di ingrandimento, nella lingua dei migranti. La condizione linguistica in emigrazione consente, infatti, di far emergere dinamiche che altrove è più difficile cogliere e analizzare, specie in quelle situazioni, cioè, che sono più omogenee linguisticamente e culturalmente.

Il campo d'analisi più rilevante è, a nostro avviso, quello che lega lingua e cultura, ovvero identità linguistica e identità socioculturale: è questo il problema che i testi esaminati consentono di mettere più a fuoco e sul quale si può svolgere un bilancio articolato. È noto che la lingua è elemento fondamentale per il costituirsi dell'identità individuale e sociale: l'appartenere a un gruppo,

il sentirsi in sintonia con gli altri, il condividere forme di vita si realizzano attraverso l'idioma che l'individuo apprende e in cui il gruppo si riconosce. In società chiuse e statiche la lingua appare più stabile e meno caratterizzata dal cambiamento; in società stratificate in modo complesso sul piano sociale e culturale l'assetto linguistico è più variegato e caratterizzato da maggiore dinamismo. In questi due diversi tipi di contesti sono differenti i processi di formazione dell'identità culturale (in senso largo, non inteso come cultura letteraria o scientifica, ma come forma di vita) dell'individuo in rapporto a quella sociale. È tema ricorrente della ricerca l'affermazione che il principale problema dell'emigrato è quello dell'identità, ovvero dell'integrazione nella società ospite e della conservazione della propria identità originale. All'interno di tali dinamiche l'emigrato vive tensioni fortissime: è di colpo sradicato dalla propria società-cultura-lingua e gettato in una completamente diversa. Come si può mantenere una propria identità originaria dovendosi adattare ad una nuova? Come possono convivere le due nell'individuo e nel gruppo? L'una soffocherà l'altra? E quali sono le conseguenze sul piano individuale e sociale di queste tensioni? Qual è il punto d'equilibrio fra le due lingue-culture che si confrontano?

Analizzare questi nodi problematici consente non solo di sondare le dinamiche nello specifico caso australiano, ma anche di precisare la questione teorica ancora aperta del rapporto fra lingua, cultura e società: per indagare un oggetto tanto complesso linguistica, antropologia e sociologia sono costrette ad elaborare comuni od interagenti modelli teorici.

Infine, ultimo problema sul quale i testi esaminati consentono di fare un bilancio, la ricerca deve trovare un nuovo assetto che consenta di superare questioni quali, ad esempio, quelle poste dal paradosso dell'osservatore, dai rischi di interpretazione troppo soggettiva dei dati, dalle barriere linguistiche e culturali fra osservatore ed osservato; ciò nella consapevolezza che una oggettività neutra è un obiettivo intrinsecamente irraggiungibile in un campo come quello dei rapporti fra lingua e società.

Le analisi sulla lingua e l'emigrazione si trovano anche al punto di snodo delle attuali metodologie di descrizione delle lingue. In una visione formalizzante o rigidamente strutturale le lingue sono state viste spesso come sistemi chiusi, con una omogenea ripartizione degli elementi. I fenomeni del contatto fra lingue fecero emergere, in ambito strutturalista, nuovi modelli di descrizione e analisi con U. Weinreich, al quale si deve l'introduzione del concetto di diasistema per analizzare tali casi. Sempre di più si va ora diffondendo l'idea che le "aperture", le deviazioni, le slabbrature del sistema non sono semplici accidenti, ma l'elemento costitutivo dell'assetto semantico e di quello grammaticale/sintattico delle lingue. La variazione appare essere sempre di più la norma; le società multilingui rappresentano l'evento più diffuso rispetto a quelle monolingui, forse tali sono idealmente. Il concetto di lingua come spazio organizzato di varietà e registri si va diffondendo come modello più adeguato a rendere conto del convivere di sistemi diversi all'interno di un singolo parlante e di una società: tale modello sembra più adatto a rendere conto del continuo passaggio da una varietà, da un registro, da un codice all'altro nel farsi della comunicazione. Il modello dello spazio linguistico (di cui negli anni '70 parla-

va W. Klein in Germania e, in modo diverso, De Mauro parla in Italia) ha rilevanti implicazioni generali. La sua applicazione nel campo dell'emigrazione può far raggiungere notevoli risultati nella descrizione di sistemi linguistici dinamici, in evoluzione, in alcune parti poco stabilizzati.

Di nuovo, lo studio della lingua nell'emigrazione, oltre ad avere ripercussioni sul piano squisitamente teorico, investe anche quello della descrizione concreta delle singole lingue e delle scelte metodologiche più appropriate. Tutto ciò traspare dai testi presi in esame, che consentono di riproporre la distinzione fra teoria linguistica e descrizione delle lingue nella specifica situazione dell'italiano in Australia.

Per quanto riguarda la prima dimensione, le analisi condotte nei testi mettono in mostra il tentativo di mediare fra le impostazioni sociolinguistiche di origine angloamericana, più formalizzanti e tendenzialmente quantitative, e quelle "latine" e specificamente italiane, più variazioniste e attente alle implicazioni sociali, culturali e politiche dei fatti linguistici. Una nuova sintesi fra queste due impostazioni può portare a progressi nel campo della sociolinguistica, la quale, finora, ha sviluppato troppo spesso strumenti rigidamente quantitativi e impostazioni deterministiche per cogliere un rapporto, quello fra lingua e società, che è complesso, contraddittorio e ricco di fini mediazioni.

Per quanto riguarda la descrizione delle lingue, le analisi fatte sullo stato dell'italiano in Australia permettono di realizzare un quadro più completo della generale situazione della nostra lingua, secondo una visione sistemica che rifiuta una prospettiva centralistica ("l'italiano è solo quello che si parla in Italia") e che fa rientrare nello spazio linguistico dell'italiano una serie di varietà e di idiomi finora ritenuti marginali o sottovalutati come quelli parlati dagli emigrati: marginali e sottovalutati sia per collocazione geografica che per prestigio socioculturale.

Poche parole sulla situazione linguistica del nostro paese per poter meglio collocare la posizione dell'italiano parlato all'estero dai nostri emigrati.

Lo spazio linguistico dell'italiano è formato, per le comunità che vivono nella penisola, da una serie di varietà collocate su vari assi: quello delle varietà che vanno dalla minore alla maggiore formalità; quello delle varietà che vanno dalle più personali alle più pubbliche; quello delle varietà che vanno dalle enfatiche alle orali alle scritte; infine, le varietà collocate sugli assi caratterizzati dalla diversa qualità materiale dei canali usati per la comunicazione. Per "italiano" non si può intendere più solo la varietà aulica e letteraria, appannaggio dei ceti più colti e potenti socialmente e mai posseduta dalla generalità di coloro che sono emigrati. L'impostazione tradizionale (non solo nelle scienze linguistiche, ma soprattutto nella scuola e nelle strutture sociali) ha dato dignità di lingua solo a tale varietà, misconoscendo tutte le altre e i dialetti. Da qui le tensioni e le contraddizioni in cui si trovano gli emigrati (in particolare quelli in Australia, come fra breve vedremo): hanno per madrelingua il dialetto o una varietà di italiano non elevata, apprendono la lingua del paese ospite, creano idiomi misti; l'italiano diventa così un obiettivo da conquistare per sancire anche sul piano linguistico un'avvenuta emancipazione sociale (o almeno solo economica). La consapevolezza di una marginalità vissuta in emigrazione e cata-

lizzata principalmente dalla dimensione linguistica fa scattare la molla per la riappropriazione dell'italiano: ma quale italiano? Una lingua che è stata sempre straniera per l'emigrato, sia in patria prima di partire, sia ora quando è lontano dall'Italia. La contraddizione sta almeno in questo fatto: che tendenzialmente la spinta è ad apprendere un'unica varietà di italiano, quella considerata di prestigio. Non si è sviluppata la consapevolezza che l'italiano è tanti italiani: i guasti dell'impostazione ideologica, sociale, pedagogica tradizionale si fanno ancora sentire in emigrazione, dunque, e si sommano al modello dominante in Australia, quello anglosassone, fondato sull'idea che oltre l'inglese non c'è altra lingua che abbia valore e valga la pena apprendere. Da qui l'autosanzione dell'emigrato verso la propria lingua madre (il dialetto) e verso la lingua mista originatasi dal contatto con l'inglese.

Finché non si affermerà e finché non prenderà anche le forme di politica istituzionale la coscienza che in una comunità possono convivere lingue e varietà diverse ma tutte con uguale dignità, e che questa varietà è ricchezza ed elemento di sviluppo sociale ed individuale, l'emigrato si troverà sempre a vivere male una contraddizione verso la lingua del paese ospite e verso quella standard del proprio. La constatazione da fare è, però, che né l'Italia né l'Australia sembrano avere fatto molto negli anni passati per promuovere una reale politica multilingue e multiculturale.

La condizione dei figli degli emigrati all'estero, delle seconde e delle terze generazioni, consente di precisare lo spazio linguistico italiano, allargando i suoi confini già di per sé molto ampi: in essi rientrano, schematicamente, l'italiano standard nelle sue versioni più auliche e letterarie, ma anche in quelle più colloquiali e informali, come pure in quelle più legate agli ambiti specialistici; accanto ritroviamo l'italiano popolare unitario, gli italiani regionali, i dialetti e le loro varietà, le lingue delle minoranze etniche, le varietà non standard di italiano parlate dagli immigrati stranieri e quelle dei figli degli emigrati rientrati in patria. Le indagini promosse dal Ministero Affari Esteri, dall'Istituto della Enciclopedia Italiana (*Indagine sulle motivazioni all'apprendimento della lingua italiana nel mondo*, Roma 1981) e, più recentemente, dalla Scuola di Lingua e Cultura Italiana per Stranieri di Siena (M. Maggini, V. Parigi, *Bisogni comunicativi e pubblico destinatario dei corsi di lingua e cultura italiana per stranieri di Siena*, Siena 1985), mettono in evidenza un dato: fra le seconde e terze generazioni esiste una fascia di pubblico dei corsi di lingua e cultura italiana. Cosa si nasconde dietro questa motivazione ad apprendere l'italiano (sulla quale torneremo più avanti)?

Certo, la spinta a riannodare contatti con la lingua della madrepatria, ma ciò significa che essa non è quella d'origine e non è quella maggiormente veicolata negli scambi comunicativi nel paese ospite. Nella *Storia linguistica dell'Italia unita* T. De Mauro individua nell'emigrazione uno dei fattori di diffusione dell'italiano nel momento in cui i vari gruppi regionali si sono incontrati e hanno maturato la necessità di trovare codici comuni di comunicazione al di là dei rispettivi dialetti d'origine. Questo vale sicuramente per le prime generazioni di emigrati, che hanno visto nella mancanza di una forte lingua e identità comune una delle cause della disgregazione del proprio gruppo etnico e della marginali-

tà rispetto ai gruppi dominanti. Il mancato possesso in patria della lingua di prestigio si ripresenta all'estero come una pesante eredità nell'identità del migrante, e l'italiano diventa di nuovo un obiettivo mitico. D'altra parte, non si può fare a meno di sottolineare l'affermazione secondo la quale mai ceti socialmente e culturalmente non elevati hanno parlato tanto italiano come in emigrazione: questo contraddittorio convivere di tendenze costituisce forse il più specifico fattore di complessità della situazione linguistica dell'emigrazione.

Vista la limitata competenza in italiano e la pressione dell'inglese, lingua dell'interazione sociale nel paese ospite, accanto all'italiano si forma e prende sempre più rilevanza una lingua mista, risultante dall'incrocio fra l'inglese (nel nostro caso), i dialetti dei vari gruppi di emigrati, una base di italiano. Tale processo si attua in Australia, ma anche in altre aree, come quella nordamericana. Se nelle prime generazioni di emigrati la lingua madre è stata per lo più il dialetto e la lingua d'arrivo l'inglese mediato in modo più o meno forte dalle varietà intermedie, nei figli nati in Australia la frequentazione dell'italiano è ancora meno intensa. Da qui, da un lato, la motivazione ad apprenderlo anche in corsi di lingua tenuti in Italia, e, dall'altro, i processi di "morte" della lingua e di estensione diffusa e predominante dell'inglese. È da tenere presente, però, che sono pur sempre pochi i figli degli italo-australiani che frequentano corsi di italiano: anche questo è un segno dello sgretolamento della presenza italiana in Australia negli anni '70 e '80, elemento che rappresenta il contesto generale di tutte le riflessioni condotte nei saggi esaminati.

Qual è il significato della tensione fra italiano standard (lingua di cultura e di prestigio dei ceti più elevati in patria) e lingue miste a base italiana prodottesi in emigrazione? La risposta che emerge dalle diverse voci presenti nei saggi esaminati spingono a inserire la questione in un quadro più ampio di problemi, fra i quali ne emergono due che rappresentano in modo esemplare lo stato della nostra lingua nelle comunità di origine italiana all'estero e i complessi rapporti che in generale valgono tra la loro identità linguistica e quella culturale. Ci riferiamo, da un lato, alla situazione delle seconde e terze generazioni e, dall'altro, alla posizione delle lingue miste. È tenendo presente questi due poli che esamineremo la questione dell'italiano in Australia.

Il destino della nostra lingua e dell'identità culturale italiana in Australia si gioca in larga misura intorno alla situazione dei figli degli emigrati. Nel saggio presentato in *Altro Polo* sulle motivazioni verso l'apprendimento dell'italiano, Vignuzzi osserva che i discendenti degli emigrati o non imparano l'italiano o lo fanno per le stesse ragioni di chi non è di origine italiana. Questa osservazione mette in chiaro che il bagaglio linguistico delle ultime generazioni non è più centrato sulla lingua d'origine della famiglia: effettivamente, emerge da tutte le analisi la constatazione del sempre più accentuato orientamento verso l'inglese. Da qui l'idea della perdita o addirittura della morte della lingua d'origine, il cui assetto sembra caratterizzato nelle seconde e terze generazioni da inconsistenza e variazione.

Se questo quadro funziona come cornice generale per l'analisi, i vari problemi, visti più da vicino, mettono in luce la complessità e contraddittorietà dell'identità culturale e linguistica delle giovani generazioni.

Il primo elemento di tale complessità sta proprio nell'ambiente d'origine dal quale provengono e nel loro rapporto con esso, cioè con la famiglia. Le ricerche di tipo sociologico svolte da Smolicz in Adelaide hanno mostrato che, per quanto riguarda la condizione sociale e culturale dei genitori, l'emigrazione non ha cambiato sostanzialmente il loro status. Sul piano culturale si registra un 65% circa di adulti con meno di cinque anni di scolarità e una certa fascia di analfabetismo puro; all'interno di questo quadro le madri hanno, mediamente, un titolo di studio meno elevato dei padri. La maggioranza dei genitori parlava dialetto prima di emigrare. Tutti questi dati sono vicini a quelli relativi all'Italia, ma una volta spostati in emigrazione producono effetti più complessi. Il primo di questi è lo scontro intrafamiliare di lingue e di identità culturali fra vecchie e nuove generazioni. Anche questo dato sembra costante in emigrazione, ma le ricerche australiane mostrano quali aspetti e tendenze contraddittorie assuma il fenomeno. Dai dati di Smolicz emerge che quasi la metà dei genitori insiste a parlare con i figli italiano o dialetto a casa. Tra i figli, il 70% lo favorisce o almeno lo accetta in tale ambito, mentre almeno il 20% lo ostacola: questo 20% segna l'apice del più netto scontro con i modelli d'origine e della più decisa tendenza verso i modelli anglofoni. Ammesso che per i giovani di origine italiana sia possibile parlare varie lingue (inglese, italiano, dialetto regionale dei genitori, forme miste australiane), nella diversità funzionale che a ciascuna di esse viene assegnata si evidenzia il tipo di tendenza verso l'assimilazione al modello inglese. Il dialetto viene riservato più alla comunicazione con gli anziani e con le madri (sono più conservative sul piano linguistico?); i moduli più formali (italiano standard e inglese) sono riservati agli amici italiani dei genitori, con riduzione o esclusione delle forme miste e del dialetto. Il dato che, però, emerge su tutti è che le giovani generazioni sanno meglio l'inglese e non possiedono una larga area di registri dell'italiano: quelli formali e tecnici, ma anche quelli informali, propri del cameratismo. L'italiano è usato perlopiù per segnalare l'appartenenza al gruppo etnico e con i parenti, spesso nelle forme popolari.

Nei giovani il predominio dell'inglese è netto nella comunicazione con i fratelli e gli amici, all'italiano rimanendo affidato un ruolo minore sia come ambito funzionale che come competenza specifica. Il 10% dei giovani usa esclusivamente l'inglese, sempre e dovunque; il 10% è largamente carente nella competenza anche del solo italiano orale; solo il 40% parla italiano con una certa accuratezza grammaticale; almeno il 35% dichiara di non conoscere un numero sufficiente di parole italiane; 1/3 non sa leggere e scrivere in italiano e 1/4 lo sa fare solo un po'. Anche se l'italiano può venire appreso a scuola, 3/4 del campione analizzato dichiara di avere complessivamente capacità limitate. Veramente, dunque, l'italiano è solo la terza lingua, dopo l'inglese e il dialetto d'origine. Di contro, il ruolo dell'inglese è predominante. Il 35% non lo conosceva quando è entrato a scuola per la prima volta; il 35% lo ha imparato dai fratelli maggiori e il 25% dagli amici; 3/4 del campione parla l'inglese come gli anglo-australiani.

L'inglese rientra in famiglia in usi misti o anche con i genitori, specie con il padre. Spesso, però, la famiglia è la sede di un vuoto verbale o un terreno

di nessuno in cui si svolge il ruolo dinamico delle varie lingue che si intrecciano nella competenza dei giovani. Alla famiglia viene data una priorità affettiva, ma al suo interno la lingua gioca un ruolo complesso di mediazioni, rifiuti, ostentazioni di vecchie e nuove identità nei diversi usi che vengono fatti dei vari codici con i differenti interlocutori. Fratelli e amici, in famiglia e fuori, sono il polo verso il quale maggiormente si orienta l'identità dei giovani: è con essi che si parla inglese. Questa è la lingua dell'identità dal prestigio dominante, la lingua del tempo libero e dei mass media. Perché aumenta l'uso dell'inglese fra fratelli, e perché chi ha figli cerca di usare con loro sempre di più l'inglese? Di fronte alla constatazione che la tendenza a parlare tale lingua è diventata dominante, Smolicz si pone alcune domande sulle cause e propone risposte interessanti, in gran parte centrate sull'assetto motivazionale e antropologico-culturale dei parlanti. Si ha a che fare con una valutazione negativa sul proprio patrimonio linguistico di partenza? Ci si identifica con la maggioranza anglo-australiana? Oppure, attraverso la scuola, gli amici e i media il giovane ha maggiori opportunità di costruire e attivare il sistema linguistico inglese?

L'atteggiamento negativo e la mancata possibilità di accedere a un patrimonio linguistico e culturale italiano vivo spiegano, per Smolicz, l'uso dell'inglese fra le giovani generazioni. C'è vergogna verso la lingua dei genitori, le cui cause sono la frustrazione per non sapersi esprimere in italiano altrettanto bene che in inglese; il fatto che la lingua etnica è legata troppo spesso ad un "parrocchialismo" locale; la consapevolezza che in Italia il dialetto è visto come segno di basso status sociale e di poca formazione culturale; infine, spesso il parlare italiano è visto anche come un atteggiamento di affettazione. Come dimostra anche il saggio della Bettoni in *Altro Polo*, l'uso della madrelingua diminuisce fino a cadere nelle generazioni più giovani, sì che è possibile collegare puntualmente il fenomeno all'ordine di nascita dei vari figli in uno stesso nucleo familiare. Prendendo come punto di riferimento il modello che oppone modo pragmatico a modo sintattico nell'uso linguistico, Bettoni afferma che la lingua dell'emigrante nel suo processo di "estinzione" passa progressivamente da quello più orientato sintatticamente a quello più orientato pragmaticamente. Fra i figli di una stessa famiglia, dal primo all'ultimo nato il discorso tende a essere più lento, con pause e ripetizioni, ed è caratterizzato dalla riduzione e semplificazione della morfologia grammaticale, dalla maggiore inconsistenza e variazione interna, dal predominio dei modelli coordinanti su quelli subordinanti. Infine, si manifesta più fortemente la struttura topic-comment piuttosto che soggetto-predicato.

A nostro avviso, ad alcuni di questi fenomeni non si può assegnare il ruolo di tratti che identificano la morte di una lingua, dato che si possono ritrovare abbastanza normalmente nel bagaglio e nel comportamento di un qualsiasi parlante in Italia: nell'esaminare la situazione dell'emigrazione non si può sviluppare necessariamente una visione catastrofistica, perché la condizione linguistica è intrinsecamente multivariata e perciò tale da mostrare elementi contraddittori. Se, ad esempio, colpiscono i molti fenomeni non normali di esitazione (pause, balbettamenti, lunghezza non fonemica di fonemi, e ancora: ripetizioni, omissioni di parti di parole, cambio di parole, correzione di frasi),

questi sono la normale ed inevitabile conseguenza delle capacità di pianificazione ed esecuzione. Se questi fenomeni fanno emergere una comunicazione altamente variabile e poco compatta almeno a livello superficiale, altri fenomeni mostrano invece un'alta capacità di controllo delle strategie comunicative. Ad esempio, nelle generazioni più giovani c'è una bassa incidenza di frasi incomplete: le risposte sono corte, ma complete; quello che si perde in una dimensione si riacquista in un'altra. E ancora, in una situazione bilingue il cambio di codice è una strategia che assume valore positivo in quanto viene adottata per risolvere i problemi dovuti alle scarse risorse disponibili in un codice. Il cambio di codice diventa perciò una strategia compensatoria il cui uso può essere sintomo di buona capacità linguistica generale: i fenomeni di regressione in un elemento dello spazio linguistico individuale non devono far pensare necessariamente ad una deprivazione complessiva del parlante, tanto più se i meccanismi di socializzazione, le motivazioni integrative e gli atteggiamenti sono nettamente orientati verso la lingua-cultura dominante. In generale, è certo un impoverimento la perdita di un idioma, specie quello d'origine: ma se le dinamiche sociali spingono verso l'inglese, il problema è di riconoscere l'effettivo bagaglio comunicativo che il giovane possiede e di porre le condizioni socioculturali che consentano di non perdere la lingua d'origine.

La variazione interna e l'inconsistenza sono presenti ad ogni livello linguistico (lessicale, sintattico, morfofonologico): nell'analisi della Bettoni tali tratti rappresentano un passo intermedio nella strada che porta alla perdita completa della lingua d'origine. Questo cammino non è lineare: la variazione interna lo contraddistingue. Così, si può dire che la tendenza è quella che vede, con l'aumentare dell'ordine di nascita, un giovane che parla meno, più lento e più esitante: non è, però, solo questione d'età. Occorre scendere nelle storie personali di ognuno: allora si può scoprire che causa principale è il fatto che nei più giovani l'input e lo scambio linguistico nella lingua d'origine non è così concentrato e ampio come nei fratelli più grandi. Di nuovo, è un problema di condizioni socioculturali e non solo un processo deterministico di affievolimento linguistico endogeno. I primi nati sembrano fare più riferimento alla famiglia; gli ultimi hanno il gruppo dei pari come base di socializzazione: ciò è pur sempre segno di interesse alla comunicazione interpersonale. In tale prospettiva, il modo sintattico è appreso dagli ultimi nati non più in una sola lingua, ma come dimensione interlinguistica, cosa che trascina con sé l'idea di una perdita assoluta di competenza ad una prima e superficiale ricognizione.

La "morte" della lingua d'origine non ha perciò un andamento lineare, non si accompagna necessariamente ad un complessivo abbassamento delle capacità linguistiche, si dimostra sensibile, invece, all'assetto motivazionale e culturale comunitario. Il contrasto di atteggiamenti e comportamenti fra giovani e meno giovani, e la perdita della lingua d'origine nelle ultime generazioni possono non esitare necessariamente verso il predominio monolinguisco dell'inglese. Sia Smolicz che Bettoni (e ripetutamente vari autori dei saggi contenuti nel testo curato da De Biase e Paltridge) individuano alcune condizioni che possono mutare la tendenza negativa e rivitalizzare la coscienza e l'uso della lingua d'origine. Smolicz parte dall'assunto che nei paesi anglofoni i giovani

riescono a mantenere un certo grado di competenza in italiano solo se la casa, l'ambiente familiare diventa la riserva esclusiva per la lingua etnica. La condizione è che i genitori abbiano una ragionevole competenza e sia presente un supporto letterario: in Australia tali basi sembrano mancare e perciò ben poche possibilità rimarrebbero all'italiano.

Vorremmo ricordare, però, due cose: la ghettizzazione linguistica ("familiare") sarà sempre perdente se non si svilupperà una politica sociale multilingue che miri alla creazione di una società dove tutti gli idiomi abbiano la possibilità di circolare nello scambio linguistico senza sanzioni negative. Inoltre, il problema non si risolve prendendo come punto di riferimento solo l'italiano, forse mai vera madrelingua per l'emigrato, ma l'intero spazio linguistico d'origine che comprende anche l'italiano: in questa prospettiva, porre un problema di morte o sopravvivenza dell'italiano può non avere senso, mentre più pertinente sembra il riferirsi ad un complessivo assetto linguistico e culturale originario. Ciò implica, di nuovo, introdurre un elemento di multilinguismo, e proprio su questa dimensione si collocano le proposte sia di C. Bettoni che di Smolicz. Per quest'ultimo, al declino dell'italiano può accompagnarsi un atteggiamento positivo verso il suo mantenimento linguistico mediante un appropriato intervento educativo che valorizzi la ricerca delle radici; occorre attivare, cioè, un processo di recupero di identità, visto che, nonostante l'assimilazione ai valori del modello anglofono, il giovane porta con sé un'eredità di migrante. Anche se il salto di status e l'emancipazione economica può essere avvenuta, il giovane si scontra con le tensioni sociali irrisolte che derivano dalla constatazione dell'esistenza di gruppi etnici diversi, dell'appartenenza a uno di questi, e di una società che tende a imporre un solo tipo di valori, quelli di un solo gruppo. Nei casi in cui si arriva a questo livello di coscienza, scatta la consapevolezza di aver perso con la lingua anche una base di identità, e di aver guadagnato un'identità pur sempre precaria in quanto giocata solo come assimilazione alla proposta del gruppo dominante, che, d'altra parte, difficilmente scorda la diversità originaria dell'assimilato.

Una serie di altre proposte fatte per arginare la morte dell'identità italiana prendono forme molto concrete, dirette principalmente a coinvolgere le strutture scolastiche: pur nella loro concretezza, tali proposte derivano sempre dal confronto tra impostazioni teoriche e ideologiche diverse. Una proposta sottolinea la necessità di dare un'istruzione italiana non solo a livello secondario, ma anche a quello di scuola primaria, considerando l'italiano non una lingua straniera ma un idioma di comunità. Se è "lingua straniera", lo è solo perché il dialetto è la vera madrelingua; in ogni caso, il recupero dell'italiano, sia attraverso misure formative, sia mediante interventi sociali più generali, deve basarsi sull'idea che esso è lingua di comunità, cioè elemento di una società di fatto multietnica e multilingue. Tale prospettiva non è accettata da tutti, ed ha oppositori non solo sul versante angloaustraliano, ma anche all'interno di quello italiano. Il recupero della lingua non può andare disgiunto da quello della cultura: ma quale? La cultura "alta" che ha creato capolavori e civiltà nella lingua italiana, quella cultura che viene diffusa all'estero associata alla nostra lingua in una visione rinascimentale, o la cultura etnica, come forma di vita, tradizione,

identità degli utenti attuali della lingua? La prospettiva purista lega il recupero dell'italiano solo alla sua identificazione come lingua di una cultura alta: motiva il suo rifiuto dell'altra prospettiva con l'affermazione che non ci sarebbero più, ormai, portatori vivi di cultura (etnica) italiana nelle scuole, e, più generalmente, con il fatto che una impostazione etnica non avrebbe nulla a che vedere con il vincente curriculum "angloconformista".

Forse, muoversi verso una società multiculturale e multilingue implica attuare strategie lungo più direzioni: in questo senso varrebbe la pena far marciare insieme la cultura alta italiana (letteraria, antica e moderna insieme) e quella etnica, entrambe componenti di uno spazio culturale multivariato.

Come ricorda C. Bettoni (ma anche altri: ad esempio, Bertelli), la politica multiculturale e multilingue è stata attuata solo tra contraddizioni e incertezze nella società australiana: il multilinguismo/culturalismo promosso in questi anni in Australia sembra essere troppo superficiale, combattuto tra la scarsità dei mezzi e l'appiattimento a scuola di molte situazioni diverse.

Come abbiamo ricordato, se la scuola è vista come il luogo privilegiato per l'attuazione di una politica multiculturale/lingue, si pone il problema di cosa insegnare, di quale lingua proporre: l'italiano, il dialetto e il cosiddetto "australitaliano"? Questo terzo idioma (o varietà) coagula su di sé un altro ramo delle discussioni, il cui valore è di carattere generale: intorno al ruolo, alla accettabilità, alla collocazione dell'australitaliano si scontrano politiche sociali, culturali, di ricerca scientifica diverse.

Il concetto di australitaliano è stato introdotto da Andreoni a significare la lingua nazionale così come è parlata dagli italiani in Australia, diversa da quella parlata in Italia. La forma cui hanno contribuito l'italiano, i vari dialetti e l'inglese è un idioma perlopiù orale, dettato dalla necessità sotto le sollecitazioni della comunicazione orale. La struttura di base è italiana (o meglio: dialettale) con molte divergenze a livello lessicale sotto la spinta dell'ambiente australiano. Nell'interpretazione della Bettoni è un modo di parlare molto elastico che permette a chi è bilingue di trasferire dall'inglese all'italiano o ai dialetti qualsiasi elemento a seconda delle esigenze comunicative, dei propri bisogni e gusti. Sul piano sociale l'australitaliano, sottolinea la Bettoni, è tenuto in poco conto dai nostri emigrati ed è valutato con vergogna, alla stregua di una sottolingua che marchio una marginalizzazione. Tale forma mista sembra caratterizzata da un'alta variabilità: i problemi riguardano, allora, la sua consistenza e stabilità come lingua, la sua insegnabilità, il suo ruolo rispetto all'italiano standard.

Nel vivace dibattito intorno a tale idioma, Smolicz sottolinea come il problema non riguardi tanto la consistenza dell'australitaliano come forma distinta di comunicazione, ma le ragioni del suo emergere e gli effetti sullo sviluppo culturale, sociale e linguistico della comunità italiana. Tale forma mista è in parte il risultato della "limitazione linguistica" dei migranti e il riflesso della loro impoverita realtà culturale: nasce perciò da necessità, pigrizia, convenienza. A detta di Smolicz, non si è in grado di giudicare il livello di cristallizzazione di tale amalgama linguistico, ma il suo riluttante uso in pubblico e le connotazioni di basso status contribuiscono a creare fra i parlanti la spinta all'apprendimento dell'italiano standard.

Il giudizio complessivamente negativo è condiviso anche da altri, con diverse considerazioni. Nel libro curato da Di Biase e Paltridge, in gran parte centrato sulla discussione relativa all'australitaliano, Schiavoni, ad esempio, sottolinea che tale forma mista è al massimo un "idioletto" privo di organicità e di consenso sociale. In questa prospettiva la variazione viene considerata elemento non pertinente per la definizione di lingua. Andreoni, di contro, assume proprio tale fattore per valorizzare il ruolo dell'australitaliano: il suo variare da persona a persona è segno di vitalità e se si cerca di ridurlo ad una dimensione di transitorietà è perché la linguistica non avrebbe elaborato strumenti in grado di capirlo pienamente. Con altre considerazioni Carsaniga e McCornick assumono una posizione che riconosce il valore dell'australitaliano in quanto efficace strumento di comunicazione in determinate situazioni. Per Carsaniga esso è insopprimibile e gli va riconosciuta una dignità; però non ne esisterebbe uno solo, e questo fatto impedirebbe di individuarne una specifica forma standard: tale situazione deve spingere a tenere sempre presente la differenza politica, culturale e sociale fra lingua nazionale di cultura e suoi dialetti come l'australitaliano.

Tra i due estremi della subalternità e transitorietà da un lato, e autonomia cristallizzata ed efficacia comunicativa dall'altro si gioca la possibilità di insegnare una lingua d'origine per recuperare una identità e una cultura. Nessuno mette in dubbio che debba essere percorsa questa strada proprio in una società come quella australiana che per troppo tempo non ha sentito l'esigenza di trasmettere e sviluppare le lingue e le culture etniche nelle sedi formative. Che ci sia la necessità di modificare i metodi di insegnamento dove essi siano troppo legati a modelli esclusivamente grammaticali, non sembrano esserci dubbi. Così come non ce ne sono sulla necessaria azione di aggiornamento degli insegnanti (e il testo della Bettoni *Tra lingua dialetto e inglese* è un utile strumento per tale azione). I problemi sorgono e le divergenze si manifestano sulla lingua da insegnare. Andreoni propugna l'insegnamento dell'australitaliano in quanto vera lingua degli italiani in Australia: deve essere la base per la riconquista progressiva dell'italiano standard. Viste le caratteristiche dell'australitaliano, tale proposta ha suscitato opposizioni diversificate per vari aspetti: chi, come Comin, sottolinea che è inutile insegnarlo perché è già conosciuto; chi, come Carsaniga, ribadisce l'impossibilità del suo insegnamento (ma suggerisce di accoglierlo in classe) in quanto occorre arrivare alla rivalutazione della lingua italiana nel tentativo di farla uscire dalla subalternità all'inglese egemonico.

La discussione va oltre questo dato: si prende l'italiano come oggetto di insegnamento, ma subito si riaffaccia la necessità della scelta fra l'italiano in quanto lingua di cultura o l'italiano come insieme di varietà differenziate. Di nuovo si ripresenta il confronto, in sede di ricerca e di programmazione degli interventi, fra l'italiano come lingua di cultura e come lingua di comunità. Valorizzare la lingua e la cultura italiana è un'esigenza che nelle famiglie è sentita soprattutto dai genitori, che vogliono che i figli apprendano l'italiano e non il dialetto o l'australitaliano, sentiti come più limitanti e meno in grado di evitare l'assimilazione. Come già abbiamo detto, anche su questa esigenza si confrontano due visioni, una "purista" e una "populista", la prima, a detta di

Vignuzzi, più legata all'impostazione letteraria dei Dipartimenti di italianistica, la seconda a quelli di linguistica, un poco più attenti allo studio della lingua degli emigrati. Sconsolatamente, C. Bettoni nota che fra purismo e populismo l'inglese rischia di spazzare via l'italiano e il dialetto.

Nella varietà a volte polemica di voci è necessario individuare punti comuni che leghino le varie posizioni emerse nel dibattito sull'australitaliano. A nostro avviso, le differenze si annullano tutte in una generale tendenza verso il multiculturalismo e il multilinguismo. Se polemica o confronto c'è, è perché sono pochi gli strumenti scientifici in grado di cogliere efficacemente la complessità del problema e di arrivare a dati più stabilizzati, e, inoltre, perché sono poche le conseguenze tratte a livello di politica degli interventi a partire da ciò che la ricerca elabora. Questo anche perché l'egemone monolinguisma inglese viene giustificato talvolta sul piano scientifico. Al proposito è istruttivo l'esame di certe posizioni che sviluppano pressappoco le seguenti argomentazioni. Se gli italiani discutono sul ruolo dell'italiano nella scuola come lingua di comunità o lingua straniera, tale distinzione è fuorviante: fuorviante, in quanto è inutile l'insegnamento a scuola delle lingue etniche per le seguenti considerazioni. Il punto di partenza è che nell'approccio multiculturale sarebbe insito un elemento paradossale che accelererebbe la morte delle lingue minoritarie. Infatti, una lingua minoritaria, per sopravvivere, dovrebbe essere parte di una situazione diglossica in cui abbia una vita compartimentalizzata: ma le prospettive multiculturali hanno il fine opposto di rompere queste compartimentalizzazioni, con la conseguenza che porteranno alla morte delle lingue minoritarie. Queste argomentazioni si concludono con l'affermazione della necessità di mantenere i ghetti sociali per non far morire le lingue minoritarie.

È facile notare la paradossalità e la fallacia di tali impostazioni in almeno tre punti. Il primo è che il multiculturalismo non fa altro che prendere atto di un dato di fatto della società; i ghetti sociali sono quelli imposti dai gruppi di prestigio, non sono certo insiti necessariamente nella dinamica sociale, che è multivariata e che porta a contatto i diversi gruppi. Come secondo punto vorremmo sottolineare che è tutto da dimostrare il fatto che lo sviluppo di una società come quella australiana possa realizzarsi con ghetti sociali in cui confinare i portatori di culture e civiltà di spessore storico plurisecolare. Infine, le situazioni diglossiche non implicano compartimentizzazioni rigide né sul piano dei sistemi né su quello della funzionalità comunicativa e culturale: dove ciò è sciaguratamente perseguito (e in Italia si possono citare esempi noti a tutti) gli effetti linguistici, sociali e politici sono evidenti e portano non alla tutela di una minoranza, ma all'impoverimento culturale complessivo di una comunità, al campanilismo, alla riproposizione da parte della maggioranza locale degli atteggiamenti discriminatori vissuti ad opera della maggioranza nazionale. L'esistenza di comunità plurilingui in cui convivono idiomi e varietà diverse è, come abbiamo detto, il caso forse più normale rispetto alle comunità strettamente monolingui o in cui il monolinguisma è perseguito come imposizione di un unico idioma. La divisione di ambiti funzionali a cui sembra far riferimento il richiamo, nelle posizioni sopra descritte, al concetto di diglossia sembra un pretesto per far passare con il presunto crisma della scientificità le differenze e le com-

partmentalizzazioni fra ceti sociali di prestigio e subordinati. Il concetto di diglossia non sembra implicare tutto ciò ad una analisi più attenta: lo spazio linguistico individuale e l'interazione comunicativa in società sono un *continuum* in cui il passaggio dall'uno all'altro dei due estremi (i due idiomi) convive con il più generalizzato, graduale e progressivo sfumare dall'una all'altra varietà secondo modalità meno rigidamente distinte. Le posizioni come quelle che abbiamo prima descritto non fanno altro che ostacolare il confronto fra idiomi e lo scambio linguistico e culturale: alla loro base c'è il mancato riconoscimento del potenziale di sviluppo insito nelle prospettive multiculturali.

Quando si discute sull'italiano come lingua etnica o straniera, come lingua di cultura o di comunicazione, su italiano standard o australitaliano, occorre ricordarsi che l'egemonia monolingvistica ha anche teorizzazioni esplicite, oltre che dinamiche interne alla società.

Senza voler azzardare previsioni, ci sembra di poter dire che due fattori sono indispensabili per il mantenimento e la valorizzazione del patrimonio linguistico e culturale della nostra comunità in Australia: un più stretto legame con la cultura e la lingua in Italia; una più chiara definizione dell'oggetto e della metodologia della ricerca, e dei suoi rapporti con le istanze preposte alla definizione dei piani di sviluppo sociale.

Per quanto riguarda il legame con la lingua e la cultura in Italia, esso è considerato come uno dei principali fattori per non far regredire il patrimonio d'origine nelle seconde e terze generazioni. Questa prospettiva implica, ad esempio, la necessità di insegnare l'italiano così come viene parlato oggi nel nostro paese, cioè tenendo conto dell'attuale multivariato spazio linguistico e culturale. Il legame con la situazione della terra d'origine non è solo una generale prospettiva di intervento che deve prendere forme concrete in iniziative di scambi, di formazione, ecc., ma è anche una prospettiva di lavoro per la ricerca scientifica. Il nodo è, di nuovo, il rapporto fra l'italiano e i dialetti, rapporto implicato anche dalle parlate degli emigrati. La vergogna verso l'uso dell'australitaliano è la stessa verso l'uso dei dialetti: è partendo da questa constatazione che diversi autori sottolineano che ogni azione formativa deve sviluppare la consapevolezza, nei figli degli emigrati, che il dialetto non è corruzione della lingua. Le forme che tale azione può prendere sono molteplici, e non è detto che esse coincidano necessariamente con l'insegnamento dei dialetti a scuola.

Due considerazioni interessanti sono fatte, al proposito, da C. Bettoni, la quale nota innanzitutto come si siano combinati i vecchi valori italiani (che privilegiano la lingua e disprezzano i dialetti) con quelli australiani (che condannano l'interferenza sulla lingua inglese). Anche questo fatto testimonia come in Australia si stiano attualmente vivendo o rivivendo molte delle contraddizioni della situazione italiana nel momento in cui si ripropone il contrasto fra l'atteggiamento progressivo e quello conservatore sulle lingue etniche. La ricerca scientifica si trova ad affrontare un particolare aspetto del legame tra situazione australiana e italiana che spinge la Bettoni a reperire somiglianze fra l'italiano popolare e l'australitaliano: entrambi hanno un certo grado di instabilità e non godono di alto prestigio sociale. Ne deriva che nulla può garantire la sopravvivenza dell'australitaliano, che regredisce in Australia così come regre-

discono in Italia i dialetti: si è sempre di fronte a casi di lingue subalterne ad altre egemoniche.

Le tendenze presenti in due società complesse non spingono necessariamente, però, verso la scomparsa delle lingue subalterne dal momento che, se anche esistono forti spinte in tal senso, deve essere presa in considerazione la possibilità di un'azione contraria delle istanze preposte allo sviluppo culturale e sociale. Sempre di più il concetto di sviluppo si va precisando non tanto come omogeneizzazione e appiattimento comunicativo, ma come ricchezza, varietà, pluralità di codici e di identità comunicative e culturali presenti in una società. L'interscambio che occorre attivare, in questa prospettiva, fra madrepatria e comunità all'estero non vede solo l'Italia tesa a travasare modelli di lingua e di cultura, ma anche l'Italia pronta a valorizzare quelle che De Mauro chiama le "rimesse culturali" degli emigrati, che, come fattori di pluralità e di varietà, possono arricchire i processi di sviluppo della madrepatria. Se la dimensione politica dei fatti linguistici implica la necessità di una politica di supporto delle tradizioni etnico-linguistiche all'estero, ciò, nota De Mauro, non può andare disgiunto da una analoga politica condotta in Italia.

Le considerazioni che investono l'oggetto e la metodologia della ricerca scientifica sulla lingua nell'emigrazione ci vengono suggerite dalla *Presentazione* di De Mauro ad *Altro Polo*. Una corretta ricerca sulla realtà linguistica in emigrazione presuppone delle condizioni forti, in grado di garantirle la possibilità di cogliere la complessità del problema: l'interesse verso la dimensione sociolinguistica; la volontà di studiare tutte le varietà linguistiche e non solo quella standard; una metodologia basata sul lavoro sul campo sia per i dialetti che per le lingue di alta cultura; un interesse umano e sociale verso la globale condizione socio-antropologica delle comunità emigrate. Le conseguenze sul piano strettamente scientifico sono immediate, ad esempio per ciò che riguarda la scelta dei modelli di descrizione e interpretazione: il concetto di *interference*, spesso usato, non rende conto della non regolarità dei sistemi che si incontrano, e anzi considera le nuove forme come deviazioni dalla norma dell'un sistema; il concetto di *transference*, invece, considera il comportamento dei parlanti una risposta positiva ai bisogni comunicativi tale da creare nuove norme: inoltre, esso non trasporta con sé immediatamente un giudizio di valore.

Il concetto di variazione, qui spesso usato, non fa perdere punti di riferimento solidi per la regolarizzazione: al contrario, lo studio delle varietà di realizzazione di un sistema consente di sondare le potenzialità del sistema stesso e permette di individuare il suo grado di duttilità in risposta a nuove esigenze di espressione. Per ciò che riguarda l'Italia, l'emigrazione diventa un laboratorio per lo studio delle divergenze normali all'interno del nostro sistema linguistico: vagliarne i suoi confini, mettere in evidenza rapporti e interdipendenze nuove rispetto al quadro tradizionale, valutare il peso di nuovi apporti, indicare linee per un intervento di sviluppo culturale e sociale che si fondi anche sui dati scientifici sono operazioni il cui merito va riconosciuto ai libri presi in esame.

MASSIMO VEDOVELLI
Università di Roma

Gli stranieri in Italia: note su una recente indagine

1. L'Italia è stata per più di un secolo un paese di emigrazione. Dall'unificazione ai primi anni '70 il saldo migratorio netto, infatti, è sempre stato negativo anche se le correnti migratorie mutavano progressivamente la loro destinazione, poiché esse interessavano dapprima le Americhe e poi, in questo secondo dopoguerra, l'Europa occidentale. All'inizio degli anni '70 (più precisamente a partire dal 1972) le statistiche relative ai movimenti di popolazione mettono in evidenza una inversione di tendenza, in quanto l'Italia diventava paese a saldo positivo del movimento migratorio con l'estero.

Diversi sono i fattori, demografici ed economici, che hanno contribuito a questa svolta: dalla ristrutturazione degli apparati produttivi europei a seguito della "crisi petrolifera" alla piccola rivoluzione demografica degli anni '70. Occorre, tuttavia, ricordare che a determinare il risultato quantitativo netto del nuovo assetto dei movimenti migratori italiani hanno contribuito più componenti, di diversa natura, caratteristica e provenienza, ciascuna delle quali è giunta per una distinta motivazione.

Una prima componente è la cosiddetta "immigrazione di ritorno":¹ si tratta di italiani precedentemente emigrati, nella grandissima maggioranza e di norma verso paesi dell'Europa occidentale (Paesi CEE + Svizzera), i quali avevano già in animo di rientrare, dopo un periodo di permanenza all'estero per lavoro, e che sono rientrati in parte perché il programma originario di esodo "temporaneo" era giunto al termine, ed in parte perché i processi di ristrutturazione messi in atto in Europa dopo la crisi petrolifera avevano reso superflua (per il paese ospitante) la loro permanenza all'estero.

Una seconda componente è rappresentata da cittadini stranieri provenienti da paesi a reddito medio *pro capite* più elevato del nostro: si tratta della componente più antica della immigrazione straniera, la quale si evolverà presumibilmente manifestando una blanda dinamica positiva del suo *stock* complessivo, la cui presenza è funzionale al ruolo che l'Italia gioca nella divisione internazionale economica e politica delle funzioni. Funzionari di ambasciata, militari addetti alle basi NATO, ministri di culto, *managers* ed *executives* delle multinazionali, artisti, insegnanti di lingua madre, queste ed altre similari sono le funzioni ricoperte prevalentemente dagli immigrati stranieri appartenenti a questa componente.²

¹ Cfr. M. NATALE, *Migrazioni di ritorno e lavoratori stranieri in Italia*, in L. DI COMITE, O. PAPA (a cura di), *Il recente assetto dei fenomeni migratori*. Bari, Istituto di economia e finanza dell'Università di Bari, 1984, pp. 43-60.

Vi è, infine, una terza componente, la più recente e dinamica, la quale è composta da immigrati provenienti da paesi caratterizzati da un grado di sviluppo più basso di quello dell'economia italiana. Quest'ultima componente costituisce il vero "fatto nuovo" delle correnti migratorie che riguardano l'Italia ed è essa che solleva i maggiori interrogativi e le maggiori preoccupazioni, anche di ordine pubblico.¹

2. Le esigenze di maggiore conoscenza dei fenomeni connessi con la presenza di stranieri in Italia sono sentite da alcuni anni ed hanno avuto risposta in una più articolata indagine del fenomeno da parte dell'ISTAT in occasione dell'ultimo censimento (1981) e in una serie di indagini regionali messe a punto da studiosi di varie università italiane.

L'Istituto Centrale di Statistica ha quantificato in poco più di 320 mila gli stranieri complessivamente presenti in Italia alla data dell'ultimo censimento (stranieri residenti + stranieri presenti). Di essi oltre la metà (195.500 unità) risulta appartenente al primo gruppo di paesi, quelli a reddito medio *pro capite* più alto del nostro, mentre solo un'aliquota minoritaria (125.000 unità) risulta provenire da paesi con reddito medio *pro capite* non noto o più basso di quello italiano. Sono, tuttavia, state formulate delle riserve sulla validità dei risultati ottenuti dall'ISTAT in occasione del Censimento 1981, sia con riguardo alla prima componente, forse sopravvalutata per diverse ragioni, come suggerisce Cortese,² sia con riferimento alla seconda componente per la quale è verosimile esista una consistente aliquota di immigrazione clandestina (permessi di soggiorno scaduti e/o non rinnovati senza che ciò abbia comportato il rimpatrio dell'immigrato temporaneo). Lo stesso Istituto centrale di statistica avrebbe, stando a quanto riferisce la stampa economica, elaborato nuove stime alternative dalle quali il numero degli immigrati risulterebbe molto più ampio.³

3. Le indagini regionali effettuate da alcuni anni a cura di gruppi universitari di ricerca, rispondono ad esigenze conoscitive diverse rispetto a quelle promosse dall'Istituto centrale di statistica. Il loro scopo non è quello di dare una immagine la più esatta possibile della dimensione quantitativa del fenomeno "immigrazione di stranieri", ma è quello di indagare in primo luogo sugli aspetti qualitativi del fenomeno stesso: modalità di arrivo, modelli migratori,

¹ Cfr. G. ANCONA, *Implicazioni economiche della presenza di stranieri*, relazione svolta al Convegno di studio su "La presenza straniera in Italia", organizzato dal CRATE (Bari, 22 novembre 1986).

² Cfr., ad esempio, G. CHINNICI, *Immigration in Italie: aspects criminels* e U. PASQUINO, *Les comportements différentiels des étrangers en Italie: le cas de la justice*, comunicazioni presentate al XII Seminario internazionale dell'AIDELF sul tema "Les migrations internationales", Università della Calabria, 8-10 settembre 1986.

³ Cfr. A. CORTESE, *La presenza straniera in Italia al 1981: considerazioni sulla qualità dei risultati del censimento demografico*, «Economia e Lavoro», ottobre-dicembre 1986, pp. 39-58.

⁴ G. BENSI, *Colore nero, lavoro nero*, «Mondo economico», 30 marzo 1987.

partecipazione al mercato del lavoro, problemi di inserimento nel tessuto sociale, aspettative, ecc.

Tra i contributi a tale tipo di ricerca si colloca l'indagine condotta per le Marche da Eros Moretti e Giovanna Vicarelli,⁶ che è la terza tra quelle promosse dalla sezione italiana dell'A.W.R. in collaborazione con il Ministero degli Interni - Direzione generale dei Servizi Civili: essa si è quindi avvalsa dell'esperienza maturata nel corso delle indagini che l'hanno preceduta con riferimento al Friuli-Venezia Giulia⁷ ed alla Puglia,⁸ mutuando da quelle questionari e metodologia, con gli opportuni adattamenti e modificazioni suggeriti dalle difficoltà incontrate nelle precedenti esperienze.

Essa è stata condotta nel 1985 ed ha comportato la somministrazione di 450 questionari ad altrettanti lavoratori stranieri immigrati nelle Marche, nonché alcuni colloqui con quattro categorie di "testimoni privilegiati" (sindacalisti, datori di lavoro, politici e pubblici amministratori, altri operatori sociali).

I dati e le informazioni così raccolti sono stati elaborati e sistemati in una serie di tavole che sono distribuite lungo i cinque capitoli centrali dell'opera (dal 2° al 6°) che sono quelli nei quali gli autori espongono i risultati del loro lavoro dopo aver esposto nella *Introduzione* (cap. 1°) premessa e metodo del lavoro e prima che essi esponano le *Conclusioni* (cap. 7°) tratte dalla loro esperienza di ricerca. Il risultato complessivo, ottenuto da Moretti e Vicarelli, ha ampio respiro e solida fattura, come sottolinea Luigi Di Comite nella presentazione del volume, e come si può dedurre dalla metodologia utilizzata e dai risultati ottenuti confrontati con quanto è finora emerso da altre indagini regionali.

4. L'universo di riferimento di una indagine sugli stranieri presenti in una qualsiasi area territoriale italiana è composto da: a) gli stranieri registrati dal censimento 1981, *più* b) gli stranieri "sfuggiti" al censimento 1981 ma comunque presenti a quella data; *più* c) gli stranieri (saldo netto) immigrati legalmente o clandestinamente dopo la data del censimento. Un simile universo non è noto né nella sua articolazione e struttura (per sesso, età, forme di occupazione, provenienze, ecc.), né nel suo ammontare complessivo. Per questa ragione, non potendo predisporre un campione in senso probabilistico, gli autori hanno determinato una griglia territoriale di riferimento, tenendo conto sia dei risultati del censimento 1981, sia delle indicazioni ritraibili da alcuni colloqui preliminari. Sono state, quindi, effettuate 450 interviste ad immigrati nell'ambito di 41 comuni marchigiani rispettando i criteri di distribuzione territoriale previsti dalla griglia precedentemente predisposta.

⁶ E. MORETTI, G. VICARELLI, *I lavoratori stranieri nelle Marche*. Bari, Cacucci editore, 1986.

⁷ F. NERI, *Le condizioni di vita dei lavoratori di recente immigrazione nel Friuli-Venezia Giulia e delle loro famiglie e le implicazioni sul fabbisogno di servizi sociali*, «Affari Sociali Internazionali», 1, 1982.

⁸ L. DI COMITE, G. ANCONA, A. DELL'ATTI, *L'immigrazione straniera in Puglia*, «Affari Sociali Internazionali», 3, 1985.

È da notare che in questo, l'indagine di Moretti e Vicarelli si differenzia dalle altre che l'hanno preceduta,⁹ poiché in quelle la raccolta di interviste, pure effettuata nell'ambito dell'intero territorio regionale, non ha seguito un criterio di tipo territoriale, ma è avvenuta in modo casuale ed occasionale, là dove diveniva possibile effettuare interviste. V'è da aggiungere che anche l'indagine di Moretti e della Vicarelli, come quelle che l'hanno preceduta, si è avvalsa del metodo del colloquio con testimoni privilegiati, seguendo una prassi ormai diffusa nelle indagini sociologiche "sul campo".

5. I risultati ottenuti sono, come gli Autori ripetutamente sottolineano, essenzialmente *qualitativi e non quantitativi*. La loro analisi è condotta nei cinque capitoli centrali i quali sono rispettivamente dedicati:

- a) agli aspetti demografici
- b) alle strutture familiari
- c) al mercato del lavoro
- d) alla struttura sociale
- e) alle motivazioni ed ostacoli all'integrazione.

Senza ripercorrere puntualmente l'intero percorso espositivo degli autori, giova soffermare l'attenzione su alcune questioni nodali che emergono dalla lettura del lavoro di Moretti e Vicarelli, tenuto conto dei problemi che oggi si dibattono in relazione alla presenza di stranieri.

Per quanto riguarda le *provenienze ed epoche di arrivo*, sebbene siano stati raggiunti immigrati con le più disparate provenienze (circa 50 paesi), oltre il 60% del collettivo degli stranieri appartiene a sei gruppi nazionali: Iran, Grecia, Regno Unito, Tunisia, Marocco, Vietnam. Il 50% circa degli intervistati, inoltre, è giunto in Italia nel 1981 o in anni successivi. Questi due risultati confermano quanto già emerso in altre indagini e cioè:

- a) la tendenza all'insediamento di precise "colonie" di immigrati;¹⁰
- b) l'intensificarsi della immigrazione negli ultimi anni.

Circa i *modelli migratori*, al di là delle posizioni professionali raggiunte (occupato, sottoccupato, disoccupato, ecc.), risultano prevalenti tre motivazioni all'ingresso in Italia: a) motivi politici; b) motivi di studio; c) motivi di lavoro, mentre solo una aliquota minoritaria è giunta in Italia per "motivi familiari". Gli autori hanno evidenziato l'esistenza di una stretta corrispondenza tra nazionalità e modello migratorio per i sei gruppi etnici principali. In particolare: "i vietnamiti si identificano in toto entro una immigrazione politica, i gruppi iraniano e greco si riconoscono per più dell'80% in una immigrazione di tipo culturale, mentre la maggior parte degli inglesi e la totalità dei marocchini e dei tunisini si configurano nel tipo di immigrazione lavorativa, anche se in termini marcatamente diversi per grado e qualità del lavoro".¹¹

⁹ F. NERI, *op. cit.*; L. DI COMITE, G. ANCONA, A. DELL'ATTI, *op. cit.*

¹⁰ Naturalmente le "colonie" insediate in ciascuna area differiscono da regione a regione. In Puglia, ad esempio, sono presenti, nell'ordine, Marocchini, Etiopi, Inglesi e Stunitensi; nel Friuli-Venezia Giulia soprattutto jugoslavi. Si vedano, rispettivamente, L. DI COMITE, G. ANCONA, A. DELL'ATTI, *op. cit.* e F. NERI, *op. cit.*

¹¹ E. MORETTI, G. VICARELLI, *op. cit.*, p. 111.

Per quanto riguarda le *modalità di accesso al mercato del lavoro*, l'ingresso è avvenuto, salvo eccezioni, in conseguenza dell'attivazione personale e/o dell'attivazione del gruppo parentale (ivi comprese le amicizie): ciò è vero nella stragrande maggioranza dei casi (75% circa delle risposte) qualunque fosse l'attività lavorativa svolta. Solo una quota marginale (meno del 2%) assegna al circuito pubblico del collocamento la propria occasione di lavoro, mentre il circuito privato del collocamento (annunci, agenzie, ecc.) ha avuto importanza medio-bassa (14,7%) per il complesso degli intervistati, ma è stato fattore essenziale per un gruppo etnico particolare, quello vietnamita (57,9%).

Il prevalere dei canali "informali" del collocamento su quelli "formali" (circuito privato e circuito pubblico) è già stato rilevato in altre circostanze¹² ed è da porre in relazione anche con il netto prevalere, nel risultato finale, delle forme di occupazione precaria e non protetta sulle forme di occupazione "regolare".

Per quanto riguarda le *modalità di partecipazione al mercato del lavoro*, esse risultano molto variegata per settore di attività lavorativa, posizione professionale, grado di specializzazione ecc. Sono, infatti, presenti sia lavoratori dipendenti che lavoratori autonomi, sia lavoratori a tempo pieno che lavoratori part-time, sia imprenditori e dirigenti che domestici e braccianti agricoli.¹³

Le differenti modalità di partecipazione al mercato sono tuttavia riconducibili, come hanno fatto gli Autori, a due tipologie contrapposte che risultano essenziali per la comprensione globale del fenomeno. Da un lato, esiste una quota di stranieri che è possibile considerare come *lavoratori garantiti*, giacché essi sono tutelati, almeno in senso formale, o da un regolare contratto di lavoro (se si tratta di lavoratori dipendenti) o dalla regolare iscrizione ad un Albo professionale (se si tratta di lavoratori autonomi). Nelle Marche, la quota dei lavoratori garantiti risulta essere 1/3 circa del totale. Dal lato opposto, si colloca la quota rimanente (2/3 circa) dei lavoratori stranieri presenti, i quali svolgono la loro attività lavorativa senza alcuna tutela formale per cui si può dire, con gli Autori, che essi siano caratterizzati da *assoluta precarietà*.

Se si guarda a quest'ultima quota ed anche ad alcuni "garantiti", con particolare riguardo al lavoro dipendente, "non raramente ci si trova di fronte a condizioni di lavoro poco gradite ai nostri connazionali, sia per l'orario di lavoro, sia per la retribuzione, sia per il tipo di lavoro. In altri casi l'attività svolta richiede conoscenze e capacità professionali che non sempre possono essere trovate in lavoratori italiani, o perché connesse alla perfetta conoscenza di una lingua straniera o in quanto collegate a esigenze di società multinazionali".¹⁴ Ciò conferma quanto già rilevato in altra occasione da altri autori, i quali

¹² Scrivono, con riferimento alla Puglia, Di Comite, Ancona e Dell'Atti: "È importante sottolineare la quasi totale assenza di canali istituzionali, privati e pubblici, di avviamento al lavoro: solo il 20% degli intervistati dichiara di essere stato aiutato da qualche associazione e/o organizzazione a reperire il lavoro". L. DI COMITE, G. ANCONA, A. DELL'ATTI, *op. cit.*, p. 183.

¹³ E. MORETTI, G. VICARELLI, *op. cit.*, pp. 45-68.

¹⁴ *Ibid.*, p. 109.

non hanno mancato di osservare che "sono in gran parte presenti i due estremi dell'ideale continuo delle qualifiche professionali: da un lato, lavori ad alta specializzazione, remunerativi sia sul piano del guadagno che sul piano della posizione professionale; dall'altro, lavori a bassissima qualificazione professionale, tendenzialmente emarginanti".¹⁵

Circa il *grado di inserimento nel tessuto sociale*, condizioni quali un basso reddito, scarse conoscenze della lingua italiana, differenti abitudini anche religiose, disinteresse e diffidenza fanno sì che il grado di inserimento sociale degli immigrati risulti generalmente basso, sia pure con qualche differenziazione tra i diversi gruppi etnici. Tunisini e marocchini sono, tra i sei gruppi di rilievo, nella condizione di maggiore emarginazione, mentre gli europei (greci ed inglesi), per la maggior vicinanza culturale e la più elevata capacità di spesa, condividono maggiormente la quotidianità con la popolazione locale e, in qualche caso (studenti ed ex studenti greci e iraniani), anche alcuni momenti della vita politica.

6. Lo studio di Moretti e della Vicarelli tratta altre questioni, in aggiunta a quelle citate, che possono risultare di interesse per lo statista sociale (in senso ampio), l'economista, il sociologo. Giova tuttavia avvertire, con gli Autori, che gli aspetti qualitativi sono quelli rispetto ai quali i risultati ottenuti tramite le interviste effettuate appaiono generalizzabili all'intero universo degli stranieri immigrati nelle Marche¹⁶ e, per alcuni aspetti, all'intero universo degli stranieri presenti in Italia.

La consistenza dell'universo, invece, continua a rimanere incerta né è possibile, proprio in conseguenza dei caratteri delle indagini come quella condotta per le Marche, trarre da esse informazioni quantitative attendibili. Le stime disponibili valutano la presenza complessiva di stranieri tra 600.000 e 1.300.000 unità,¹⁷ ma sono avanzabili dubbi sulla attendibilità di esse.¹⁸

Per chiarire l'aspetto quantitativo non rimarrebbe, quindi, che attendere l'esito dell'applicazione della Legge 30.12.1986 n. 943, nella speranza che la regolarizzazione delle posizioni personali sia generale. È tuttavia improbabile che ciò avvenga, poiché il legislatore si è preoccupato di una sola delle due realtà lavorative degli stranieri — il *lavoro dipendente* — trascurando l'altra, che è per alcune particolari colonie (quelle marocchine, ad esempio) molto importante, come risulta dalle indagini regionali già ripetutamente citate.

MARIA CARMELA MICCOLI
Università di Salerno

¹⁵ L. DI COMITE, G. ANCONA, A. DELL'ATTI, *op. cit.*, p. 183.

¹⁶ E. MORETTI, G. VICARELLI, *op. cit.*, p. 107.

¹⁷ M. NATALE, *Fonti e metodi di rilevazione della popolazione straniera in Italia. Contributi del dibattito in corso e nuovi elementi conoscitivi*, «Studi Emigrazione», (XXIII), 82-83, giugno-settembre 1986.

¹⁸ M. NATALE, *La presenza straniera in Italia: problemi e prospettive*, relazione svolta al Seminario su "La presenza straniera in Italia: un approccio multidisciplinare", Università di Bari, 6 aprile 1987.

recensioni

a cura di R. CAVALLARO

UMBERTO MELOTTI (a cura di), *La nuova immigrazione a Milano. Primi dati di una ricerca*. Milano, Mazzotta, 1985, p. 158. GIORGIO GAJA (a cura di), *I lavoratori stranieri in Italia. Problemi giuridici dell'assunzione*. Bologna, Il Mulino, 1984, p. 282. BRUNO NASCIMBENE, *Il trattamento dello straniero nel diritto internazionale ed europeo*. Milano, Giuffrè, 1984, p. 591. CARITAS ITALIANA (a cura di), *Immigrati terzi mondiali. Dal rifiuto all'accoglienza*. Bologna, EMI, 1987, p. 227. LUIGI FRIGHI, et al., *Immigrati stranieri a Roma: problemi di igiene mentale*, «Quaderni italiani di psichiatria», (IV), 2, giugno 1985, pp. 97-131.

Può sorprendere il numero di scritti riguardanti l'immigrazione straniera in Italia editi in questi anni, perfino confrontati con i lavori condotti sull'emigrazione italiana all'estero. Sembra quasi che l'immigrazione straniera abbia arrecato una boccata di ossigeno nel campo della individuazione di nuove piste conoscitive. Non sempre la produzione di livello scientifico è abbondante. Ma è significativo che diverse università italiane abbiano aderito ad un progetto di coordinamento — avviato, ancora nel 1983, dalla prof. Nora Federici — delle ricerche sul campo per arrivare ad una comune metodologia.

Erano state alcune regioni italiane come il Piemonte, la Lombardia, la Liguria a sostenere gli sforzi iniziali. I libri pubblicati dalla Eurostudio, come *Immigrati del Terzo Mondo in Lombardia* di A. Saba, *Immigrati del Terzo Mondo in Liguria* a cura di P. Merella, lo studio di F. Monguzzi *Immigrati del Terzo Mondo in Piemonte* sono densi di stime sulla consistenza numerica della popolazione immigrata e di ipotesi di lavoro in campo sociale. La mancanza di una legge organica sulle migrazioni extracomunitarie presenti in Italia obbligava gli estensori di simili pubblicazioni a fornire proposte che non superavano il mero assistenzialismo, riproponendo anche in campo immigratorio lo spazio che le regioni avocavano a sé per l'emigrazione italiana all'estero a fronte di un assenteismo statale alquanto imbarazzante. Il merito di queste pubblicazioni è soprattutto quello di aver divulgato la conoscenza del problema e di averlo reso materia di dibattito a livello politico e sindacale.

I risultati di inchieste a livello regionale, pur nei limiti di campionamenti poco scientifici come *La nuova immigrazione a Milano. Primi dati di una ricerca* a cura di U. Melotti et al. (Mazzotta 1985), ci permettono di analizzare il significato *in loco* di una presenza diversa e le reazioni della popolazione locale. Si tratta, spesso, di ricerche ricche di tabelle elaborate, con la pretesa di offrire una tipologia originale desunta da campionamenti, come già accennato, incompleti, con osservazioni raccolte da testimoni privilegiati; si convalidano alcune

tuizioni, come il fatto che gli stranieri occupino spazi lavorativi rifiutati dagli italiani che, a loro volta, dimostrano una scarsa sensibilità per i bisogni sociali di questa nuova categoria. In queste ricerche colpisce, tuttavia, la scarsa conoscenza bibliografica del fenomeno e la mancanza di confronto con simili realtà presenti olttralpe.

Si scostano, in parte, da questa traccia di lavoro i progetti del CESIL che imposta la questione migratoria in un'ottica internazionale, avvalendosi di studi paralleli condotti, ad es., dal CIEMI di Parigi. La matrice sindacale di questo ente lo porta a privilegiare questioni particolari, come l'istruzione nell'ambito interculturale in cui la regione Lombardia si distingue (cfr. la recensione del volume di N. Sergi).

La preferenza per l'analisi qualitativa da parte di alcuni sociologi italiani si riflette nella proliferazione di raccolte di storie di vita, molto simili tra di loro, registrate in ambienti ormai sovrastudiati, dove, a volte, traspare la preoccupazione dell'intervistatore di imporre schemi ideologici italiani a processi di crescita associativa delle collettività immigrate.

Uno dei settori dove i contributi si distinguono per la solidità dell'impostazione e l'approfondimento di tematiche sono quelli di carattere giuridico.

Si distingue l'opera di Gaja *I lavoratori stranieri in Italia. Problemi giuridici dell'assunzione*, che analizza le problematiche giuridiche collegate alla presenza di cittadini stranieri sul territorio nazionale segnalando le contraddizioni presenti nella normativa vigente se confrontate con gli articoli e lo spirito della Costituzione italiana. Il contributo di questo autore è da ritenersi determinante nella stesura di una legislazione più moderna in campo migratorio.

Segnaliamo inoltre la ponderosa opera di Bruno Nascimbene *Il trattamento dello straniero nel diritto internazionale ed europeo*. L'A. sostiene il ricorso agli strumenti umanitari per «riformulare diritti già riconosciuti allo straniero e nel confermarci l'effettività degli obblighi degli stati, sia nel riconoscere nuovi e più ampi diritti allo straniero, nell'ambito dei diritti civili, e in particolare dei diritti economici e sociali: oltre ad assistere a questo tendenziale ampliamento, si ha soprattutto come effetto positivo il riconoscimento di nuove forme di garanzia per tutti i diritti, tradizionali e non, mediante l'assunzione da parte degli stati di impegni in forma solidale. Il sistema di protezione dei diritti dell'uomo si aggiunge, invero, ai mezzi di protezione dei diritti dello straniero, in un concorso che vorrebbe, conclusivamente, esprimere la sintesi e l'osmosi fra "tradizione" e "innovazione"» (p. 21).

Un altro contributo specialistico, anche se più tecnico e meno fondante nel campo del diritto è dato dal volume, sempre pubblicato da Giuffrè, *Il processo civile italiano e lo straniero*, di G. Campeis e A. De Pauli.

Con chiari intenti di animazione vengono pubblicati gli Atti di convegni regionali o nazionali sugli stranieri dove sono segnalate soprattutto le carenze istituzionali. Si tratta, spesso, di convegni di formazione che si accostano al problema da un'ottica particolare o interdisciplinare. Il più recente di questi testi *Immigrati terzomondiali. Dal rifiuto all'accoglienza* a cura della Caritas Italiana, pubblicato da EMI, è anche il più completo, arricchito dei risultati di una ricerca

promossa dalla Caritas, spunti metodologici, prese di posizione miranti alla conversione delle istituzioni al fenomeno, nonché testimonianze di protagonisti, soprattutto studenti esteri. Il volume rappresenta, quindi, almeno su un piano ideale, tutte le piste di ricerca attualmente sul mercato. Il sondaggio effettuato sugli utenti dei servizi Caritas mette in luce il grado di marginalità, ma anche il volto nuovo di un'immigrazione intellettualmente preparata e quindi ancor più sofferente per il grado di emarginazione cui è sottoposta.

Ma se ci avviciniamo sempre più alla conoscenza tecnico-statistica del fenomeno terzomondiali presenti tra di noi, il settore socio-psicologico resta il più difficile da studiare, epperò anche quello che più di ogni altro ci può rivelare la tragicità della prima fase di inserimento dei gruppi culturalmente diversi. Ecco perché meritano particolare attenzione gli studi sulla igiene mentale condotti sugli immigrati che, se da una parte, denotano l'intuizione di alcuni ricercatori, d'altro canto mettono in mostra le carenze, l'impreparazione istituzionale a far fronte ai problemi emergenti e la poca duttilità dei quadri nei confronti delle nuove comunità presenti sul territorio nazionale. Si tratta di primi passi nella ricerca sistematica in questo campo che hanno, però, il merito di non riproporre *tout-court* gli assiomi proposti all'estero nel campo della psicopatologia dell'emigrazione, ma mirano a risposte che si intuiscono originali e rispettose della cultura e mentalità dei nuovi immigrati. Le ricerche effettuate dalla Cattedra di Igiene Mentale dell'Università di Roma "La Sapienza", sotto la direzione del Prof. L. Frighi, ed i cui risultati iniziali sono già stati pubblicati su diverse riviste specializzate. Tra tutti, segnaliamo *Immigrati stranieri a Roma: problemi di igiene mentale* di L. Frighi *et al.*, apparso su «Quaderni italiani di psichiatria», (IV), 2, giugno 1985, pp. 97-131.

Forse, a motivo del dibattito in corso sui metodi più adeguati per cogliere una realtà complessa e sfuggente come quella dell'immigrazione, la produzione a carattere antropologico-iconografico è prevalente. Se, da un lato, essa costituisce un utile strumento di sensibilizzazione, d'altro canto non sempre introduce elementi di novità nel campo della conoscenza, se non la sottolineatura di alcuni aspetti specifici di una determinata collettività. Si segnalano in questo contesto, ad esempio, *Stranieri a Milano. Volti di una nuova immigrazione* (Mazzotta, Milano 1985) e *Milano straniera: una città nella città* (Edizioni Centro Ambrosiano di Documentazione e Studi Religiosi, Milano 1985). È il volto della città che cambia, i cui spazi di emarginazione vengono sempre più abitati dalle nuove ondate che rendono di fatto pluriethnica una metropoli come Milano, la cui popolazione straniera raggiunge il 5% del totale. I due volumetti forniscono materiali visivi che, oltre a farci capire la necessità di comprendere il mutamento in atto, ci rivelano l'ansia di comunicare e di essere ascoltati da parte di individui e comunità stranieri. Si ha la netta sensazione che si tratti anche di una presa di coscienza dei curatori che, come in ogni esercitazione, lasciano inesplorate sfaccettature di un universo per molti versi ancora misterioso, ma che vuole aprirsi al dialogo e superare il razzismo strisciante onnipresente. Bisogna anche osservare che le presentazioni fotografiche si soffermano spesso soltanto su alcune comunità

discretamente organizzate e strutturate, mentre comunità più marginali ed emarginate vengono lasciate in disparte. Pregevole pure la stampa di alcune foto della mostra sulle donne eritree a Milano (*Donne migranti. Eritree a Milano: una storia per immagini e parole*, pubblicata da Mazzotta, con fotografie di Cristina Omenetto e testi di Graziella Favaro. Milano 1986).

GRAZIANO TASSELLO

IJOLA MARIA HORNZIEL, *La condizione degli immigrati stranieri in Italia*. Milano, Franco Angeli, 1986, 166 p.

Questo volume affronta, in maniera agile, ma problematica, il tema degli stranieri in Italia. Questa ondata migratoria, proveniente soprattutto dai paesi del Terzo Mondo, sconvolge il panorama sociale dell'Italia abituata, da oltre un secolo, ad "esportare" mano d'opera. Una emigrazione che rende oggi inquieti sia il legislatore che i cittadini comuni; i quali, da più di un decennio si sentono quasi "assedati" dagli immigrati, soprattutto di colore, che nelle grandi città, ma anche nelle piccole, cominciano a formare nuclei visibili. Da qui l'importanza di studiare il problema, per poi "prevedere" — e il problema si pone con una certa urgenza — le nuove situazioni, le nuove necessità, gli accresciuti bisogni che scaturiscono da questi gruppi sempre più consistenti di lavoratori.

Nella prima parte del volume l'A. prende in esame la documentazione esistente sul fenomeno. Fonte importante di rilevazione è quella del *Ministero dell'interno* (permessi di soggiorno), cui sono da aggiungere le rilevazioni dell'*ISTAT* sulla consistenza della popolazione iscritta nelle anagrafi comunali, nell'*INPS* per la registrazione delle assicurazioni sociali.

Il 1978 pare essere l'anno in cui cominciano a filtrare i primi dati e si cominciano a rilevare le prime discordanze tra il Ministero dell'interno che valuta in 12.104 i lavoratori stranieri e l'*INPS* che ne rileva 17.750. Anche in altri ambiti di rilevazione sono presenti queste forti discrepanze statistiche, ma ciò che pare unificare le rilevazioni stesse è la distribuzione territoriale. In questo ambito il 30% di lavoratori stranieri pare concentrarsi nel Lazio, mentre il 29% risulta essere insediato in Lombardia. Entrambe le regioni sono, infatti, grossi poli di attrazione a causa delle più ampie possibilità di lavoro che offrono per la presenza dei grandi agglomerati urbani; anche se i dati risultano, in certo qual modo, "disturbati" per il fatto che nei grandi centri come Roma e Milano i permessi di soggiorno per gli stranieri sono legati alla presenza delle rappresentanze diplomatiche, religiose e politiche.

Interessanti risultano poi i paragrafi che analizzano comparativamente le ricerche sociologiche sul territorio. In particolare sono prese in esame l'indagine su Roma di G. Arena, quella sull'emigrazione a Milano a cura dell'Assessorato al coordinamento per l'occupazione e le attività produttive della Regione Lombardia e una serie di ricerche in Sicilia sull'emigrazione nord-africana, di particolare interesse poiché ha fatto nascere insediamenti a dimensione "familiare".

Per quanto riguarda le aree di maggior concentrazione, a Roma risulta molto numeroso il nucleo delle domestiche straniere, soprattutto le portoghesi, le capoverdiane, le spagnole, le somale, le indiane e le filippine. Tra queste ultime le occupazioni nel paese di origine risultano di tipo "medio": studentesse, impiegate, insegnanti, infermiere e così via. Un altro insediamento consistente è rappresentato dagli eritrei il cui spostamento pare essere determinato da cause di tipo "politico". Tra gli eritrei molti sono gli studenti disoccupati assistiti dalla Caritas e, tra le motivazioni all'espatrio, emerge il desiderio di rimanere estranei alla guerra. Tra le maggiori difficoltà denunciate vi è poi quella del permesso di soggiorno non posseduto dal 60% degli intervistati, cui si aggiunge la mancanza del permesso di lavoro.

Nella città di Milano, pur essendo rappresentati moltissimi gruppi etnici addetti a mille mestieri, si concentrano numerosissimi venditori ambulanti che praticano il commercio al minuto nei luoghi dove maggiore è il flusso delle persone: le stazioni della metropolitana, i mercati rionali, qualcuno, poi, effettua vendite a domicilio. Si tratta di una categoria di lavoratori per nulla protetta a causa del tipo di lavoro ambulante.

Il volume si conclude offrendo in lettura i principali progetti di normativa più volte proposti, negli anni passati, nei confronti dei lavoratori stranieri emigrati. La carenza legislativa recentemente è stata in parte superata con la legge n. 943, 30 dicembre 1986, con il riconoscimento dei diritti fondamentali e della parità di trattamento rispetto ai lavoratori italiani; anche se ancora lungo pare essere l'itinerario che assicuri agli stranieri residenti in Italia un pieno inserimento nella realtà sociale, economica e culturale nel nostro paese.

R.C.

NINO SERGI (a cura di), *L'immigrazione straniera in Italia*. Roma, Edizioni Lavoro, 1987, 295 p.

Negli anni '70 le migrazioni di mano d'opera straniera, proveniente in particolare da alcune aree in via di sviluppo, diventano un fenomeno che incomincia a interessare in modo stabile anche l'Italia, paese che per decenni ha occupato un ruolo di rilievo in qualità di fornitore di mano d'opera per i mercati di lavoro del nord-Europa e del continente americano.

Questo volume, curato da Nino Sergi, si articola, attraverso il contributo dei diversi autori, su vari livelli di analisi, che pur focalizzandosi in modo predominante sulla situazione italiana, non trascurano il riferimento alle esperienze degli altri paesi europei, che hanno affrontato da tempo il problema dell'immigrazione straniera, con particolare riguardo al flusso dei migranti non in regola.

Nella prima parte del volume viene presentato un quadro organico del fenomeno sia dal punto di vista quantitativo sia per quanto riguarda le questioni del mercato del lavoro e dei bisogni sociali degli stranieri in Italia.

Attraverso l'analisi critica delle varie fonti statistiche, attualmente esistenti nel nostro paese, Oliviero Casacchia mette in luce le difficoltà

tà di giungere ad una stima attendibile delle dimensioni del fenomeno, che deve essere, inoltre, chiaramente definito non solo nella sua duplice configurazione di stock e di flusso ma anche nelle sue varie componenti intrinseche. Per mostrare la possibilità di utilizzo congiunto delle fonti statistiche disponibili, viene proposta una procedura per stimare la presenza straniera in Italia al 31 dicembre 1984, valutata tra un minimo di 480.000 e un massimo di 715.000 persone.

Il contributo di Francesco Carchedi e Giovanni B. Ranuzzi offre una panoramica di sintesi sulle caratteristiche socio-economiche degli immigrati stranieri nel nostro paese e sul loro inserimento nel mercato del lavoro. Questi aspetti vengono presentati dai due autori attraverso una stimolante analisi sia delle ricerche svolte in questi anni in varie aree italiane, sia del dibattito teorico che si è andato sviluppando intorno alle diverse tematiche, riguardanti in particolare le questioni del mercato del lavoro. I profili migratori che emergono dall'analisi delle caratteristiche sociali degli immigrati (origini e motivi dei flussi, durata dell'emigrazione e rientri, caratteristiche demografiche e livelli di scolarità, esperienze precedenti di lavoro) si integrano così in modo coerente nella parallela analisi della tipologia lavorativa di questi stranieri, gravitanti nei diversi segmenti del mercato di lavoro informale.

Nel contributo di Damiano Bonini viene messa in luce la condizione di sostanziale precarietà dello straniero che vive in Italia. Vengono proposte alcune riflessioni critiche sul modo in cui i diversi bisogni sociali degli stranieri (condizioni di soggiorno, di lavoro, di rapporti sociali, di informazione, ecc.) vengono burocraticamente affrontati o politicamente disartesi e ignorati. Pur trattandosi di un lavoro scritto (come dichiara esplicitamente l'autore) qualche mese prima dell'entrata in vigore della legge n. 943 (30.12.1986), l'individuazione degli elementi di precarietà che contrassegnano le condizioni di vita degli stranieri, oggettivamente più vulnerabili, rimane ancora un valido punto di riferimento.

La seconda parte del volume è dedicata ad una accurata e puntuale presentazione dei vari aspetti giuridici che regolano l'ingresso, il soggiorno, il collocamento e la tutela socio-previdenziale degli stranieri in Italia. Franco Pittau, attraverso una articolazione rigorosa e nello stesso tempo chiara del molteplice ed eterogeneo materiale prodotto in questi decenni nei diversi ambiti politici e amministrativi, offre un quadro di sintesi aggiornato sulla normativa attualmente vigente, non trascurando anche le norme relative ad alcune figure specifiche (rifugiati ed apolidi, studenti esteri).

La terza parte del volume, infine, è dedicata ad alcuni riferimenti internazionali. Giovanna Campani offre una rassegna critica della politica migratoria adottata, dagli inizi degli anni '70 in poi, dalla Svizzera, dalla Svezia, dalla Francia e dalla Repubblica Federale di Germania; attraverso l'analisi comparata di questi orientamenti politici, unificati dall'obiettivo di frenare o bloccare l'entrata di nuovi flussi migratori, è interessante coglierne gli aspetti comuni e quelli differenziali, alla luce anche degli obiettivi realmente conseguiti.

Nel contributo di Nino Sergi si propone un approccio complessivo del fenomeno, atto ad integrare in un unico contesto funzionale le vicende politico-economiche dei paesi, messi in comunicazione dai

flussi migratori. La via da perseguire è quella della cooperazione per lo sviluppo: l'autore evidenzia le potenzialità insite in tale orientamento e presenta alcune prime riflessioni sui diversi problemi che entrano in gioco nell'ambito delle trattative internazionali tra i paesi coinvolti nel fenomeno.

Questa articolazione su diversi livelli di analisi permette di disporre di un inquadramento organico del fenomeno. Il volume non solo si presta a utili riflessioni sull'evoluzione passata e a stimolanti spunti sulle prospettive future ma costituisce, anche, un valido strumento di lavoro per tutte le persone che lavorano nell'ambito delle migrazioni straniere.

ANNA MARIA BIRINDELLI

GARY ROSS MORMINO, *Immigrants on the Hill: Italian-Americans in St. Louis, 1882-1982*. Urbana and Chicago, University of Illinois Press, 1986, xii, 289 p.

To the shelf of studies of Italian American communities, Gary Mormino has contributed this excellent history of a St. Louis neighborhood (once "Dago Hill"). Such studies tend to have an elegiac quality, commemorating communities which have disappeared; *Immigrants on the Hill*, to the contrary, sounds a triumphal note. The Hill lives! Mormino poses the question: why has this Little Italy survived when so many ethnic neighborhoods have vanished? His answer is that the Hill's characteristics of homogeneity, clustering, and isolation explain its extraordinary stability and longevity. The key to this cohesiveness inhered in the character of the immigrant families which were transplanted, not uprooted. Neither class conscious workers nor upwardly mobile climbers, the Hill Italians were equally immune to the sirens of radicalism and success. Two generations of bluecollar ethnics realized their limited aspirations through property ownership. The Hill achieved the distinction of having both the highest percentage of homeownership among the foreign born of St. Louis and the lowest level of educational attainment.

In its origins, the Hill did not differ significantly from hundreds of other such colonies. Attracted by work in claypits and brickyards, *contadini* from Lombardy and Sicily drawn from particular villages established a labor camp which in time became a community. At the beginning of the twenties, Mormino depicts the Italians as isolated, poverty-stricken, and sharply divided by regional antipathies. In an original and persuasive interpretation, he argues that the catalyst for economic and social change was prohibition. The Hill's denizens took to the cottage industry of bootlegging with alacrity. Rather than the mayhem it engendered in other Little Italies, the liquor traffic "radiated a civilizing influence" (141) on the Hill. Once divided by intense rivalries, Sicilians and Lombards now developed a symbiotic relationship since the former were the manufactures and the latter the retailers of hooch. Bootlegging also brought unprecedented affluence to the Hill; moonshine paid for many houses as well as for the building of a new church.

In the 1920s an institutional infrastructure evolved, the essential components of which were the church, the political machine, and sport. According to Mormino, St. Ambrose Church became the "social linchpin" around which life on the Hill revolved, a success he attributes to a series of dynamic priests. Similarly in the twenties, the Italians who had been indifferent to politics were organized into a solid Democratic bloc by their own Hill wardheelers. Mormino praises these politicians for the benefits which they secured for the Hill, not only much needed jobs, but a sense of community pride as well. Most interesting is his discussion of the role of sports in generating a neighborhood identity which transcended generational and regional differences. Mormino's claims for the benign influence of athletics in the lives of Hill youth (a force for acculturation, a spur to upward mobility, a safety valve for violence, etc.), however, appear extravagant.

While utilizing a wide range of documentary sources to good effect, Mormino's primary reliance is on oral histories of which he conducted almost a hundred. His skill as interviewer and writer is evident in the apt use of quotations which add flavor as well as substance to the study. Written in a lively and engaging style with touches of humor and humanity, the prose only occasionally slips over into bathos. Yet *Immigrants on the Hill* suggests the limits as well as the potential of oral history. Mormino does express a degree of skepticism regarding the reliability of his interviews. He anticipates the issue of representativeness (those interviewed had remained on the Hill), but does not resolve it. He remarks that from these reminiscences the thirties seemed more like Good Times than Hard Times. While citing evidence that the Hill Italians supported Fascist Italy, he notes that his informants were reluctant to talk about the subject. World War II surely presented more of a conflict of loyalties for Italian Americans than his sources suggest. One wonders the extent to which this somewhat idyllic portrait of an immigrant neighborhood largely spared the traumas of bigotry, generational conflict, and alienation might be biased by the tendency of Hill survivors to view the past through rose-colored glasses.

In an epilogue, Mormino describes the salvation of the community in the 1960s from the threats of urban renewal, out-migration of young people, and the expansion of the black ghetto. Mormino does not probe the sources or nature of the Hill Italians' racial attitudes. Is this reticence due to the author or his informants? Under the leadership of Father Salvatore Polizzi the Hill did mobilize and repel these challenges to its existence. The resurgent ethnicity of the seventies provided the community with a renewed sense of identity and pride. Ending on an optimistic note, Mormino foresees continued vitality for the Hill, although he expresses concern that its newfound popularity as a tourist attraction might transform it into an ethnic Williamsburg.

The Hill was not unique among Italian American communities. Scores of others sharing its characteristics have fallen before the bulldozer or the influx of new migrants. Mormino helps us to understand the staying power of such neighborhoods and their capacity to survive. More than a well-wrought history of the Hill, Mormino has written a spirited defense of the urban ethnic neighborhood which will be of interest to urbanologists and ethnologists as well as to immigra-

tion historians. The text is embellished with a collection of evocative photographs; a map would have helped.

RUDOLPH J. VECOLI

Ethnic and Immigration Groups: The United States, Canada and England. New York, The Haworth Press, 1983, 126 p.

L'emigrazione non è certo un fenomeno recente, come non lo è la consapevolezza dei problemi etnici che ne derivano. Già Erodoto nelle "Guerre persiane", scritte nel V sec. a.C., spiegava lo scontro tra Greci e Persiani, ponendo l'accento sulle diverse caratteristiche culturali. L'attenzione scientifica, nei confronti di tali problemi, però, inizia solo nel 19° e soprattutto nel 20° sec., parallelamente al configurarsi più preciso di discipline quali l'antropologia e la sociologia.

Tuttavia l'interesse specifico verso la città e le sue componenti sociali e culturali è più recente e non vi è ancora un preciso accordo tra gli studiosi su come si caratterizzano tali ricerche. "The most noticeable aspect of urban anthropology at this point in time is that very little generalization is being done at any level" (J. R. Rollwagen, *Introduction*, «Urban Anthropology», (IV), I, Spring 1975, p. 2).

Gli autori dei sei saggi contenuti nella presente raccolta esprimono sostanzialmente lo stesso parere. Ciascuno di essi ha fatto un'indagine sulla letteratura esistente in tema di emigrazione ed etnicità (alla fine di ogni saggio viene dato l'elenco dei testi presi in esame). Le conclusioni che essi traggono dai materiali analizzati mettono in luce la complessità dei problemi affrontati spesso in modo parziale.

Uno dei punti, a mio avviso molto importante, di cui viene lamentata la poca considerazione, è lo studio del background culturale degli emigrati, mentre la conoscenza della cultura madre è fondamentale per capire l'impatto e la reazione diversa che comporta il riferimento a modelli culturali eterogenei.

L'interazione culturale infatti è un fenomeno dinamico di cui vanno chiarite le modalità di continuità e cambiamento; a tale proposito A. W. Helweg nota che: "There is a definite lack of knowledge in both the British and American immigrant literature concerning the ongoing influence of the sending community as well as the effects of emigration on the home group. Such studies may reverse some of the thinking concerning 'brain drain', immigrant adaptation, and the impact of migration on international politics" (p. 117).

La valutazione del cambiamento e delle problematiche che ciò comporta diviene, quindi, anche una guida per l'intervento pratico e la soluzione di situazioni spesso estremamente conflittuali. Bisognerebbe inoltre verificare la relazione tra difesa della propria appartenenza etnica, ostilità della società esterna e possibilità di inserimento nel paese di accoglienza. Altrimenti il concetto di etnicità rischia di diventare pura ideologia se non si lega ad analisi precise, che permettano di rilevare il ruolo che il fattore etnico ha nell'accesso alle risorse necessarie per la persona.

Una volta delineati alcuni dei punti centrali da esaminare si pongono i problemi metodologici: "Demography and sociology, linguistic and domestic economy, public health and geography — all furnish the immigration historian with material for interpretation and synthesis, a process that will surely continue" (p. 68). A questi esempi va aggiunta l'osservazione partecipante, che come metodo di indagine in ambito urbano è stato sviluppato da antropologi quali A. L. Epstein, M. Gluckman, J. C. Mitchell, V. W. Turner e J. Von Velsen, della scuola di Manchester.

Di estrema importanza è inoltre l'analisi di documenti umani, quali lettere e diari, e racconti orali; ciò permette un approccio che tenga conto, oltre che delle condizioni esterne, anche delle implicazioni individuali, cioè della percezione soggettiva della realtà. T. Znaniecki e M. Catani forniscono degli esempi eccellenti per questo tipo di metodo.

Si richiede quindi un'analisi comparativa e interdisciplinare, nella quale gli esperti di diversi settori mettano a frutto le loro competenze, nel lavoro di équipe che, data la complessità del problema, è il solo a poter garantire la comprensione del fenomeno nella sua globalità. "The field is now open to scholars from all disciplines. As Howard Palmer has suggested, more comparative analysis and interdisciplinary studies would be welcome" (p. 92). Punti di vista diversi, se inseriti in un contesto teorico ben organizzato, possono dar luogo, al di là delle differenze, all'individuazione di validi modelli applicabili nell'analisi scientifica.

ALESSANDRA ANSELMI

RIVA KASTORYANO, *Etre turc en France. Réflexions sur familles et communauté*. Paris, CIEMI - L'Harmattan, 1986, 208 p.

L'emigrazione è un processo dialettico. La dimensione presente, il fatto di essere emigrato, corrisponde al momento dell'antitesi, cioè della negazione geografica, per quanto riguarda il paese d'origine e mentale rispetto al paese d'accoglienza dove si ha la percezione e affermazione costante di una propria differenza. Lo stato di disagio che consegue comporta la proiezione consolatoria nel futuro nel quale si iscrive il progetto di ritorno in patria. È questo il momento spesso utopico della sintesi; infatti il ritorno al paese natale non si configura come una semplice ripetizione della situazione originaria, poiché l'individuo torna materialmente arricchito dall'esperienza del momento negativo.

La realizzazione del progetto iniziale che ha motivato la partenza, cioè il "diventare ricco" o quantomeno migliorare la propria posizione sociale, è spesso il fattore determinante che permette il rientro in patria. Ciò che qui si è delineato è più che altro il processo ideale che caratterizza i desideri delle persone emigrate; ma la realtà si presenta in modo più complesso.

Nel suo libro di recente pubblicazione, l'autrice Riva Kastoryano, docente di Sociologia dell'emigrazione all'Università di Harvard

(Stati Uniti), analizza con chiarezza e ricchezza di esempi il tipo di dinamiche che il fenomeno migratorio comporta. Le affermazioni teoriche sono costantemente intrecciate alle interviste agli emigrati le cui testimonianze orali hanno permesso la realizzazione dell'indagine.

L'immigrazione turca in Francia è recente ed è dovuta a fattori economici. L'aspirazione al miglioramento economico e all'ascesa sociale, che causa la partenza, è a sua volta legata all'idea del ritorno in Turchia e la realtà presente dell'essere in Francia è vissuta in funzione di ciò, anche se con modalità diverse determinate dall'età, dal sesso, dal tipo di lavoro svolto, dall'abitazione: tutti fattori puntualmente analizzati dall'autrice del libro.

Si rivela inoltre molto interessante l'analisi comparativa tra gli emigrati che risiedono a Parigi e coloro che si sono insediati a Terrasson, cittadina nel sud-est della Francia. Infatti la differente sistemazione sul territorio ospite comporta una diversa interazione con la cultura francese. A Terrasson, dove non si è verificata la dispersione nell'agglomerato cittadino ma anzi la costituzione di una dimensione comunitaria, la fedeltà alle norme tradizionali, in vista del ritorno, è rafforzata dal controllo comunitario sul singolo. L'uso dell'abito tradizionale da parte delle donne che vivono a Terrasson traduce in modo evidente questa differenza.

In entrambi i casi però, i principali agenti di contatto con la cultura del mondo esterno sono i figli. Questo pone ai giovani un doppio problema di integrazione che, come giustamente messo in luce, provoca conflitti profondi nel processo di formazione dell'identità personale.

Da una parte la scuola accelera il processo di acculturazione provocando un divario con i genitori, dall'altra parte è proprio a scuola che si prende coscienza della propria differenza. In questo modo il desiderio di inserimento nella realtà francese è frenato dal bisogno di affetto e sicurezza che può essere garantito solo dai genitori e dall'accettazione delle norme di comportamento da questi trasmesse poiché le differenze razziali e l'idea del ritorno nella quale si è allevati fanno percepire precari i rapporti esterni alla famiglia.

Si tratta comunque di un processo estremamente conflittuale che riguarda non solo il rapporto genitori-figli, ma anche la coppia marito-moglie. Infatti il bisogno di adattamento all'attività lavorativa esterna, che spesso vede coinvolte anche le donne, provoca la messa in discussione dei ruoli uomo-donna che in Turchia sono ancora nettamente differenziati.

Quindi all'emigrazione e allo spostamento in un nuovo spazio fisico non consegue la necessaria accettazione delle norme che governano questo nuovo spazio; anzi il confronto tra valori e norme tradizionali diversi è spesso causa di conflitti diversamente vissuti a seconda dell'età e del sesso.

In questo modo i discorsi degli emigrati che tendono ad accentuare — in maniera spesso distante dalla realtà effettiva — il carattere provvisorio della loro presenza in un dato paese servono ad attenuare il conflitto. L'idea del ritorno diviene uno spazio mentale rassicurante dove rifugiarsi nei momenti di crisi.

ALESSANDRA ANSELMI

Le migrazioni interne non hanno avuto finora un'attenzione storiografica paragonabile a quella prestata per l'emigrazione italiana all'estero. Eppure il peso dell'osmosi interregionale di popolazione è stato consistente nella storia italiana recente e remota sia sul piano demografico che su quello sociale e politico. Per un lungo periodo, poi, il fenomeno è stato oggetto di un ampio dibattito che, dagli anni '80 del secolo scorso fino alla seconda guerra mondiale, ha coinvolto i gruppi di opinione, i partiti e gli organi di governo.

Strettamente legate al tema della colonizzazione delle terre incolte e viste spesso come soluzione alla disoccupazione agricola e come alternativa all'esodo oltrefrontiera, le migrazioni interne sono state variamente interpretate, seppure nella unanime convinzione che siano state il frutto naturale della demarcazione dell'Italia in un'area a forte pressione demografica (il Nord) e in una zona desertica e malarica da popolare e rendere produttiva (il Centro-Sud). Tra gli altri, un programma democratico di colonizzazione interna e di sviluppo dei lavori pubblici fu sostenuto da Andrea Costa e dai socialisti romagnoli, che stavano dando vita, nell'ultimo scorcio dell'Ottocento, alle note esperienze cooperative.

Il caso dei braccianti ravennati "di Ostia" — studiato nella presente pubblicazione da una piccola équipe di storici e antropologi attraverso una folta documentazione pubblica e privata e un'ancor più estesa raccolta di testimonianze orali, fotografiche e filmiche — costituisce una delle prime e più significative realizzazioni del programma democratico-cooperativistico di colonizzazione interna.

Il volume si apre con una presentazione di Franco Pitocco, che individua giustamente la peculiarità del libro e del lungo lavoro di raccolta svolto dalla "Cooperativa di ricerca sul territorio" in quella interdipendenza di "ricerca e azione" che ha caratterizzato negli ultimi anni le iniziative culturali, che hanno coniugato l'impegno scientifico con la ricerca dei "rapporti con il territorio" e con "il recupero delle identità locali". E questo impegno si manifesta nei tre saggi raccolti nel volume, nei quali, seppure con contenuti differenziati e con diversi approcci metodologici, è sottolineato soprattutto il carattere "epico" assunto dall'impresa dei romagnoli sia nella progettazione e nella esecuzione dei protagonisti, che nella memoria dei discendenti.

Così si può leggere nello scritto di Giuseppe Lattanzi, che ricostruisce storicamente le condizioni delle aree agricole di partenza e di arrivo, ed esamina il dibattito politico-ideologico che accompagnò l'azione, e dove l'aspetto epico è ritrovato soprattutto nell'esame dei principi statutari che informarono la fondazione dell'Associazione dei braccianti romagnoli, nei preparativi dell'impresa, nello svolgimento del viaggio e nel risonante arrivo a Fiumicino.

Ancor più chiaro appare l'*epos* dell'iniziativa ravennate nel lungo saggio di Vito Lattanzi che, volto all'individuazione dell'identità culturale originaria dei romagnoli e del suo impatto con le culture locali (secondo uno dei moduli prediletti dall'antropologia), tocca da vicino

i più stimolanti problemi epistemologici sollevati dalla ricerca. Confrontata l'esperienza ravennate con le altre "utopie" socialistiche ottocentesche, l'antropologo arriva ad una conclusione solo dopo aver spostato il discorso dal piano politico a quello culturale: l'autorappresentazione, espressa simbolicamente dai romagnoli nella nota epigrafe murale scritta ad Ostia Antica da Andrea Costa, rivela un progetto di "fondazione culturale" avviata dall'*ethnos* ravennate, per dare origine ad una nuova era di civiltà, contrapposta alla naturalità e alla barbarie secolare dei luoghi.

Ma quale società e quale cultura furono fondate a conclusione dell'epica impresa? La risposta di Vito Lattanzi, formulata dopo l'attenta lettura del simbolismo espresso dai romagnoli nei riti, nelle celebrazioni collettive e nella vita associativa, rimanda senza dubbi ai valori conquistati dai braccianti ravennati prima della partenza: "Il passaggio dalla condizione contadina a quella bracciantile, verificatosi nel tessuto socio-culturale romagnolo alla fine del secolo scorso, si è presentato come consapevole trasformazione di valori, stimolata dall'ideologia laico-socialista e finalizzata all'edificazione di una identità essenzialmente irreligiosa, comunque mondana" (p. 201).

Lo stesso *epos*, ricostruito dallo storico e dall'antropologo, emerge infine con altrettanta imponenza nella memoria dei contemporanei, efficacemente espressa negli stralci di interviste e nelle fotografie pubblicate nella seconda parte del volume, secondo un impianto spazio-temporale e una metodologia illustrati efficacemente nell'ultimo saggio, quello del cineasta Paolo Isaja.

PAOLA CORTI

R.M. GROSSELLI, "Vincere o morire". *Contadini trentini (veneti e lombardi) nelle Foreste Brasiliane*, con la collaborazione di A. Gianotti. Trento, Edizione della Provincia Autonoma di Trento, 1986, 647 p.

Il libro di R.M. Grosselli, che ha come sottotitolo "Parte I^a, Santa Catarina 1875-1900", tratta, come il titolo indica, della storia dell'immigrazione di contadini italiani della regione di Trento nello Stato di Santa Catarina nell'ultimo quarto del secolo XIX. L'autore è sociologo, ha lavorato in istituzioni di credito, collabora con giornali e riviste ed è stato collaboratore dell'Università di Trento. Questo libro è frutto di un'ampia ricerca in Italia ed in Brasile, dove l'autore ha trascorso un anno e realizzato una serie di interviste (alla fine del libro è presentata una lista di 28 persone intervistate, discendenti dei primi immigrati). R.M. Grosselli, del quale è stata recentemente pubblicata la 2^a parte della ricerca relativa all'emigrazione trentina nello stato di Espírito Santo (*Colonie imperiali nella terra del caffè. Contadini trentini (veneti e lombardi) nelle foreste brasiliane*. Trento, Edizione della Provincia Autonoma di Trento, 1987, p. 471) ha in programma di completare il quadro della ricerca con gli stati di Paranà e S. Paolo.

Il libro è stato concepito e realizzato secondo un piano ben articolato, in modo da abbracciare il fenomeno nei suoi molteplici aspetti. Il piano si articola su grandi unità: il mondo che lasciarono, l'esodo,

la nuova terra, in cui sono analizzati, rispettivamente, la regione trentina al momento della partenza, l'esodo e il nuovo paese che gli emigranti avrebbero adottato.

Nell'introduzione Grosselli affronta il fenomeno dell'emigrazione in generale attraverso un ampio quadro del mondo europeo del secolo passato. In seguito l'A. descrive, in dettaglio, la regione trentina, in quel momento sotto dominio austriaco, elucidando aspetti economici, politici, sociali e culturali, con speciale enfasi al ruolo ricoperto dalla Chiesa. La seconda parte del libro tratta, con ricchezza di dettagli, del processo di emigrazione, analizzandone le ragioni strutturali e congiunturali, il ruolo della propaganda, la posizione delle differenti parti politiche, dello Stato e della Chiesa. Di speciale interesse è la sintesi che l'autore presenta del dibattito sull'emigrazione sviluppata su giornali e riviste. Un'attenzione particolare è riconosciuta alle numerose lettere dei primi emigrati. Grosselli consulta le fonti più svariate, tanto pubbliche come private, con una ricostruzione piuttosto completa della situazione trentina nel momento in cui inizia l'emigrazione verso il Brasile.

La terza parte del libro descrive il complesso processo di trapianto degli immigrati nel nuovo paese, dal viaggio in nave sino al loro arrivo a Rio e al trasferimento in Santa Catarina. Nello stesso modo in cui aveva descritto la regione di Trento, l'A. traccia un panorama ampio e preciso del Brasile e, specialmente di Santa Catarina in quel periodo, avvalendosi di opere di storici brasiliani e della stampa. L'analisi del processo di trapianto degli italiani in S. Catarina non trascura il confronto con la colonizzazione tedesca in quello stato portata avanti, tra gli altri, da Hermann Otto Blumenau (di cui si traccia un valido ritratto). Appoggiandosi a una serie di lavori scritti da brasiliani (tra i quali emergono quelli di O.R. Cabral e W.F. Piazza), oltre ad un vasto materiale di archivio, l'A. conferma come l'immigrazione tedesca fosse privilegiata (p. 329) e come i politici e l'opinione pubblica catarinense fossero influenzati da certi preconcetti con riferimento all'immigrazione italiana.

L'A. dedica un'attenzione particolare ai problemi dei coloni nell'affrontare la foresta brasiliana e ricostruisce criticamente ed in maniera chiara i rapporti con gli indios. Sono analizzati anche aspetti importanti come i rapporti dei trentini con brasiliani, tedeschi ed italiani, il ruolo della Chiesa come fonte di coesione ed il ruolo, meno conosciuto, svolto dai consolati austriaci. Il libro contiene in appendice due preziose liste di immigrati trentini ed italiani nelle colonie Itajahy-Principe Dom Pedro e Colonia Blumenau, di grande interesse per i catarinensi di origine italiana. Completa questa opera imponente di 647 pagine un'ampia bibliografia di libri e documenti in italiano e in portoghese.

Si tratta di un libro ben scritto, con abbondanza di dati a volte forse eccessivi e non sempre elaborati, ma con validità di analisi. La lettura è gradevole nonostante le molte tabelle ed i dati quantitativi. Nel complesso, il libro di Renzo M. Grosselli può diventare un classico negli studi sull'immigrazione in Brasile e va ad arricchire il complesso di opere su S. Catarina; per questo merita la traduzione in portoghese di cui si è fatta promotrice l'Università Federale di Florianopolis.

WALTER CARLOS COSTA



INTERNATIONAL MIGRATION REVIEW

A quarterly studying sociological, demographic, economic, historical
and legislative aspects of human migration and refugees.

VOLUME XXI

NUMBER 2

SUMMER 1987

Do Undocumented Migrants Earn Lower Wages than Legal Immigrants?
New Evidence from Mexico.

DOUGLAS S. MASSEY

FAMILY FORMATION AND MARITAL SELECTIVITY AMONG COLOMBIAN AND
DOMINICAN IMMIGRANTS IN NEW YORK CITY

DOUGLAS T. GURAK

AN OVERVIEW OF CITIZENSHIP IN THE HISPANIC COMMUNITY

HARRY PACHON

THE LONG GREY WELCOME: A STUDY OF THE AMERICAN NATURALIZATION PROGRAM

DAVID S. NORTH

A PROFILE OF THE CITIZENSHIP PROCESS AMONG HISPANICS IN THE UNITED STATES

ROBERT R. ALVAREZ

CHANGING FLAGS: NATURALIZATION AND ITS DETERMINANTS AMONG MEXICAN
IMMIGRANTS

ALEJANDRO PORTES AND JOHN CURTIS

THE POLITICAL INTEGRATION OF MEXICAN IMMIGRANTS: EXAMINING SOME
POLITICAL ORIENTATIONS

JOHN A. GARCIA

SOCIAL SCIENCE LITERATURE AND THE NATURALIZATION PROCESS

LOUIS DESIPIO

REFUGEES AND HUMAN RIGHTS IN COSTA RICA: THE MARIEL CUBANS

GASTÓN FERNÁNDEZ AND LEÓN NARVÁEZ

CONFERENCE REPORTS — BOOK REVIEWS — REVIEW OF REVIEWS

INTERNATIONAL NEWSLETTER ON MIGRATION — BOOKS RECEIVED

Subscription Rates	1 Year	2 Years	3 Years
Individuals	\$27.50	\$54.00	\$79.25
Institutes	41.25	81.50	120.50

Order From:

Center for Migration Studies

209 Flagg Place, Staten Island, N.Y. 10304-1148

USA (718) 351-8800



**INTERNATIONAL MIGRATION
MIGRATIONS INTERNATIONALES
MIGRACIONES INTERNACIONALES**

The ICM quarterly academic journal on the role of migration in today's world as analysed by well-known scholars.

Book reviews and an index of recent literature in the migration field are also included.

1988 Subscription price:

Individuals: US\$ 20.- (postage and handling included)

Institutions: US\$ 25.- (postage and handling included)

**INTERGOVERNMENTAL COMMITTEE FOR MIGRATION (ICM)
POB 71 — 1200 GENEVA 19 — SWITZERLAND**

estudios migratorios latinoamericanos

Dirección: Necochea 330
1158 - Buenos Aires
T. E. : 361 - 7689

AÑO 2

ABRIL 1987

NUMERO 5

Indice

ARTICULOS

- 3 Inmigración europea y movilidad social en los centros urbanos de América Latina (1880 - 1920).
BALDOMERO ESTRADA - RENE SALINAS MEZA
- 29 Inmigrantes y Mutualismo. La sociedad italiana de Socorros Mutuos e instrucción de Belgrano (1879 - 1910).
LETICIA PRISLEI
- 57 Aspectos demográficos y comportamiento espacial de los migrantes árabes en el NOA.
GLADYS JOZAMI
- 91 Análisis de la integración cultural de refugiados laosianos en la Argentina.
ADRIANA M. REDONDO

NOTAS Y COMENTARIOS

- 113 Aspectos de la oferta de mano de obra en la campaña bonaerense. Aporte migratorio (1900 - 1914).
MARIA SILVIA OSPITAL

DOCUMENTACION

- 125 Sociedades de Socorros Mutuos de la provincia de Santa Fe.
ADA LATTUCA

CRITICAS BIBLIOGRAFICAS

- 147 Luigi Caltagirone, La colonia italiana de Mendoza.
MARIO C. NASCIBENE

Suscripción anual: (3 números)

en la Argentina, A 12; Países limítrofes, U\$S 18; Resto de América, U\$S 21; Europa, Asia, Africa y Oceanía, U\$S 24. Cheques a la orden de Luigi Favero (Director).

NOVITÀ EDITORIALE

CSER

LESSICO MIGRATORIO

Nuovo strumento per studiosi ed operatori, questo dizionario tematico con le sue 79 "parole chiave" costituisce una sintesi aggiornata dei termini che definiscono gli aspetti fondamentali delle migrazioni.

Mediante un'analisi essenziale, il lessico offre una lettura pluridisciplinare delle categorie generali tipiche dei movimenti migratori ed evidenzia, con approfondimento statistico, storico e legislativo, la passata e presente situazione italiana.

Il volume, in un formato di agevole consultazione, combina l'esigenza divulgativa e il requisito scientifico e si pone quale sussidio valido per la conoscenza e l'analisi delle realtà pluriculturali ed etniche del nostro tempo.



GRAZIANO TASSELTO
(a cura di),
Lessico Migratorio,
Roma, CSER, 1987,
224 p., L. 17.000

Per ordinazione
rivolgersi a:

**Centro Studi
Emigrazione-Roma**

Via Dandolo, 58
00153 Roma
Tel. (06) 5809764
c.c.p. 57678005

NOVITA'
EDITORIALE

CEISAL • ASSLA • USP

**EMIGRAZIONI EUROPEE
E POPOLO BRASILIANO**

*Atti
del Congresso Euro-Brasiliano
sulle migrazioni*
(São Paulo, 19-21 agosto 1985)

a cura di Gianfausto Rosoli

Centro Studi Emigrazione
Roma 1987 - Pag. 445 - L. 45.000

CSER - Via Dandolo 58 - 00153 Roma

La rivista trimestrale

STUDI EMIGRAZIONE

pubblica

- **articoli di studiosi italiani e stranieri
sugli aspetti storici, sociologici,
demografici, economici e legislativi
dell'emigrazione**
- **note e discussioni sui temi di
politica migratoria**
- **documentazioni storiche
e di attualità politica**
- **segnalazioni di articoli di riviste
italiane ed estere**
- **recensioni**

a cura del



Centro Studi Emigrazione - Roma
per lo studio dei problemi migratori

L. 18.000

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV-70%